

Laurana Lajolo

Catterina



EIG

narrativa

Grafica: varbella

*Si ringrazia Gianrico Bezzato
per la preziosa collaborazione e la disponibilità*

ISBN 88-87409-21-8

© 2002 Editrice Impressioni Grafiche
via Carlo Marx 10
15011 Acqui Terme (AL)
tel. 0144/313350
fax 0144/313892
e-mail: eig.editrice@libero.it
www.eigeditrice.it

prima edizione: giugno 2002
prima ristampa: novembre 2003

Laurana Lajolo

CATTERINA

dedicato a mia madre e a mia figlia

Le vicende narrate traggono spunto da esperienze vissute,
ma i personaggi sono costruiti dalla fantasia della narratrice.

1

Era la stagione delle violette e il primo sole di marzo era troppo trasparente, nella fredda aria invernale, per scaldare la piccola creatura, nata di sette mesi. Dopo una gravidanza dolorosa, la madre se ne era liberata con un parto prematuro. La piccola, subito dopo essere stata lavata dalla levatrice, venne fasciata nella bambagia e avvolta in panni di lana perché non morisse.

Il padre portò altra carbonella nel braciere, vicino al letto, e poi si fermò a guardare il visino, ancora rosso per il pianto. Fece coraggio alla moglie: "La bambina è nata con gli occhi aperti e ha forza. Noi siamo una buona razza, vedrai che ce la farà". Ed aggiunse sorridendo: "...E poi avere una settimana in casa può sempre fare comodo!"

Il parroco la volle battezzare nel pomeriggio: "Non si sa mai con i settimini, meglio preparare la strada per il Paradiso".

Catterina volle vivere e la madre la considerò una grazia del Signore.

Crescendo, la piccola scoprì di avere il dono delle settimine. Cercava le erbe per i decotti medicamentosi nei luoghi nascosti dei boschi, dove in primavera sbocciavano le primule e i mughetti. Tra il fruscio delle foglie, le sembrava di sentire le voci delle masche e non aveva paura.

Andava spesso sotto una vecchia quercia, imponente sulla cima di una collina, al centro della valle dei boschi. Si appoggiava al tronco, quasi ad impadronirsi della sua linfa e con la quercia si confidava. Dalla quercia imparava il percorso delle stagioni, scoprendo, ad ogni primavera, l'aprirsi delle foglie, raccogliendo, a fine estate, le ghiande, che andava a piantare nelle radure del bosco e di anno in anno girava a controllare la crescita dei germogli.

Sotto le fronde della quercia Catterina si fermava ad intravedere il cielo caldo d'estate, pieno di voli e di cinguettii e, d'inverno, si lasciava sfiorare dall'aria chiara, che penetrava tra i rami spogli e illuminava di luce la terra in riposo.

Quando il tronco del vecchio albero cominciò a svuotarsi, uno sciame di calabroni venne a fare il nido e quel tampone di cera impedì all'acqua e al vento di corrodere la pianta. La bambina continuò a sedersi ai piedi del tronco e i calabroni sciamavano intorno al nido senza toccarla.

Catterina imparò anche le regole della luna: le scadenze per la semina e il raccolto, per i matrimoni e per le nascite. Sapeva fare premonizioni, osservando il corso della luna più che i fogli del calendario: dalla luna nuova di dicembre capiva se l'inverno sarebbe stato più freddo e più lungo del solito, dalle piogge della luna di marzo quante volte i contadini si sarebbero messi sulle spalle la macchina del verderame e dalla calura della luna d'agosto se qualcuno si sarebbe perduto nella pazzia. Contando le lune, indicava quando fare i preparativi per la nascita di un bambino, ma anche di un vitello.

Quando la madre fu presa dall'affanno di cuore, Catterina preparò i distillati calmanti, ma presto la donna perse le forze e tenne il letto. A Catterina, che aveva solo undici anni, toccò di provvedere al padre e al fratello maggiore.

Le braccia gracili si fecero forti a sbattere le lenzuola nel grande mastello di legno, a tirare su i secchi d'acqua dal pozzo, a fian-

co della porta di casa, a sfrondare le viti dai germogli di primavera.

Dopo poco la madre morì, e Catterina non ebbe tempo per il dolore. Ne dimenticò presto il volto, ma di notte le tornò per lungo tempo, nel sonno, l'eco lamentosa della sua voce, come se ancora la chiamasse.

Non riusciva a sciogliere quel grumo di paura e di dolore in un pianto infantile e consolatorio. "Non serve a niente piangere", si ripeteva con ostinazione.

Il padre, Domenico Giaire, era un uomo severo e taciturno in casa, ma di buona compagnia fuori. Al venerdì sellava il cavallo e andava a Cremosina al mercato a mangiare il merluzzo camodato e la trippa.

Finita la vendemmia, nell'ultima domenica di ottobre, invitava gli amici a mangiare la *bagna cauda*. Catterina tritava fini fini le acciughe e tanti spicchi di aglio e li faceva cuocere nella terrina con molto olio, sul fornello dalla brace viva. I commensali intingevano cardi, peperoni, sedani, tupinambur e bevevano in allegria.

Davanti alla pinta di barbera, Giaire cominciava a raccontare della città: le signore eleganti con il cappellino e il mantello, a passeggio sotto i portici, le strade illuminate anche di notte, i caffè con i tavolini pieni di signori, le carrozze e i grandi portoni di legno intagliato, per chiudere fuori i ladri.

Da giovane, Domenico era stato servitore di un avvocato, figlio del medico condotto del paese. In città aveva imparato a leggere e a scrivere, ma soprattutto a pensare che chi era povero e ignorante non doveva per forza essere sottomesso a chi era ricco e fortunato.

"Se avete fatto il vostro dovere", era solito dire ai figli, "non dovete temere nessuno. Dovete essere rispettosi ma non dovete avere vergogna né di fronte al parroco né davanti al conte, che è il più ricco del paese. Sono gente come noi, anche se siamo solo contadini abbiamo diritto al nostro rispetto".

Si intendeva soprattutto con Catterina, con lei non aveva mai tirato fuori la cinghia, come con il figlio, anche se era testarda e ostinata. La considerava forte e giudiziosa, quasi fosse un maschio. Le riconosceva il sesto senso dei settimini e, a volte, adesso che era la donna di casa, le chiedeva consiglio in materia d'interesse.

Catterina aveva compreso la predilezione del padre e, quando era convinta di avere ragione, osava reagire agli ordini paterni. Il vecchio Giaire le aveva lasciato in mano la casa, compreso gli acquisti al mercato. Catterina era cresciuta in fretta e aveva imparato a contrattare e a fare bene i conti.

Dopo che il fratello maggiore si era sposato e un'altra donna era entrata in casa, Catterina aveva meno lavoro e alla domenica pomeriggio poteva andare all'oratorio con le amiche e aiutava il parroco a organizzare le cerimonie.

Per la processione del Corpus Domini addobbò l'altare, allestito sulla piazza, con due lenzuola ricamate della dote della madre e con tanti fiordalisi e ranuncoli, come se il crocifisso fosse immerso in un prato fiorito. Il prevosto si fermò a dare la benedizione e si complimentò per quell'omaggio originale al Signore. Gli occhi della gente intorno si appuntarono sulla giovane, mescolando ammirazione e invidia.

Catterina aveva sedici anni, quando, alla festa del paese, andò sul ballo a palchetto per la prima volta, accompagnata dal padre. Si adattò un abito azzurro di stoffa operata, che era stato della madre, con la gonna larga, che copriva le zoccolette, e si mise sulle spalle un largo scialle a fiori. Raccolse le trecce nere sulla nuca con un fermaglio di madreperla, una farfalla bianca nella massa scura dei capelli.

Il corpo era ancora acerbo e nel viso si notavano solo gli occhi un po' incavati, neri e penetranti. La bocca era sottile e si apriva raramente al sorriso. Sul ballo il suono brillante della fisarmonica le mise allegria e si avventurò con il padre in una corrente, anche

se le sue gambe non erano allenate a saltare al ritmo della musica.

I giovani del paese, intorno al piantone centrale del ballo, facevano la conta delle ragazze, che si lasciavano ammirare, protette da madri e zie. Un giovanotto, dallo sguardo ammiccante, più alto degli altri e con le mani senza i calli della zappa, invitò Catterina a ballare. L'odore maschio la avvolse e la fece sentire improvvisamente donna. Quella sera fu felice, liberata dalla fatica quotidiana.

Catterina era ormai donna fatta e il padre decise che era tempo di provvedere a un marito. Alla fiera di S. Carlo incontrò sulla piazza Gerolamo di Mombriucato, che gli parlò di Giacomo Liserti.

Il vecchio Giaire conosceva la famiglia e sapeva che era rimasta senza donne, la madre e la prima moglie del Liserti erano morte a poca distanza l'una dall'altra. Ne parlò con Catterina, che volle incontrare il Liserti, prima di dare l'assenso.

Giacomo Liserti si presentò alla casa dei Giaire con due bottiglie del suo vino più buono per ringraziare dell'invito a pranzo. Il futuro suocero, in attesa che fossero cotti gli agnolotti, accompagnò Giacomo nella stalla a vedere il bue, comprato una settimana prima al mercato di Mongreno, e in cantina a bere un bicchiere di uvalino, per preparare lo stomaco.

Il Liserti era sui trent'anni, aveva un volto ossuto, aperto e rassicurante e i baffi un po' rossicci gli nascondevano la bocca, sottolineando il naso prominente. Parlava con giudizio e non spreca parole. E questo a Catterina fece buona impressione. "Sembra un uomo di buon senso - pensò tra sé - e anche se è vedovo, è ancora giovane e robusto".

I due uomini si accordarono sulla dote e il matrimonio fu fissato dopo la vendemmia dell'anno successivo, ma poco dopo il vecchio Giaire morì e il fratello vendette la proprietà per cercare fortuna in città.

Catterina, rimasta sola e senza casa, affrettò le pratiche di matrimonio. Era appena diventata maggiorenne, quando, il 15 marzo 1887, si presentò dal notaio Oliva a Crione per definire il contratto con il futuro sposo.

Per sembrare più donna, si era raccolta le trecce nere in una crocchia e aveva messo il vestito marrone con il colletto di pizzo, fermato dalla spilla d'oro con volute intrecciate. Non era alta di statura, ma aveva un portamento eretto.

Giacomo Liserti l'attendeva nello studio notarile. I due fidanzati si sedettero sulle due sedie di fronte alla scrivania di legno nero.

Il notaio, dopo aver chiesto le generalità, si rivolse alla giovane donna: "Chi vi accompagna? Vostro padre, vostro fratello...?" Catterina rispose con tono sicuro: "Mio padre è mancato tre mesi fa e mio fratello si è trasferito in città. Sono maggiorenne e so provvedere a me stessa".

"Nella formula di matrimonio mettiamo «sui iuris»?», chiese il notaio.

Catterina riflettè un momento e poi rispose: "Non so cosa vuol dire, ma se significa che sono padrona delle mie sostanze, va bene".

Il notaio procedette a stilare l'atto e poi lo lesse agli sposi: "Instrumento n. 315, 15 marzo 1887. Matrimonio. Regnando Umberto I per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia. Dote in proprio di Giaire Catterina nata a Valmasca il 3 marzo 1866 sposa a Liserti Giacomo in lire 1000 con fardello valutato in lire 200. Il nominato Liserti Giacomo nato a Mombrociato il 15 agosto 1857, vedovo e la Giaire Catterina «sui iuris» promettono di contrarre matrimonio tra loro giuste le vigenti leggi civili. A contemplazione di questo matrimonio la Giaire Catterina costituisce in dote lire mille legatele da suo padre Giaire Domenico con suo testamento. Inoltre porta seco alla casa maritale all'epoca della celebrazione del matrimonio un fardello,

descritto a piè del presente, del valore di lire duecento, delle quali lo sposo si rende contabile. Dichiarò lo sposo che per cautelare la dote e il fardello della sposa le accorda ipoteca sopra un fondo a campo e a prato in quello di Mombruciato, regione Luparia, are cinquantasette circa, pari a staia dodici”.

Nella cassapanca di noce intagliata, in cui conservava le sei camicie di lino ricamate e un mantile bianco del corredo della madre, Catterina aggiunse sei lenzuola di tela, che lei stessa aveva filato, dodici salviette ricamate con filo colorato, otto vesti, sei fazzoletti di seta, tre sottane e tre paia di calze e di scarpe. Tra uno strato e l'altro della biancheria mise i mazzolini di lavanda profumata e, sopra a tutto posò un velo bianco per la messa e un velo da lutto.

Caricò sul carro grande, trainato dalla coppia di buoi di Giacomo Liserti, la cassapanca e il guardaroba, che valeva ben trenta lire.

Erano passati due mesi da quando era entrata nella casa di Mombruciato, e una sera, mentre era seduta con il marito intorno al tavolo, davanti al piatto di minestra, Catterina disse: “Ho sentito dire che la vigna che il conte Serra vuole vendere dà un buon raccolto e che il mezzadro del conte si è fatto ricco alle spalle del padrone. Dobbiamo farci avanti e fare l'offerta”.

Giacomo fu più cauto: “Bisogna non prestare fede a quello che dice la gente. Si fa presto a fare i conti in tasca agli altri. Secondo me quella terra è faticosa da zappare, la collina è troppo erta. A portare i cestoni pieni dal fondo della vigna, di vendemmia, è un lavoro da bestie. E poi è molto lontano da casa: ci vuole più di mezz'ora di strada”.

“Ma hai pensato, Giacomo, alla posizione”, replicò Catterina, “È soleggiata dal mattino alla sera e lì, sì, che l'uva diventa buona e fa gradazione... ripaga di tutta la fatica. Io, per me, ho deciso: è terra da comprare”.

Giacomo reagì bruscamente: "Ohi, donna, qui a decidere tocca a me!"

Ma Catterina non si lasciò intimorire: "Ricordati che stiamo parlando della mia dote e io so cosa devo fare".

Giacomo batté un pugno sul tavolo, facendo ballare i piatti ormai vuoti: "La tua dote mi spetta, come dice anche il contratto di matrimonio... E non alzare tanto la cresta!"

La donna si irrigidì in tutta la persona, si alzò di scatto e, d'impeto, spense la candela, lasciando il marito al buio. Andò nella stalla e per quella notte non salì nella camera da letto.

Il venerdì successivo, al mercato di Nizza, Giacomo Liserti trattò con il fattore del conte il prezzo della vigna di Bricco del Tonco e di lì a poco versò le mille lire della dote di Catterina per il compromesso, impegnandosi a finire di pagare dopo la campagna.

Il lavoro non sarebbe mancato, ma Giacomo non pativa la fatica. Era un contadino con il corpo tozzo e solido e le mani forti come tenaglie. Gli dava gusto zappare la vigna, abbattere alberi e mietere il grano sotto il sole. Quando in paese una mucca doveva partorire, chiamavano lui per fare uscire il vitello. Appena spuntavano le zampe, Giacomo le legava con una corda e poi tirava con tutta la forza e i suoi muscoli sembravano di ferro.

D'inverno, nel letto riscaldato dalla brace, cercava spesso il corpo di Catterina; toccava la sua pelle giovane e calda sotto la camicia e la baciava sulla bocca. Stringeva i suoi piccoli seni con le mani indurite, senza farle male e poi si muoveva dentro di lei prima lentamente e poi con sempre maggiore eccitazione, fino a godere.

A Catterina piaceva sentire la pesantezza del suo uomo su di lei e si lasciava andare: il suo volto, sempre severo, si rilassava in un'espressione teneramente infantile. Teneva gli occhi chiusi e percepiva con i sensi i movimenti dell'uomo; gli accarezzava la

testa e le spalle, immobilizzata dal suo grande corpo, e qualche volta raggiungeva anche lei il piacere.

Dopo sei mesi di matrimonio, una notte sognò un bel giovane, dai capelli e gli occhi neri come i suoi, che si presentava alla porta di casa, con le sembianze dell'arcangelo Gabriele, quello raffigurato nell'affresco dell'Annunciazione nella Chiesa di Valmasca. Fin da bambina le era piaciuto il volto di quell'angelo, l'unico tra quelli dipinti nella chiesa, che avesse i riccioli neri.

Attese con fiducia la nascita di un figlio maschio.

Giacomo avrebbe voluto chiamare il primogenito Battista, come il padre, ma Catterina volle il nome di Gabriele, il suo piccolo arcangelo.

Catterina era fiera di aver dato continuità alla famiglia con il figlio maschio e nutrì il piccolo come la pianta nutre il frutto.

Quando lo attaccava al seno, provava l'intimo piacere del corpo. Si specchiava negli occhi del figlio, che succhiava dalla sua mammella, e lo stringeva con un abbraccio infinito, quasi a proteggerlo per sempre da malattie e pericoli. Gli componeva i piccoli riccioli corvini, scostandoli dalla fronte e lo faceva addormentare, accarezzandolo, con una lenta, sommessa cantilena.

Quando Gabriele cominciò a muovere i primi passi, aggrappato al suo grembiule, Catterina assunse movimenti lenti ed accorti, per assecondare l'incerto equilibrio del bambino. E, mentre faceva i lavori in casa e nella vigna, gli spiegava il senso dei gesti e gli umori della campagna, perché Gabriele imparasse presto a fare buone vendemmie.

Dopo due anni Catterina mise al mondo una bambina, che chiamò Giuseppina, il nome della madre morta.

Ora che c'erano due culle al fianco del letto, Giacomo decise di costruire al piano terreno, accanto alla stalla e alla cucina, una nuova stanza per farne la sala. Ci lavorò d'inverno, facendosi aiutare da un cugino, che sapeva fare il muratore. Andò a caricare, alla fornace di Isola, tre carri di mattoni e un po' di calce e riempì i buchi rimasti con pezzi di tufo.

A primavera, chiamò Paulein il pittore, perché dipingesse una bella tappezzeria con le foglie di vite. Dopo la vendita dei bachi da seta, Catterina ordinò al falegname di ricavare un buffet dal tronco di ciliegio, messo a stagionare sotto il portico.

Bastiano fece un mobile capiente, con l'alzata intarsiata e i segni dell'abbondanza sugli specchi delle ante: su quelle superiori scolpì due vassoi di frutta con mele e melograni e su quelle inferiori due pesci e le spighe di grano.

Quando Catterina vide il buffet esclamò sorpresa: "Ma come vi sono venuti in mente i pesci? Cosa significano?", e Bastiano molto soddisfatto rispose: "Lo volevate originale e così ho pensato al miracolo dei pani e dei pesci, fatto da nostro Signore. Se non è abbondanza questa!"

La credenza costò ben trentadue lire, ma Catterina pagò senza contrattare: la sua sala era come quella dei signori.

Alla festa del paese i Liserti invitarono i parenti per mostrare la stanza ormai finita. Alla fine del pranzo, dopo aver servito il *bunèt* e una buona bottiglia di moscato dolce, Catterina, finalmente tranquilla dopo il lungo tempo della cucina, si sedette vicino al fratello e alla sua famiglia, che non vedeva da più di un anno. Cominciarono a parlare del padre e dei tempi di Valmasca. Gabriele si era, nel frattempo, arrampicato sulle ginocchia della madre e anche Giuseppina aveva cercato un piccolo spazio.

A quei ricordi, una fitta nostalgia occupò il cuore di Catterina, stretta ai suoi figli, e quasi parlando a se stessa ad alta voce, si rivolse al fratello: "Ti ricordi come nostro padre raccontava bene la storia dei Saraceni e quella di Barbarossa?"

E sentì dentro di lei la voce profonda e convincente del vecchio Giaire, che tra italiano e dialetto, si rinvigoriva nel corso della narrazione. Quelle storie le aveva imparate dall'avvocato di Torino e le aveva ripetute tante volte ai figli, forse per insegnare che la giustizia, tosto o tardi, colpisce i prepotenti.

E Catterina cominciò a raccontare: "I Saraceni non erano dei nostri, erano arabi, dei soldati che venivano dall'Oriente ed erano andati in Spagna, in Provenza e poi giù in Italia. Nella notte dei tempi sono arrivati anche nella nostra terra su cavalli forti e veloci.

Avevano turbanti colorati e facce da moro. Con lunghe sciabole tagliavano teste e braccia alla gente che tentava di fermarli. Distruggevano i campi e le vigne, rubavano ai contadini il grano e il vino in cantina. Riempivano le stalle con i loro cavalli sgozzando i vitelli per farli arrosto. E poi facevano anche tanto male alle donne e persino ai bambini. Erano senza-dio. Quando arrivavano loro, la gente si nascondeva nelle tane e nei sotterranei dei castelli. Erano come le cavallette, dopo di loro non rimaneva niente, bruciavano tutto.

Solo un giovane uomo di Valmasca tentò di difendere la moglie che i mori stavano portando via e, proprio mentre lo stavano uccidendo a sciabolate, è arrivato il marchese di Aleramo,

che ha ucciso tutti i Saraceni e li ha buttati nella valle che ancora adesso si chiama Valletto della morte. E da quel giorno nessun Saraceno entrò più nel Monferrato.

E poi, dopo molti e molti anni, ci furono altri soldati, questa volta dell'Imperatore Federico Barbarossa, che di nuovo hanno fatto tanti disastri. Mombruciatò fu incendiato proprio da loro. Quella volta si misero insieme molti Comuni e riuscirono a vincere il Barbarossa”.

La voce di Catterina aveva sostituito quella di Domenico Giaire e Gabriele e Giuseppina ascoltavano con gli stessi occhi assorti e lucenti della piccola Catterina di tanti anni prima.

Giacomo Liserti morì d'infiammazione intestinale, così diagnosticò frettolosamente sull'atto di morte il medico, chiamato troppo tardi. Da dieci giorni l'uomo soffriva per i dolori di pancia e una mattina non si alzò dal letto, nonostante ci fosse molto lavoro in campagna. Quel giorno andò Catterina a comandare la squadra dei giornalieri nella vigna: i lavori non potevano aspettare.

Verso sera la donna ritornò a casa con un cupo presentimento; quando vide il viso terreo e contratto del marito, capì che era la fine.

Giacomo, ancora lucido, le ordinò: “Non chiamare il medico, ormai è tardi. Voglio il notaio: devo fare testamento, e poi avverti il prevosto”.

Fu l'avvocato Ravera a prendere nota delle ultime volontà di Giacomo Liserti. Catterina aveva coperto il tavolino di noce con una tovaglia ricamata e aveva preso la penna e il pennino dal primo cassetto del comò. L'avvocato tirò fuori dalla sua borsa l'inchiestro e la carta da bollo da cinquanta centesimi.

Erano da poco suonate le sette del pomeriggio del 13 maggio 1892, quando incominciò a scrivere l'intestazione:

“Testamento pubblico di Liserti Giacomo fu Battista. Regnando S.M. Umberto I, per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia...”

Giacomo destinò alla moglie il reddito della nuova vigna di Bricco del Tonco di quattro giornate, quella comprata con la dote, e il resto della proprietà la lasciò al figlio Gabriele, con la legittima per la figlia.

Giacomo e Catterina ascoltarono attentamente la lettura del testamento, senza lasciarsi prendere dalla commozione, perché era un atto necessario; poi la donna sorresse per le spalle il marito, che vergò a fatica il proprio nome al fondo dello scritto. L'uomo si abbatté affranto sui cuscini, ma trovò ancora la forza di dire alla moglie: "Adesso che ho fatto il mio dovere verso di te e i figli, chiama il parroco che mi metto a posto con il Signore".

Nella notte, Giacomo perse conoscenza e Catterina raccolse nel suo cuore i gemiti della morte. Volle vestirlo lei stessa con l'abito da sposo, che l'uomo aveva usato soltanto due volte per accompagnare in chiesa la prima e la seconda moglie. Era di panno nero, spesso e resistente, e ora sarebbe marcito sotto terra.

Quando tutto fu a posto, con i ceri a capo del letto e la coperta bianca, la donna chiamò i figli e mostrò loro il padre perché non lo dimenticassero. I bambini non capirono, rimasero con gli occhi attoniti, frastornati dagli odori della stanza. Catterina li tirò vicino a sé: "Gabriele tu ora sei il capofamiglia, anche se hai soltanto quattro anni. Dovrai lavorare e farti onore nella vita come tuo padre. E tu, Giuseppina, da oggi ti chiamerai Giacomina per ricordarlo anche nel nome".

Lo seppellirono presto al mattino, in una giornata piena di sole e di profumi, con i parenti che piangevano la morte di quell'uomo di soli trentacinque anni. Catterina, chiusa nel lutto con i figli per mano, non lasciò uscire le lacrime nel dare l'addio al suo uomo.

Il cugino Vign si avvicinò e le strinse la mano:

"Povera Catterina, rimanere sola così giovane. Una donna senza uomo è come un cane senza padrone."

La giovane donna s'irrigidì, ritrasse la mano e strinse forte quella dei figli, gridando dentro di sé: "Anche se sono rimasta da

sola, ce la farò a tirare su bene i figli e a guardare la roba.” Sapeva di dover accettare il dolore della vedovanza, senza potersi ribellare.

Furono anni duri: le vigne, aggredite dalla peronospera e dall'erinosi, producevano sempre meno vino e Catterina aveva dovuto pagare al prevosto centodieci lire per il funerale ed altri soldi allo Stato per la successione. Fu come se le avessero tirato fuori il sangue dalle vene. Lei si accontentò di mangiare più polenta che pane, ma non fece mancare l'uovo fresco ai bambini, perché crescessero forti.

Aveva ventisei anni e doveva trovare in se stessa la forza di sopportare il suo destino di solitudine: allevare i figli, pagare i debiti per conservare la proprietà.

Si vestì di nero fuori e dentro, abbandonando le fragili emozioni di una donna con un uomo accanto. Imparò a contare i soldi e a dividerli in tanti mucchi secondo le esigenze della famiglia: il solfato di rame, le paghe per i giornalieri, gli interessi per i debiti, la cartella per i bambini.

Per farsi obbedire dai figli e dagli uomini, che prendeva a lavorare, il suo tono di voce si fece perentorio e i suoi gesti persero ogni sfumatura di dolcezza.

Piangeva soltanto quando era sola nel grande letto, soffocando i singhiozzi sotto la trapunta, o nella vigna, dove ogni filare le ricordava il lavoro fatto con Giacomo. Allora sì, che le tremavano le gambe e il cuore, ma davanti ai figli e agli estranei non cedeva mai, per loro era forte come la quercia, che segnava il confine del cortile di casa.

“Devo pagare i debiti a tutti i costi”, si ripeteva ogni giorno. “Non posso perdere la casa e la terra. Con la terra posso provvedere a me stessa e ai miei figli. Fin che c'è la proprietà, c'è il rispetto della gente, altrimenti che cosa sarà di me e dei bambini? Diventiamo davvero dei cani senza padrone”.

Perdere la terra e la casa, quella sì sarebbe stata la vera vedovanza per Catterina.

Quando ordinava i lavori ai giornalieri o doveva fare i conti del vino, pensava a Giacomo, a cosa avrebbe fatto lui e prendeva la decisione rapidamente, come il suo uomo.

Portava sempre Gabriele nella vigna, quando non era a scuola, perché doveva imparare presto a lavorare e fare fruttare quella terra che era sua.

Il tempo del lavoro per Catterina non finiva mai, ma non poteva permettersi di essere stanca, abbattuta, debole.

Doveva reggere lei, da sola, la famiglia.

Sulle spalle di Catterina pesava anche un'ipoteca, stipulata dal suocero nel 1884, poco prima di avere un infarto nella vigna. Il vecchio Liserti aveva chiesto un prestito di millecinquecento lire al parroco di Serravalle, don Giuseppe Roggero, di cui era lontano parente, per comprare una vigna in località Costarossa ed allargare la stalla. Aveva voluto avere anche lui, come i più ricchi del paese, una coppia di buoi.

Battista Liserti era sicuro di far fronte al debito: era un buon lavoratore e aveva l'aiuto del figlio. Da qualche tempo, aveva anche l'ambizione di entrare nella Compagnia del Suffragio e ora, che era diventato padrone di Costarossa, il suo censo gli permetteva di mettere il lungo mantello della Compagnia per andare in processione. Ma poco prima della vendemmia, mentre saliva il sentiero della nuova vigna, cadde riverso e morì sul carro che lo portava verso casa.

Il giorno della festa di Mombruciato, don Roggero percorse la strada in salita, che portava alla casa dei Liserti, e si fermò ad una certa distanza quasi a valutare con un colpo d'occhio il fabbricato. Dalla porta della cucina Catterina lo vide ed ebbe un fremito, che la percorse tutta: come poteva fare fronte al debito, dopo la morte di Giacomo, che era come una grandinata? Come convincere il prete ad aspettare ancora?

Con le gambe che le tremavano, scese i due scalini che portavano dalla casa al cortile, infilò la cocca del grembiule nella cintu-

ra, e si rivolse a don Roggero con voce ferma: "Siete venuto alla festa del paese?" E lo fece accomodare in casa.

Il prete non fece complimenti: "Sono venuto ad aggiustare i conti. L'ipoteca sulla casa mi garantisce, ma so che state attraversando un momento difficile e bisogna discutere come concludere la pendenza, perché io non voglio perdere il capitale che ho prestato al vecchio Liserti".

Il volto di Catterina, sempre pallido, s'infiammò di rabbia e la sua risposta fu concitata: "Il modo di concludere è uno solo: questa casa è sempre stata dei Liserti ed è proprietà di mio figlio. Io vi pagherò fino all'ultimo centesimo, se soltanto avrete un po' di carità cristiana e mi farete una proroga".

Don Roggero, sorpreso che la vedova non tentasse di commuoverlo con le lacrime, ma reagisse con tono duro e orgoglioso, volle dimostrarsi ragionevole e ben disposto: "Catterina, non avete molte possibilità. Il vostro reddito è quello che è e le spese che avete dovuto sostenere sono tante. Siete una povera vedova e dovrete cercare una sistemazione in città da vostro fratello, vendere la casa e i terreni e pagare tutti i debiti. Ascoltatemi, vi dò un buon consiglio e un giorno mi ringrazierete".

Catterina irrigidì i muscoli della faccia e strinse le mani a pugno sotto il grembiule: "Non ho bisogno di consigli, so badare a me e ai miei figli. E proprio per questo la casa rimarrà nostra. Qui c'è una proprietà e non ho bisogno di andare a chiedere aiuto a nessuno. Fin che c'è questa casa, c'è la famiglia. Non mi spaventano i sacrifici e i dolori, ci sono abituata da quando sono nata, ma non ho mai chiesto l'elemosina".

Don Roggero, di fronte a tanta ostinazione, perse la pazienza: "Fate di testa vostra e vedremo i risultati. Così vi mettete nei guai e non so come ne uscirete. Tra quindici giorni riceverete dall'avvocato l'ingiunzione di pagamento e allora verrò a vedere se sarete ancora così prepotente".

Catterina trasse un lungo respiro e rispose con voce più pacata:

“Non sono prepotente, voglio soltanto farmi rispettare e dimostrare al mondo che anche una donna sola sa fare gli interessi della famiglia. Ho due figli da crescere e devo pensare a loro. Il padre ha lasciato delle sostanze e non voglio che da grandi debbano andare a lavorare sotto padrone. Fatemi la proroga e, dopo la vendemmia, aggiusterò il debito”.

Ci fu un attimo di silenzio pesante. Don Roggero portò il bicchiere di vino, che Catterina gli aveva offerto, lentamente alle labbra, come se stesse facendo la comunione all'altare; poi tirò fuori dalla tasca della tonaca un fazzoletto bianco ben piegato e si pulì la bocca. Finalmente disse: “Va bene, vi concedo tempo fino alla fine della vendemmia e vi faccio anche una proposta: posso lasciarvi libera la casa, se mi cedete i due terreni di Langa e di Orti. È una soluzione buona per voi se non avete i soldi”.

Si diresse verso la porta e Catterina lo accomiò dicendo: “Ci penserò e vi farò sapere subito dopo la vendemmia”.

Quando don Roggero scomparve dietro la curva, si appoggiò allo stipite della porta come se tutta la sua forza l'avesse, all'improvviso, abbandonata.

Il sole d'agosto era ancora alto e picchiava sulla strada tra le case, ma Catterina si avviò egualmente, col suo passo svelto, al cimitero. Si fermò a fianco della tomba di Giacomo e cominciò a parlare a se stessa: “Cosa devo fare Giacomo? Gli cedo i due pezzi di terra e così salvo la casa? Non riesco, neanche con la vendemmia, a mettere insieme tutti i soldi del debito di tuo padre. È vero che ci servono il prato e il campo, ma l'importante è salvare le vigne e la casa. Giacomo, tienimi tu dal cielo una mano sul cuore per prendere la decisione giusta”.

Mentre si faceva il segno della croce, le vennero alla memoria le notti con il suo uomo, i pochi momenti di dolcezza, quando la vita sembrava scorrere per il verso buono.

Le spuntò una lacrima, ma la commozione non la vinse. “Non serve a niente piangere”, disse ad alta voce, come quando era

bambina. Baciò il nome del marito sulla lapide di pietra e si asciugò gli occhi.

Alla fine di ottobre, sanò l'ipoteca con la cessione dei due terreni e, quando ebbe in mano la carta bollata firmata dal prete, le sembrò di avere vinto una guerra.

Tre anni dopo la morte di Giacomo, la vendemmia fu abbondante, ma i mediatori offrivano un prezzo troppo basso. Era già passata la luna di marzo, il vino era pronto e Catterina prese la sua decisione: "Quei mangiafufo di Palotu e Giospin credono di poter fare il bello e il cattivo tempo a casa mia, ma io il vino vado a venderlo per conto mio. Gabriele, domani andiamo all'albergo dove tuo padre portava il vino delle annate migliori. Si ricorderanno sicuramente".

Si fece accompagnare da Firmino il carradore. Quando il cavallo si diresse verso lo stradone, che portava in città, era ancora buio. Le donne, che uscivano per andare alla prima messa, videro il gruppo sul calesse e scrollarono il capo: "Dove va Catterina a quest'ora con il figlio? Si crede di essere un uomo? Ha proprio una testa stramba".

La vedova non si curò degli sguardi indagatori ed ostili e fece schioccare la frusta sulla schiena del cavallo per allontanarsi più in fretta da quelle donnette. Gabriele era seduto accanto a lei, riparatissimo sotto una coperta, fiero e curioso di quel viaggio.

La strada scendeva tra le vigne di paese in paese verso la pianura e il sole di aprile cominciava a scaldare. Era ora di fare colazione. Senza fermare il cavallo, la donna prese dal tascapane un pezzo di pane per uno, per Firmino aveva portato anche una bottiglia di vino.

Arrivati in città, dopo il ponte sul fiume, Catterina si sentì disorientata: il dialetto non era il suo, le donne avevano i vestiti a colori vivaci con grandi cappelli e molti occhi curiosi fissavano quei tre campagnoli. Firmino le chiese dove andare e Catterina gli rispose di proseguire, sperando di sbucare nella piazza del merca-

to. In mezzo al traffico delle carrozze Gabriele viveva, esterrefatto, lo stupore della città.

Davanti al Municipio, Catterina riconobbe un mediatore di vini, che aveva comprato, tempo addietro, le uve da Giacomo. Si presentò all'uomo, che le chiese del marito e le fece cerimoniosamente le condoglianze, ma la donna non si perse in preamboli: "Voglio far assaggiare il mio vino al padrone dei «Due buoi rossi», che già in passato si è servito da mio marito buon'anima. Il campione che ho portato è fatto con le uve del Bricco del Tonco, terra sabbiosa e viti speciali, senza fillossera. La gradazione è molto alta: quattordici gradi e il colore bello rosso".

Il mediatore si offrì di comprarlo, ma la donna non accettò: "Mi dispiace, voglio trovarmi un padrone che tutti gli anni venga a caricare, facendomi un prezzo buono. Voi mediatori ci volete guadagnare troppo. Comunque, se mi accompagnate, vi dò la ricompensa, non vi lascio in imbarazzo, voi mi conoscete".

Entrò nel ristorante, dopo il mediatore, con Gabriele che si teneva stretto alla sua sottana. Diede una rapida occhiata intorno, ma non si lasciò distrarre dalle facce e dagli sguardi dei clienti.

Si avvicinò al bancone, attese che il mediatore dicesse due parole al proprietario, poi mise il botticino di vino sul ripiano con gesto sicuro. Il vino era corposo e decisamente superiore; andava bene per i clienti di riguardo. L'oste fece un prezzo: centodieci lire all'ettolitro.

Catterina calcolò rapidamente il valore della brenta e ribatté: "Duecentocinquanta alla brenta". Spuntò duecentoquaranta lire.

Dieci giorni dopo arrivarono a Mombruciato tre carri tirati da cavalli con grandi botti e si fermarono tutti in fila sulla strada in salita, che portava alla casa dei Liserti. Gli uomini trasportarono il vino con le brente sotto gli occhi attenti di Catterina, preoccupata che neanche una goccia andasse sprecata.

"State attenti, andate piano, meglio metterci un'ora in più che rovesciare il vino in terra. Non riempite troppo le brente, che, poi, giù dalla discesa, traboccano".

La voce della donna dava ordini, senza imbarazzo, ai giornalieri, che le ubbidivano con rispetto.

Finito il carico, Catterina prese i figli per mano e con passo orgoglioso andò a controllare il peso sulla piazza. Poi servì a tutti quelli che avevano lavorato il bollito fumante, come in un giorno di grande festa.

Venne la scadenza per pagare il debito della vigna di Bricco del Tonco, acquistata dal conte Serra con la dote di sposa.

Dopo S. Martino, nel giorno di mercato, Catterina, insieme a Gabriele, si avviò a piedi verso Cremosina che era ancora scuro.

Si era nascosta in seno i soldi, per essere sicura di non perderli, e alle nove del mattino, come convenuto, si presentò nello studio del notaio Garberoglio. Erano passati sei anni duri di vedovanza.

“Guarda come si fa, Gabriele, devi imparare. Sei tu l'uomo di casa e dovrai comprare altra terra”, disse la madre sottovoce.

La stanza era poco illuminata e riscaldata da una grande stufa. Il ragazzo, intimidito e come stordito, rimase in piedi davanti all'imponente scrivania, ingombra di carte, accanto alla sedia di pelle nera, dove era seduta la madre.

Il notaio si tolse gli occhiali e salutò con molto ossequio il conte Serra, che era entrato nello studio con piccoli passi veloci. Il ragazzo, vedendolo, pensò: “È ben vestito, ma per il resto è un uomo come un altro”. Poi lo sguardo gli cadde sulle mani gracili e troppo bianche, che il conte teneva congiunte sul pomo d'argento del bastone, e commentò dentro di sé: “Il conte non ha mai lavorato, ecco perché adesso deve vendere a noi contadini”.

Catterina lo richiamò: “Gabriele, ascolta bene che il signor notaio legge l'atto. Dobbiamo stare attenti ai nostri interessi, perché tutto sia giusto”.

Il notaio cominciò a leggere con voce cantilenante: “Repertorio n. 892. Quietanza. Regnando S. M. Umberto I per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia. L'anno milleottocentonovantotto, il giorno ventiquattro del mese di novembre in Cremosina

nello studio situato nella casa di mia proprietà in via Pistone innanzi a me notaio iscritto al collegio notarile di Alici presenti il signor Conte Tarcisio Serra fu comm.re avv.to Conte Michele, proprietario, nato e residente a Torino, e Giaire Catterina fu Domenico, vedova di Liserti Giacomo, nativa di Valmasca, residente a Mombruciatto, di mia personale conoscenza. Detta richiedente mi chiede di far risaltare in pubblico quanto segue: la Giaire Catterina vedova Liserti sborsa al momento in tavola con buoni biglietti di banca la somma capitale di lire settecentodieci più lire sessanta per gli interessi, quali di suo consenso e delega, che vengono verificate e riconosciute ed esatte dall'Ill. Sig. Avv. Conte Tarcisio Serra al saldo del credito di pari somma”.

Catterina aveva seguito la lettura con attenta soddisfazione e tracciò la firma sul foglio di carta bollata, che poneva fine alla lunga stagione dei debiti. Uscendo dallo studio del notaio, disse al figlio: “Adesso siamo davvero padroni di Bricco del Tonco. Ho dato tutti i soldi”; e affrontò con animo leggero la lunga salita verso il paese, mentre Gabriele doveva quasi correre per tenere dietro al passo della madre.

“Ho avuto ragione io a insistere per comprare”, disse più a se stessa che a Gabriele, ancora un po’ frastornato da quella strana giornata. “Tuo padre non era convinto. Diceva che era una vigna troppo ripida, e invece è terra che fa vino superiore e ne fa tanto.”

Erano finiti gli anni dei sacrifici. Catterina poteva godere del rispetto della gente, contare i soldi e governare la casa, mentre i figli si facevano grandi. Li guardava con compiacimento, anche se il suo sguardo rimaneva sempre severo e il tono di voce quello del comando. Quei due ragazzi erano la sua forza e la sua voglia di vivere.

Con Gabriele, che ragionava già da uomo, si intendeva senza tante parole. Le assomigliava in alcuni tratti del volto, era gentile di modi e con un sorriso limpido ed accattivante.

Giacomina, delicata e premurosa, dedicava il suo tempo a cucire e a ricamare il corredo e teneva la casa pulita quasi come una di città.

Andava in campagna soltanto a maggio, per fare i lavori da donna di sfrondare i germogli e legare i tralci, e per la vendemmia. Sussurrava più che parlare e stava soprattutto ad ascoltare. Verso la madre provava una grande soggezione e aveva paura di contrariarla in qualche modo. Gabriele, invece, era il suo protettore affettuoso, lei gli stava al fianco come un'ombra.

Alla soglia dei diciotto anni la ragazza non era bella, ma aveva una bocca carnosa e un corpo pieno e la madre si accorse che i giovani, a messa, la guardavano e che lei rispondeva con sguardo d'intesa. Era il momento di accasarla. Si rivolse al parroco di Sarborella, che indicò un proprietario: Cichin Raito, bene in carne, un uomo sanguigno, quello che ci voleva per soddisfare sua figlia. Si fece il contratto di matrimonio, stabilendo il fardello e una dote di lire mille, che Giacomo aveva lasciato come legato nel testamento, da versare in tre rate.

L'anno dopo, il giorno di S. Stefano, Giacomina andò sposa nella casa dei Raito. In quella famiglia numerosa, dominata dall'autorità del vecchio padre, Giacomina doveva lavorare duro in campagna e provvedere ai conigli, portando, sulla testa, i grembiuloni d'erba, che le spezzavano la schiena. Non ci fu più per lei l'uovo fresco al mattino, ma soltanto polenta e minestra.

Il marito non aveva premure, usava del suo corpo senza dolcezza e alzava le mani, quando aveva bevuto un bicchiere di troppo.

Dopo un anno di matrimonio, Giacomina chiese alla madre di riportarla a casa: "Mio marito mi maltratta, anche se aspetto il bambino. Io non sopporto più. Voglio tornare con te e Gabriele, che mi volete bene".

La domenica successiva, nel primo pomeriggio, Catterina si avviò a piedi alla collina di Sarborella per parlare con il vecchio

Raito e il genero: "Io vi ho affidato mia figlia, credendovi gente per bene e invece..."

Il vecchio non la lasciò continuare: "Che cosa volete dire?... Certo che siamo gente onorata, che lamentele avete da fare?"

"Vostro figlio alza anche le mani", replicò Catterina, senza lasciarsi intimorire dal tono aspro dell'uomo.

"Giacomina è mia moglie e deve obbedirmi. Sono io il padrone", intervenne Cichin, non nascondendo la rabbia.

"Mia figlia non è una bestia e se d'ora in poi in questa casa non sarà rispettata come si deve, ritornerà a stare con me a Mombruciato e voi farete la brutta figura davanti a tutto il paese. E poi... sospendo il pagamento dell'ultima rata della dote". Catterina non lasciò spazio a repliche, si aggiustò lo scialle intorno le spalle e chiamò la figlia perché uscisse dalla casa con lei.

Al fondo del cortile la rassicurò: "Vedrai che le cose cambieranno, ma tu devi avere ancora un po' di pazienza. Tra due mesi, quando nascerà il bambino, tutto andrà a posto. Intanto, per far paura ai Raito, andremo dal notaio e tu farai testamento a mio favore".

3

Catterina teneva i soldi in una scatola di latta, nascosta sul solaio, in un buco tra due mattoni. Era una scatola di biscotti krumiri, con tante medaglie-premio sul coperchio, che le pareva portassero bene ai biglietti e alle monete che vi erano rinchiusi.

Quando Gabriele compì ventun'anni, una sera, dopo la vendemmia, Catterina posò la scatola sul tavolo della cucina e tirò fuori i soldi. Li contò davanti agli occhi del figlio: cinquecento lire e qualche centesimo. Erano sufficienti per comprare un bosco di castagni, che era in vendita alla Salmassa.

“Adesso che sei maggiorenne, devi allargare le tue terre, prendere famiglia e pensare ai figli”, scandì le parole come un ordine.

“Ma il bosco rende poco, non conviene”. Rispose Gabriele.

“Sono andata a vedere la posizione, è soleggiata, la collina è ben esposta ai venti e la terra è buona, più buona della vigna di Bricco del Tonco”. Gli mise i soldi nella mano chiudendogliela a pugno, e lo guardò fisso con il suo sguardo potente: “Compra, bisogna che pensi al domani, vedrai che non ti pentirai”.

Dopo Natale, Gabriele stipulò il contratto. Lavorò sodo sotto il sole bianco dell'inverno: fece legna e portò le piante più belle al falegname di Crione. Tenne per sé soltanto il tronco di castagno più grosso per fare l'armadio, quando si fosse sposato.

Al tempo dei peschi fioriti, impiantò la vigna con un metodo nuovo. Non fece più correre i tralci per terra, ma comprò dal negoziante Virotti di Chermosina le barbatelle di viti americane, più resistenti alle malattie. Tracciò, con i pali di legno e le canne, i filari a una distanza in cui poter far passare il bue con l'aratro.

La madre era sempre con lui sulla terra, orgogliosa del suo lavoro: "Questa vigna deve essere la più bella del paese, da fare invidia anche a quelle famiglie dove sono in tanti a lavorare".

Di notte, invece di dormire, Catterina andava nella vigna nuova a fare la guardia, perché nessuno rubasse le barbatelle appena piantate. Si sdraiava sulle foglie di granoturco, nel casotto di mattoni, che Gabriele aveva costruito sulla cima del bricco e, attenta a ogni rumore della notte, passava così le ore del buio più fondo.

Si muoveva tranquilla nel buio, le piaceva la solitudine della campagna, interrotta soltanto dall'abbaiare lontano dei cani e dal canto dell'usignolo. Non aveva paura delle masche, si sentiva una di loro.

Se avvertiva dei passi o vedeva un'ombra avvicinarsi, gridava forte il nome del marito morto, come se lo cercasse tra i filari, per dare l'impressione che c'era un uomo con lei.

Nelle notti di luna, la luce bianca faceva riconoscere alberi, case, vigne; le tonalità delle foglie e della terra risaltavano sotto le stelle, fitte come l'acqua del mare; il vento faceva parlare il bosco con suoni mai uguali.

Nel fiore dei vent'anni, Gabriele assomigliava al giovane arcangelo, che era apparso in sogno alla madre. Di corporatura robusta, i suoi occhi neri avevano un'espressione serena e insieme risoluta e la voce, calda e pastosa, era forte come la sua risata fragorosa. Conosceva le piante, gli uccelli, gli insetti, le qualità della terra.

D'inverno, quando i lavori in campagna erano fermi, risuolava le scarpe, intrecciava le ceste, riparava il carro e altro ancora.

Sapeva fare anche un po' il muratore e aveva ricavato una nuova stanza al piano di sopra, vicino alla cascina, pensando di sposarsi e di avere tanti figli.

Un giorno, mentre stava sistemando un ripiano nel sottoscala, all'improvviso, sentì franare la terra sotto i piedi. Subito, ebbe paura di essere caduto in un pozzo, ma la testa era rimasta fuori e i piedi ben piantati nel terrapieno. Andò a recuperare un piccone e cominciò a scavare. Ci lavorò quasi tutto un inverno, da Natale alle Ceneri, mentre fuori non finiva di nevicare.

Ricavò nel tufo un lungo crottino per il barbera superiore, con le nicchie nelle pareti, divise da colonnine tornite e costruì un tavolino, anche questo nel tufo, con il sostegno centrale. Qualche volta, nei giorni di festa, portava lì i suoi amici a bere un bicchiere.

Gabriele sapeva stare in compagnia, era un bravo giocatore di bocce e aveva una bella voce. Gli piaceva intonare le canzoni che parlavano di amori sfortunati e di donne abbandonate dal moroso e, nella notte, la sua voce da tenore si distingueva nel coro, mentre cantava l'ultima, sulla strada del ritorno verso casa.

Alle elezioni amministrative Gabriele diventò il più giovane consigliere comunale del paese. Sapeva leggere e scrivere e, quando andava al mercato, comprava il giornale, che leggeva ad alta voce alla madre.

Alla vigilia di Pasqua del 1910, andò a Mongreno ad ascoltare un comizio di un avvocato socialista che voleva fondare una cantina sociale. Gabriele rimuginò nella sua testa le parole dell'oratore. Aveva sentito parlare male dei socialisti dal parroco, ma a lui pareva che l'avvocato dicesse cose giuste.

Ne parlò con la madre, che lo ascoltò in silenzio, ma senza convinzione: "Mah, può darsi che quell'avvocato, che ha studiato, abbia ragione, ma è meglio che tu ti tieni lontano dalla politica. E poi il vino ogni proprietario nella sua cantina lo fa come vuole e se lo vende, senza bisogno di cooperative. Piuttosto che pensare alla politica, devi pensare ad una moglie".

Alla prima domenica di luglio Gabriele andò a comprare una manzotta da Carlìn Bronda a Briccofiore. Fatto il contratto, il Bronda e Gabriele si accomodarono intorno al tavolo della cucina per bere un bicchierino di marsala. Li servì la figlia maggiore, che arrossì ed abbassò gli occhi appena Gabriele fissò lo sguardo su di lei.

Assunta aveva i capelli castani finissimi, tirati sulle tempie e raccolti con un nastro sulle spalle. I lineamenti erano fini e regolari e le mani non erano rovinate dai lavori di campagna. Gli occhi azzurri, limpidi e ingenui, illuminavano un viso da bambina, ma il corpo era già quello di donna fatta. Gabriele puntò gli occhi sul petto, mentre Assunta si chinava per appoggiare il vaso sul tavolo, facendo attenzione a non versare il liquore.

Tornato a casa, Gabriele parlò di Assunta alla madre e decise per il matrimonio.

Per Carlìn Bronda era una benedizione del Signore: "È un buon partito, figlio unico. Ha casa e terre a Mombruciatò". Disse alla figlia: "Sei fortunata. Tu non hai dote, eppure lui ti prende lo stesso. Mi ha detto che hai dei bei modi, che non sembri di campagna. Così tu almeno sei a posto. Sei più fortunata delle tue sorelle, che rimangono qui".

Assunta doveva ancora compiere sedici anni.

La giovane Bronda andò in visita, per la prima volta, alla casa di Gabriele Liserti il giorno della promessa, portando al collo la lunga catena d'oro che il fidanzato le aveva regalato. Timida e imbarazzata, teneva gli occhi sgranati per vedere tutto.

Gabriele la attese sul cancello e la salutò, prendendole la mano. Assunta fu rincuorata da quel viso aperto e sorridente, ma il battito del cuore, che le era salito fin nelle orecchie, non le fece capire le poche parole dello sposo.

Fermò lo sguardo sulla grande casa, bianca di calce, a due piani, con il balcone lungo e le ante in legno. A casa sua, che erano tanti, c'erano soltanto tre stanze e i fratelli più grandi dor-

mivano sulla cascina d'estate e nella stalla, d'inverno. Alle finestre, molto più piccole di quelle, la madre aveva appeso dei sacchi logori per fare scuro.

Dallo stabbio veniva il rumore sordo del maiale e, a lato, la stalla era per due bestie con sopra il fienile pieno. Il cortile era tenuto pulito, senza erba, e la quercia, alta e imponente, faceva da sentinella alla casa.

Catterina la accolse nella sala con un rigido abbraccio.

La ragazza colse l'aspetto austero di quella donna tutta vestita di nero, dagli occhi fieri e lucenti. L'unico tocco di colore, a quel viso pallido e un po' scavato dall'età, lo davano gli orecchini di rubino, rossi come il vino.

Catterina osservò Assunta: era di bell'aspetto, con uno sguardo rispettoso e quieto. Poteva essere una buona moglie per Gabriele. Si rivolse al figlio con un'occhiata d'intesa e un sorriso, appena segnato, agli angoli della bocca. Invitò tutti a sedere intorno al tavolo quadrato, dove erano già preparati i bicchieri e, indicando i sacchi di grano alle pareti, chiese a Carlin Bronda se avesse già trebbiato il grano.

Gabriele indugiò sui lineamenti fini del viso di Assunta, incorniciato dai capelli divisi in due bande, lievemente increspatis con il ferro caldo. La giovane sentì su di sé quello sguardo e, senza voltarsi verso lo sposo, prese, tra le mani, la catena d'oro con un gesto delicato, come se fosse una carezza.

Era stordita e non certo a causa del sorso di marsala dolce che aveva bevuto. Tutto stava per cambiare nella sua vita, in una casa nuova, con una famiglia diversa. Prestò attenzione ai discorsi tra Catterina e il padre: la futura suocera non fece questione per la dote e si accordò rapidamente per l'acquisto dei mobili, allo sposo toccava il letto e alla sposa il guardaroba...

Che marito sarebbe stato Gabriele? Il padre le aveva detto che era fortunata e questo le doveva bastare. Guardò il bel buffet di ciliegio, sul ripiano più basso avrebbe messo i piatti di portata

decorati con piccole violette, che sua madre aveva appena comprato al mercato di Crione. Non aveva molto fardello, ma due lenzuola, ricamate a punto pieno con l'aiuto delle suore, erano proprio belle. Doveva solo aggiungere le iniziali di Gabriele.

"Assunta, scusate", la voce di Gabriele la costrinse a guardare verso di lui, almeno per un momento: "Vi va bene fare il matrimonio la prima domenica dopo S. Martino?" Assunta arrossì e volse gli occhi verso il padre, attendendo da lui la risposta.

Carlin strinse la mano di Gabriele: "Allora, affare fatto, se è d'accordo anche Catterina".

Il Bronda, che non voleva fare brutta figura con i Liserti per le spese del matrimonio, andò dal dottor Alossa, il veterinario di Crione, per chiedere un prestito di trentacinque lire. Sapeva che gli interessi erano alti, ma avrebbe preso un'altra vigna a mezzadria e, se non fosse grandinato, sarebbe riuscito a restituire i soldi in tre anni.

La sarta di Mombrociato cucì l'abito nuziale di seta operata. Le pieghe sottili, stirate sul corpetto, erano rifinite da una banda di pizzo francese, il colletto, rigido e lievemente scostato a segnare la scollatura, dava importanza al vestito.

Assunta avvolse intorno al collo una sciarpa blu che esaltava la carnagione bianca del viso, ed appuntò la catena d'oro con un piccolo orologio, pegno di fidanzamento, sul lato sinistro, all'altezza del cuore. Dalla gonna ampia e lunga spuntavano due stivali di pelle nera, fatti su misura da Toni il calzolaio.

La madre le raccolse i finissimi capelli sulla nuca, e arricciò, con il ferro caldo, i due bandò ai lati delle guance, lasciando scoperti i lobi delle orecchie, da cui pendevano due orecchini d'oro pieno, con piccoli smeraldi incastonati.

Assunta uscì dalla casa e si mosse, con portamento naturalmente aggraziato, in mezzo ai parenti, verso Gabriele, impettito nella sua vestimenta di grisaglia grigio scuro, con la spilla sul nodo della cravatta. Emozionata e un po' impacciata, si appoggiò

dolcemente al braccio dello sposo per salire sul landò e dirigersi alla chiesa.

Catterina non fece economia e cucinò per tre giorni prima della festa. Il pranzo fu quello dei signori, a cominciare dagli antipasti con salame crudo e cotto e i ricciolini di burro al centro del piatto, le sardine guarnite con foglie di prezzemolo, l'insalata russa, i peperoni con le acciughe. Ma le specialità di Catterina erano la finanziaria e il fritto misto, ricette di Casa Savoia che il padre aveva portato da Torino.

Per la finanziaria utilizzò i rognoni, i fegatini, i bargigli e le creste del pollo, insieme ai filoni, alle animelle e a fettine di coscia di vitello, cotti e aromatizzati con Marsala e un tocco di aceto.

Volle anche servire il fritto misto, ricco di sapori: la cotoletta impannata, la salsiccia, la fetta di fegato, il boccone di cervello, gli amaretti e il semolino dolce, accompagnato dalle carote.

Il giorno prima delle nozze, aiutata dalle vicine, in un gran cicaleccio di pettegolezzi e risate, Catterina aveva impastato la sfoglia per gli agnolotti con molte uova e poca acqua e tirato a mano i fogli sottili. Ne aveva tagliato le strisce e posato a distanza uguale le pallottoline di arrosto, tritato con spinaci e parmigiano. Aveva richiuso il ripieno e tagliato con la rotella dentata i bocconcini.

Era molto abile a farli tutti uguali e, distendendoli sul tavolo ad asciugare, li mise in fila per dozzine, per tenere il conto delle porzioni per i commensali.

Al pranzo, gli agnolotti suscitarono gli elogi degli invitati, che, dopo quel piatto, come tradizione, fecero una pausa con i canti e la musica dei suonatori di fisarmonica, bombardino e clarinetto. Il barbera cominciava a fare i suoi effetti sulla compagnia.

Finalmente arrivò in tavola il bollito di manzo e la testina con il bagnetto, seguiti dal pollo arrosto. Al momento delle torte farcite con la crema pasticciera e il brindisi con il moscato, Marietta recitò il sonetto per i novelli sposi: *La vostra cugina Marietta vi*

porta l'augurio di felicità, / tanto nel paese come nella città, / ve lo faccio di tutto cuore, / che sia sempre unito il vostro amore. / Ve lo faccio con tanto affetto / che il vostro primo frutto sia un bel Maschietto. / Ve ne auguro tanti tanti quante sono le litanie dei Santi. / Viva gli sposi, Gabriele con Assunta, / fatevi sempre buona compagnia.

Il pranzo durò fino alle sei del pomeriggio, quando, sgomberate le tavole sostenute dai cavalletti, si fece posto per il ballo. Toccò a Gabriele ed Assunta fare la prima corrente, mentre gli invitati erano intorno a gridare i loro auguri di figli maschi. Assunta non sapeva ballare e inciampò più volte, ma Gabriele la sostenne con energia, abbracciandola stretta alla vita.

Sul mezzogiorno di un giorno di piena estate nuvole pesanti rupe-ro, da settentrione, la lucentezza del cielo e un vento carico di pioggia sfilacciò la cappa di calore. I cani cominciarono ad annusare l'aria e gli uccelli volarono bassi alla ricerca degli ultimi insetti, prima dello scroscio del temporale. Il cielo, nero come di notte, prometteva tempesta.

Assunta strinse, con le mani sudate, la testata di ferro del letto e gridò tutto il suo dolore: aveva paura, era ancora una bambina e non voleva soffrire.

Era passato giusto un anno, da quando aveva sopportato, per la prima volta, il peso di Gabriele su di lei. L'aveva sentito entrare dentro di lei con durezza e poi il sangue in mezzo alle cosce.

Assunta non sapeva che il matrimonio fosse così e si era messa a piangere, mescolando dolore e vergogna. L'uomo l'aveva convinta, con pazienza, a sdraiarsi vicino a lui e ad accettare il suo corpo: "Vedrai che non ti faccio male, neanche la prima volta. Bisogna farlo per essere davvero marito e moglie. Tu sei la mia donna. Fidati di me".

La giovane donna era allo stremo delle forze e il bambino ancora non nasceva. La suocera cercò di rincuorarla, ma la voce le uscì dura, come un rimprovero, e la nuora si mise a gemere più forte.

La levatrice fece insistenza: "Forza, che vedo la testa, un ultimo sforzo ed è tutto finito", e premette, con tutte le sue forze, sul ventre gonfio fino a che Assunta scaricò le sue energie in un urlo stridulo, che il marito in cucina non poté sentire.

Proprio in quel momento, un fulmine si abbatté sulla quercia, al limite del cortile, incenerendola e la terra si coprì di grandine dura e bianca. Le foglie, triturate, volavano in turbini per l'aria. La fatica di un anno era travolta dal battere dei grani di ghiaccio. Gabriele, sulla porta, pianse di disperazione.

Passato il tuono, Gabriele udì un piccolo pianto, corse su dalle scale e vide sua figlia già avvolta nei panni di lino. La sollevò e, rivolto verso la moglie, esclamò: "Non importa che non ci sia più la vendemmia, oggi per noi è un bel giorno, perché è nata la nostra creatura".

Si asciugò gli occhi e sorrise con dolcezza alla giovane donna, che gli rispose con una voce flebile e stanca: "Mi dispiace di non averti dato un maschio".

"C'è tempo per i maschi. La prossima volta. L'importante è fare figli e continuare la famiglia, sapere che, dopo di noi, qualcuno del nostro sangue lavorerà le terre e abiterà la casa. Se sei d'accordo, la bambina la chiameremo come mia madre".

Catterina benedisse la piccola, toccandole il capo, per allontanare il presentimento di morte, segnato dalla quercia fulminata. E, insieme, recitò, mentalmente, la formula dello scongiuro: "Lontano da questa casa lo scheletro con la falce".

La morte era di nuovo vicina. A chi sarebbe toccata? A lei, forse, e questo era nel corso giusto delle cose, ma la quercia incenerita era presagio di morte giovane. Le tremò il cuore. Il suo intuito non l'aveva mai tradita, nel bene e nel male, ma, questa volta, Catterina si rifiutò di interpretare il segno di sventura.

Prese in braccio la piccola Caterina e sorrise, rintracciando nel viso, che si era rasserenato dopo il primo pianto, le somiglianze con Gabriele: le sopracciglia nere già segnate, la forma della

bocca, persino le pieghe dell'orecchio. Le accarezzò una manina, che si strinse, istintivamente, intorno al suo dito: il legame era stabilito.

Il mattino dopo, Gabriele sradicò la quercia spezzata e, nella fossa umida, piantò un fico, dai frutti corposi e zuccherini. In casa fu chiamato il fico di Caterina e, di anno in anno, la pianta allargò sempre più i rami sul cortile, a proteggere la crescita della bambina.

Una mattina che Gabriele e Catterina si erano fermati a fare colazione sotto il ciliegio della Salmassa, la madre cominciò un discorso: "Adesso è ora che arrivi un maschio, ma mi sembra che tua moglie non ne abbia voglia".

"Non si tratta di voglia", rispose un po' seccato Gabriele, "ha qualcosa che non va alla salute. Devo portarla dal dottore".

"Ma che dottore! Sono cose di donne. Ci penso io, conosco delle erbe che guariscono questi mali" replicò la madre.

"Non fate i vostri intrugli. Io voglio portarla dal dottore. È debole" concluse, bruscamente, il figlio.

Assunta sapeva da dove veniva la sua debolezza: era amore, anche se lei non lo chiamava così. Aveva pregato tanto perché quel pensiero se ne andasse dalla sua testa, aveva pianto, ma il giornaliero biondo le riempiva gli occhi e anche la vita, e lei si vergognava tanto da ammalarsi.

Voleva bene al marito, era buono e assennato, ma quel giovane biondo le dava i brividi del desiderio. Aveva vent'anni, come lei, e i suoi muscoli erano forti e sodi. Assunta era attratta dal suo odore, forte e penetrante. Quando Gabriele non lo vedeva, il giovane buttava su di lei gli occhi intriganti e si passava la mano sul petto, per asciugarsi il sudore, e, poi, sui pantaloni, con gesti lenti e sensuali. Quei movimenti facevano fremere la pelle di Assunta e le vibrazioni dal ventre le risalivano al cuore.

Una volta che il garzone si lavava nel secchio, vicino al pozzo, prima di fare colazione, la donna, porgendogli l'asciugamano, fece in modo di sfiorare un braccio. Lui rispose con uno sguardo complice, senza dire nulla.

Assunta provò ad andare più di frequente in chiesa. Accendeva una candela all'altare di S. Rita e recitava l'atto di dolore, nel latino incomprensibile, per scacciare il maligno. Nella penombra della chiesa, alzava lo sguardo verso l'affresco delle anime dei dannati, con le mani tese verso l'alto e i fianchi lambiti da lunghe lingue di fuoco. Immaginava che sarebbe andata all'inferno, se avesse continuato a peccare nei pensieri.

Prima di Natale, il padre di Assunta accompagnò dai Liserti la figlia Gina, perché a casa aveva troppi da sfamare e la vendemmia non era stata buona. La ragazza era forte e poteva occuparsi delle bestie e fare lavori pesanti come un uomo, anche spaccare la legna. Il pane se lo sarebbe guadagnato.

Il giorno dopo, mentre Catterina era al forno e Gabriele alla stazione dei tori di Mongreno, Gina svelò il suo segreto alla sorella: "Ti ricordi di Pierino, quello che stava sopra la nostra cascina? È tornato da soldato dopo il Corpus Domini con due bei baffi. Volevo proprio baciarlo per vedere che effetto fanno i baffi".

"Ma non dire queste cose! Non fare la svergognata" la interruppe Assunta scandalizzata.

"Ma va, io dico cosa penso, non sono mica una santarellina come te. Ben, Pierino, un giorno che uscivo da vespro, mi ha seguito per un po'. Io andavo piano piano perché mi raggiungesse. Così abbiamo camminato fianco a fianco e ci siamo scambiati il saluto. La domenica dopo, che era la festa delle Comunioni, nostro padre ha accompagnato me e Antonietta a ballare due correnti.

Pierino mi ha fatto ballare e ci siamo anche avvicinati fino a toccarci".

"Il ballo l'ha inventato il diavolo!" commentò Assunta che non sapeva ballare.

“Ma da dove ti vengono certe idee? Il ballo è una bella cosa, ti mette il fuoco nelle vene. A letto ho pensato soltanto a Pierino e al suo odore, che avevo sentito da vicino: un odore di uomo forte”.

Assunta trasalì. Rimase incollata alle sue labbra: “Ma vi eravate fidanzati?”

“No, non era venuto in casa. Sai, le annate sono grame e, dopo il tuo fardello, nostro padre non può ancora pensare ad un altro matrimonio. Ma anch'io piacevo a Pierino. Avessi visto come mi guardava il petto. Tre giorni dopo, mentre raccoglievo l'erba per i conigli dietro la casa, al confine del bosco, me lo trovo davanti. Ho sentito un colpo al cuore. Ero chinata e mi sono trovata per terra, senza accorgermene, e Pierino mi era sopra. Mi ha sbottonato la camicia e mi ha accarezzato il petto, non avevo mai provato tanto piacere. Poi ha cercato il mio corpo sotto le gonne. Ho quasi perduto i sensi perché mi ha fatto male. Sono andata a casa stordita, ma contenta. Ero tutta goduta. Non ho detto niente a nessuno, e, poi, ci siamo incontrati altre volte”.

Assunta, tutta rossa, la interruppe con un grido: “Ma hai fatto peccato, peccato grave! Come hai potuto?!”

“Ma se ho sentito dire che lo fanno anche i preti! E poi tu, con tuo marito, che cosa fai?” scherzò Gina.

Assunta, offesa, ribatté: “Ma quello è mio marito, è mio dovere”.

“Sì, ma è sempre un uomo”.

“Perché non gli hai chiesto di sposarti, invece di incontrarvi di nascosto?” riprese Assunta.

“Non parlavamo mica, ci incontravamo e basta. Ma un giorno Pierino non è venuto e neanche il giorno dopo. Alla messa della domenica ho sentito dire che era andato a Genova ad imbarcarsi. Ho pianto tanto e lo sognavo di notte. Non mi aveva detto niente, se ne era andato senza neanche salutarmi. Era un mascalzone, eppure non riuscivo volergli male.”

“Povera Gina”, la compati Assunta, “vedi che hai già avuto la pena dei tuoi peccati?”

Gina non la sentì e continuò con il suo racconto: “Quando mi sono accorta che le mie robe ritardavano, sono andata da Angiolina, che è un po’ settimana, e le ho chiesto cosa dovevo fare. Mi ha dato un gambo di prezzemolo lungo e mi ha detto di fare un intruglio per mandare fuori il bambino”.

“Ma tu sei pazza! Tu finirai tra i dannati. Non hai più il timore di Dio?!” la interruppe Assunta concitata. “Taci, Assunta, se fosse capitato a te, avresti fatto la stessa cosa. Che cosa dovevo fare? Fare un bastardo e portarlo agli Orfanelli?”

Le lacrime rigarono il volto di Assunta, scossa da un fremito in tutto il corpo, ma Gina non le badò: “Angiolina non ha voluto fare lei il lavoro, perché ero troppo giovane e aveva paura che nostro padre se la prendesse con lei. Così io ho fatto come ho potuto. Avevo tanta paura e ho sentito un gran male. Nella notte ho sporcato il letto di sangue. Mi usciva come un fiume. Mi sono spaventata e ho chiamato nostra madre, che ha capito tutto. Prima mi ha curato, mi ha lavata con acqua e sale e poi mi ha fatto bere un infuso di malva. Quando il sangue si è fermato, è arrivato nostro padre con la cinghia e mi ha rigato tutta la schiena. Mi ha lasciata come morta”.

Assunta si rintanò vicino al camino, e per un momento, nella stanza, si sentì soltanto il rumore dei fagioli, che bollivano sul fuoco.

Poi Gina, con voce rotta, quasi un grido, ruppe il silenzio: “Ma è stato bello. Nonostante tutto quello che mi è capitato, non voglio male a Pierino, perché mi ha dato il godimento”.

Ad Assunta venne davanti agli occhi l’immagine del giovane biondo: chissà se anche lui sa dare il godimento?

Trascorse una notte agitata da sogni e, al mattino, si svegliò stranita e inquieta. Si lavò come se fosse domenica, si profumò con il borotalco e, davanti allo specchio, si aggiustò il fazzoletto sulla testa, che lasciasse fuori una ciocca morbida di capelli.

“Vado io a portare la colazione oggi al giornaliero”, disse alla suocera.

“Bene, così io vado al forno”, rispose Catterina, andando verso la cesta delle pagnotte, lievitate durante la notte.

Assunta andò, quasi di corsa, fino alla Cima della Salmassa, dove il giovane biondo stava preparando la terra per la semina. Il giorno dopo sarebbe andato nella vigna anche Gabriele e avrebbero finito di sarchiare i filari. La donna, giunta sul piano, vicino al casotto, chiamò, prima con voce incerta e poi più forte: “Cesco, Cesco...” Il cuore le batteva forte.

Il garzone non rispose, ma apparve, all'improvviso, sul sentiero, a pochi passi da lei, captando il suo profumo.

Senza parlare, entrò nel casotto, si appoggiò con la schiena al tavolo e la aspettò.

Assunta, sempre più agitata, si fermò sulla porta ed allungò la colazione verso di lui. Cesco prese il manico del cestino e attirò a sé la donna, che si aggrappò al cesto, in un ultimo gesto di difesa. Improvvisamente, lui lasciò la presa, la colazione si rovesciò per terra ed Assunta fu tra le sue braccia. La strinse e tentò di baciarla, ma la donna, stravolta più dalla paura che dal desiderio, serrò la bocca e non lasciò penetrare la lingua dell'uomo.

Sudata e sconvolta, si divincolò da lui e scappò via. Si rifugiò nel bosco vicino, e scoppiò in un pianto disperato: cosa aveva fatto? Aveva incoraggiato quel giovane a prendersi delle libertà con lei... Il diavolo l'aveva posseduta. E se cedeva alla tentazione, cosa sarebbe successo di lei? Il marito e la suocera l'avrebbero scacciata... stava dannando la sua anima. E se Cesco raccontava in giro quello che era successo?... La vergogna le fece mancare il respiro e si sentì svenire. Un sudore freddo le coprì tutto il corpo e le gambe non ressero i suoi passi. Chiuse gli occhi e sentì intensamente le forti braccia del giovane biondo che l'avvolgevano. Nel sogno il desiderio vinse la paura.

Presto la guerra si fece sentire anche su quelle colline. Il giornaliero biondo fu mandato in prima linea e morì in combattimento un mese dopo. Assunta lo visse come un castigo e consumò la sua pena, di nascosto, per molti giorni.

All'inizio di giugno del 1916, furono chiamati alle armi tutti gli uomini abili della classe 1888, quella di Gabriele.

Altri, in paese, non si erano presentati alla chiamata e si erano nascosti nei boschi. Vivevano nelle tane, braccati come animali, in attesa che la guerra finisse e con la paura che qualcuno, per la ricompensa, facesse la spia. Erano venuti i carabinieri e avevano fatto una croce rossa sulla porta di casa: il segno dei disertori. Due furono arrestati e portati sulla piazza del paese con i ferri ai polsi, prima di essere trasferiti al carcere militare. Sembravano vitelli trascinati al macello.

Una sera Catterina, dopo che Assunta era andata a mettere a letto la bambina, iniziò il discorso: "Allora, pensi che tocchi anche a te partire?"

Gabriele tentò di non rispondere: "Mah, non si sa ancora niente di preciso, forse quelli come me non li chiamano".

"Penso", riprese Catterina, "che, dopo che le cose sono andate male là dove è morto il nostro giornaliero e tanti altri, abbiano bisogno di tutti. È meglio che facciamo i nostri conti con calma. Pensi di nasconderti?" Nella domanda c'era il tono del rimprovero.

Catterina non sapeva niente della Patria, di Trento, di Trieste, dell'Austria, se non qualche riga del sillabario, che aveva imparato

a memoria alla scuola del parroco, ma sapeva che cosa era il dovere. Se una cosa si doveva fare non si poteva discutere.

Il figlio aveva capito il senso della domanda. Non aveva pensato a nascondersi: "Credo che non chiamino gli uomini con famiglia, ma se arriva la cartolina precetto, dovrò andare. Magari chiedo di essere messo in sussistenza, per schivare le pallottole. Piuttosto voi come farete? Assunta può aiutarvi poco in campagna e voi non siete più giovane".

Il volto di Catterina si indurì in un'espressione di dispetto: "Come ho provveduto a te, a Giacomina e alla proprietà, quando è morto tuo padre, provvederò a tua moglie e a tua figlia se tu dovrai partire. Sono ancora buona a lavorare. Io non ho paura di niente. Comunque, speriamo che la cartolina non arrivi".

La settimana dopo il postino recapitò il foglio di richiamo: presentarsi al distretto di Castelnuovo il 13 giugno 1916, destinazione il fronte delle operazioni militari.

Catterina fece coraggio al figlio: "Nella disgrazia noi siamo fortunati, perché a Castelnuovo c'è un cugino alla lontana di tuo padre, Giuseppe Mazzetti, che ci può aiutare. Fa l'avvocato, è uno che conta in città e conoscerà certamente qualcuno al distretto per raccomandarti ed ottenere di stare lontano dalla prima linea. Vado a prendere l'indirizzo. È meglio che vai già domani, prima di presentarti, così lui avrà qualche giorno di tempo per parlare con chi di dovere".

"Ma non posso andare domani con tutti i lavori in campagna che ci sono da fare" fece resistenza Gabriele.

"Devo fare troppe cose prima di partire per non lasciarvi nei pasticci. Quando sarò a Castelnuovo cercherò il cugino", concluse con tono nervoso.

"Non preoccuparti dei lavori!" ordinò Catterina. "Adesso la cosa più importante è che tu cerchi di non correre pericolo in guerra. Dammi retta".

Gabriele andò di buon'ora, a piedi, alla stazione di Mongreno e salì sull'accelerato. A Castelnuovo si fece indicare la strada dove

abitava il cugino: via Aurelio Saffi 32 interno 12. Il cugino non era in casa e Gabriele consegnò il vino e la torta e chiese alla moglie la raccomandazione. La signora fu molto gentile, lo fece accomodare nella sala, gli offrì una tazza di caffè e promise di riferire tutto al marito.

Lo ringraziò dei regali e gli disse di salutare tutti a casa.

Gabriele ritornò deluso alla stazione. Si sedette sulla panca sotto la pensilina e, con il cuore gonfio, mangiò il pezzo di pane, che si era portato da casa, più per far passare il tempo che per fame.

Cosa poteva pretendere da lui la patria? Che cosa ne sarebbe stato della sua famiglia e delle vigne? Cima della Salmassa era appena piantata, aveva bisogno di molto lavoro per fruttare. E se non fosse più tornato, come tanti del paese, morti a vent'anni? La domanda lo fece rabbrivire, come lo stridore della frenata del treno che era finalmente arrivato.

Gabriele si presentò al distretto di Castelnuovo alla data segnata sulla cartolina precetto e ricevette il suo numero di matricola: 339222. Fu messo in fila con gli altri, spogliato e visitato. Un medico gli fece le due iniezioni previste dal regolamento: l'antitifica e l'antitetanica, che gli gonfiarono il torace per qualche giorno. Gli venne consegnata una divisa usata e un sacco di tela, dove infilare i vestiti da spedire a casa.

Prima di chiudere il sacco, Gabriele scrisse in fretta un biglietto, anche se era vietato: "Cara moglie qui mi hanno fatto tutte le visite e mi hanno segnato in terza categoria così che forse non vado in prima linea. Altri che sono arrivati prima di me dicono che saremo destinati al quinto reggimento bersaglieri di Savona. Io sto bene come spero di voi un bacio alla bambina dai i miei saluti a mia madre. Tuo aff.mo marito".

Gabriele prestò giuramento due giorni dopo l'arrivo al distretto ed ebbe una divisa nuova, compresa la mantellina, anche se era estate, un paio di scarpe, il fucile 91 n. 2982, con la baionetta ben

arrotata e uno zaino, dove portarsi tutto. Fu, effettivamente, destinato a Savona, quinto reggimento bersaglieri, per l'addestramento.

“Cara moglie, credevo di essere abituato al sole e di non patirlo quando zappavo d'agosto nella vigna ho sempre sopportato bene il calore, ma qui è diverso. Facciamo tante marce forzate e non ci danno il permesso di bere e la fatica è dura. Il campo lo facciamo a Cadibona. Mi vergogno dirlo ma mi sono preso i pidocchi. La vita militare è brutta ma io sto bene come spero di voi. Non leggere la mia lettera alla bambina non voglio che venga a sapere dei pidocchi. Lascio i miei saluti a te e a mia madre”.

Nelle ore di riposo scambiava poche parole con i commilitoni, parlavano dialetti diversi ed era difficile capire e farsi capire. I più giovani avevano sempre in mente le donne e, durante la libera uscita, andavano a cercarle; Gabriele era tra i più vecchi e aveva altro a cui pensare, non poteva permettersi quella libertà e sprecare i soldi.

Aveva stretto amicizia con un soldato della sua leva, che veniva da un paese di pianura, vicino a Torino, e possedeva dieci vacche da latte. Si scambiavano le loro idee sui raccolti, su cosa rendesse di più, se la vigna o il prato, e si sentivano meno soli.

Si stava avvicinando il tempo della vendemmia e Gabriele scrisse al cugino di Castelnuovo per chiedere il suo interessamento: “Pregiatissimo cugino, mi scuserà del disturbo che le porto ma oso a scrivere a Lei per avere una licenza agricola, se Lei può interessarsi da qualcuno di Sua conoscenza. Mi contento di avere una settimana per aiutare la mia vecchia madre a vendemmiare. Io sono di terza categoria, non più giovane e capofamiglia. Se manco io deve pensare a tutto mia madre e farsi aiutare dai giornalieri, che sono spese. Ma adesso i giovani sono tutti al fronte ed è anche difficile trovare qualcuno. Mi scuso che la disturbo ma che abbia pazienza. Sarò riconoscente per tutto il tempo della mia vita. Riceva una stretta di mano dal suo affezionatissimo cugino Liserti Gabriele”.

Invece della risposta del cugino, arrivò a Gabriele l'ordine di raggiungere il fronte. Prima di partire, scrisse le sue raccomandazioni per la vendemmia alla madre: "Cara madre, mi avete scritto che volete fare il vino anche quest'anno ma siete da sola senza aiuto e per di più il padrone dei «Due buoi rossi» compra meno vino. Bisogna che vi decidete a non fare il vino e vendere l'uva che la pagano ancora bene. Datemi retta da sola non potete fare il vino senza nessuno che vi aiuta e che ha pratica. Mi raccomando anche se ci dobbiamo rimettere qualcosa che così non vi stancate troppo. Guardate Assunta e la bambina. Vostro aff.mo figlio".

Il viaggio in tradotta fu estenuante, attraverso paesi e città e tanta campagna, per sei incredibili giorni. Lungo il percorso, Gabriele mangiò soltanto scatolette e gallette e, nei luoghi di sosta, ebbe una gavetta di minestra calda. Quando il 19 ottobre arrivò a destinazione vicino al fronte, oltre Cividale del Friuli, prese la matita copiativa e scrisse la sua odissea a casa: indicò tutte le tappe del viaggio, ma non raccontò i disagi e la stanchezza per non rattristare la famiglia.

Imbustata la lettera, tirò fuori la fotografia che si era fatto fare prima di partire: lui in piedi tra la moglie e la madre sedute. Fissò i lineamenti dolci di Assunta e l'espressione energica della madre e sentì l'emozione gonfiargli il cuore. Ripose la fotografia nel libretto personale dell'esercito e provò a ricordare la voce allegra della figlia. Si stese sulla branda, per dormire, ma gli occhi rimasero spalancati nel buio, pieni di lacrime.

I primi giorni di combattimento furono penosi. Anche nei momenti di calma, Gabriele non riusciva a riposare: gli spari e le grida di aiuto dei compagni, abbandonati sul campo di battaglia, continuavano a rimbombare nella testa. Gli sembrava un miracolo di non essere stato ancora colpito e aveva il presentimento che una pallottola lo stesse cercando.

La mattina del 26 ottobre, mentre il suo plotone era rimasto in trincea, dopo aver combattuto tutta la notte, scrisse alla madre il

suo testamento: "Cara madre, io sto bene come spero di voi. Da qualche giorno stiamo combattendo contro il nemico facendoci onore. Vi scrivo per dirvi che se io non torno dalla guerra voi dovete avere cura di Assunta come se fosse vostra figlia e allevare la piccola Caterina. Tutta la mia proprietà va alla mia unica figlia lasciando a voi il reddito di Bricco del Tonco secondo la volontà di mio padre e, Assunta deve avere l'usufrutto su tutti gli altri terreni che non abbia a patire. Sono sicuro che voi rispetterete le mie ultime volontà.

Come è andata la vendemmia? Quanti miriagrammi d'uva avete fatto? Desidero solo tornare a casa sano e salvo. Vostro aff.mo figlio".

Il 5 novembre, la sua compagnia si spostò di postazione, sotto una pioggia fitta ed insistente, che penetrava nelle ossa. Tutto era immerso nel fango.

"29 novembre 1916. Cara moglie ti scrivo da Submonte: sono in trincea ma adesso non combattiamo. Qui piove sempre, siamo bagnati e bisogna prenderla sulle spalle e stare con i piedi nel fango ma a tutto si fa l'abitudine.

Qui non ho fatto molte conoscenze sono in mezzo a quasi tutti napoletani che capiscono poco la ragione. A volte mi sento disperato, ma non preoccuparti perché mi faccio subito coraggio. Noi contadini siamo abituati alla vita dura e io non mi spavento per il bagnato e per la fatica.

Speriamo che il Signore mi protegga e che posso avere salva la vita".

Al campo di raduno gli arrivò un pacco e una lettera da casa, prima poche righe di Assunta: "Caro marito, io sto bene come spero di te. Io accendo un cero tutte le domeniche a S. Rita e prego per te. Caterina è cresciuta e ti manda a salutare. Riguardati che sei nel pericolo torna presto". Poi le notizie dalla madre: "Carissimo figlio, in famiglia godiamo buona salute come spero di te. Ti ho spedito i soldi per comprarti quello che ti serve

devi rimanere forte per quando torni a lavorare. Ho fatto come hai scritto ho venduto l'uva alla ditta Cocchi a tre lire al miriagrammo ho contrattato, ma non ho ottenuto di più. I prezzi sono andati bassi quest'anno con la guerra nessuno gira a comprare. Abbiamo fatto 2680 miria in tutto e dobbiamo prendere 8040 lire di vendemmia. Per adesso mi hanno dato una caparra di tremila lire la rimanenza dopo S. Martino. Cento lire vanno per la mediazione di Giovanni. Spero di aver fatto bene".

Gabriele fece qualche conto sul libretto nero, come i suoi pensieri: duemila lire in meno di vendemmia rispetto l'anno prima, con tutte le spese dei giornalieri in più. La guerra si faceva sentire anche sul prezzo del vino e lui era obbligato a rimanere lì in mezzo alle pallottole, invece di potersi occupare dei suoi interessi e della sua famiglia. La guerra era peggiore della tempesta.

Proprio la vigilia di Natale, il suo reggimento si spostò ad Asiago e Gabriele non poté avere la licenza. I giorni delle feste furono di relativa calma: la messa di Natale fu celebrata sul piazzale e poi vi fu la distribuzione di una razione intera di tabacco.

Gabriele poté scrivere una lettera in più alla famiglia. "Carissime madre e moglie, vi scrivo dalla zona di guerra per dirvi che sto bene come spero di voi. Spero che avete passato un buon Natale. Penso sempre a casa qui la vita è dura ma sono abituato alla fatica e alle intemperie. Per l'uva l'avete venduta abbastanza bene tenuto conto dei tempi. Vi ringrazio per i soldi e la roba che mi avete spedito ma non state a fare sacrifici per me piuttosto non lasciate mancare niente alla bambina che deve crescere. In campagna fate quello che potete siete solo donne e non potete fare il lavoro degli uomini. Quando torno faccio io tutto il lavoro che non avete potuto fare voi".

Il 29 dicembre, Gabriele si trovò in trincea: la terra sussultava forte, come per il terremoto, si aprivano voragini e l'aria era infuocata. Era quasi l'imbrunire, quando tra il sibilo delle bombe e dei proiettili, fu dato l'ordine di andare alla baionetta.

Gabriele era semisoffocato dalla polvere degli spari, aveva le gambe pesanti e i piedi congelati. I suoi riflessi erano appannati e i movimenti lenti sotto il nevischio gelato. Con una mano toccò il tascapane per assicurarsi di avere ancora bombe a mano, ma non gli servirono. Sentì un boato e crollò a terra. Si portò istintivamente la mano alla gamba, che ora era calda, e toccò il sangue. Lo squarcio era profondo, ma Gabriele riuscì a trascinarsi verso la trincea e due commilitoni lo aiutarono a calarsi nel fosso.

Un compagno si sfilò la cinghia e gliela strinse intorno alla gamba ferita per fermare il sangue. In quel momento Gabriele fu davvero felice: "Meglio zoppo che morto", disse ai barellieri che lo portarono via da quel massacro.

A una settimana dall'operazione ebbe la forza di scrivere a casa: "Vicenza, 5 gennaio 1917. Carissime moglie e madre, il giorno 29 dicembre sono stato ferito a una gamba in combattimento, finalmente sono lontano dalla trincea e mi trovo all'ospedale militare di Vicenza. Mi hanno operato e adesso sto bene. Per adesso devo fare la convalescenza, spero che mi fanno inabile così torno presto. Sarebbe proprio una fortuna. Smetto di scrivere perché sono stanco".

Dopo trenta giorni, alla visita di controllo, Gabriele fu dichiarato temporaneamente rivedibile e inviato a casa, in attesa di guarigione. Il medico lo congedò, dicendo: "Devi fare un'altra visita tra qualche mese".

"Speriamo che prima di allora la guerra sia finita, signor dottore", rispose scherzando Gabriele e il medico annuì con un mezzo sorriso.

Alla festa dell'Assunta, nonostante la gamba ferita gli facesse ancora male, Gabriele volle portare al Santuario della Madonna la piccola Caterina e la moglie.

La processione fu aperta dalle donne di Sant'Anna con il vestito marrone e dalle figlie di Maria, tutte in bianco con un nastro

azzurro in vita; il parroco e i chierichetti precedevano la statua della Madonna, che era portata a spalla dai giovani di leva, con il seguito degli uomini della compagnia dei Battuti con i lunghi mantelli. Il corteo si snodò a passo lento intorno al Santuario, tra le cadenze delle litanie.

Dopo la funzione, sotto l'ombra ventilata di una gaggia, Assunta tirò fuori le uova sode, il pane, i pomodori e il vino annacquato, perché non desse alla testa con il caldo. Poi Caterina trascinò Gabriele al banco del torrone, guarnito dalle ceste dei croccanti, della liquerizia, e dei bomboni dai mille colori.

C'era anche la giostra di Bastian, montata nel prato e Gabriele issò la bambina su un cavallino bianco. La piccola si abbarbicò alla criniera di cartapesta per paura di cadere, ma quando i cavalli cominciarono a galoppare in tondo, Caterina gridò dalla gioia e, finito il giro, si rifiutò di scendere.

Gabriele sfidò le sagome del tiro assegno e vinse una scimmietta di stoffa. Caterina si divertì a farla ballare, tirando il filo. Al ritorno, sul biroccio, volle tenere le redini del cavallo, come sulla giostra. Si addormentò in braccio al padre come un volpacchiotto nella tana.

L'ultimo venerdì di settembre, mentre attraversava il ponte sulla ferrovia, di ritorno dal mercato di Cremosina, Gabriele sentì entrare un pulviscolo in gola. Fu assalito da una tosse insistente ed acuta. Arrivato a casa, mangiò la minestra e andò a letto. Si addormentò di colpo, con incubi, che lo fecero sussultare, come se delle corde si aggrovigliassero sempre più strette intorno al corpo.

Si svegliò dopo due ore con un peso sullo stomaco e un forte male alla testa. Chiamò Assunta perché gli preparasse la camomilla. Era tutto caldo e sudava freddo. Capì che aveva la febbre come quando era stato ferito in guerra. Chiese una pastiglia di chinino e cadde di nuovo in un sonno fondo come la morte.

Al risveglio fece fatica a parlare, la testa era sempre più pesante: "Se domani non mi passa, è meglio che chiamiamo il medico.

La malattia non è delle solite che passano con il chinino". Le parole gli uscirono lente, smozzicate.

Passò un'altra giornata nel dormiveglia e una brutta notte. La moglie gli cambiava ogni mezz'ora la pezzuola bagnata sulla fronte che scottava. Al mattino andò dal tabaccaio, che ogni sabato andava a Crione a fare rifornimento di sale e trinciato, perché avvertisse il medico Bussi.

"Come mai Gabriele ha bisogno del medico?" chiese il tabaccaio e aggiunse: "Vai a casa tranquilla, mi ricorderò di passare dal dottor Bussi per fare la commissione. Ci sono anche altri malati. C'è una brutta febbre in giro. Speriamo che non sia quella..." Il tabaccaio non proseguì nel discorso.

In quei giorni erano già morti due uomini di quella febbre. Era più facile che guarissero i bambini e i vecchi che gli uomini robusti. Nei paesi intorno non si parlava d'altro.

Per tutto il giorno Assunta asciugò il sudore sulla fronte di Gabriele, che era stremato dal vomito e dalla dissenteria.

Lo sollevò a fatica e gli mise una traversa sotto il corpo, perché non sporcasse tutto il letto.

Gabriele appariva incosciente per lunghi tratti, tremava tutto e a volte delirava: "Alla baionetta! Ho paura. Mi fa male la gamba. Devo salire di nuovo sulla tradotta". Le immagini di guerra si sovrapponevano nella sua mente febbricitante.

La madre scese in cucina e preparò un infuso d'erbe sul fuoco, ma appena il figlio cominciò a berlo, riprese a vomitare. Più tardi Assunta provò con qualche cucchiaino di brodo di pollo, ma Gabriele non riuscì a deglutire.

Quando era già buio, arrivò il medico. Visitò con cura il malato, si fece raccontare qualcosa dalle donne, e poi scrollò il capo, quasi parlando tra sé: "È spagnola, poveretto! Così giovane..."

Assunta ebbe un colpo al cuore e le sembrò di soffocare.

Catterina portò il medico lontano dal letto per interrogarlo: "Che malattia è? Come si può curare?" E poi con voce dura:

“Dottore, mio figlio non può morire!”

“Farò il possibile, ma c'è un'epidemia di questa febbre che si sta diffondendo e in molti paesi ci sono stati casi di morte. Oggi sono aumentati i malati e i moribondi anche a Mombruciatò. Sembra che l'infezione venga da Genova. Non ci sono cure adeguate. Bisogna che stiate attente al contagio anche voi e soprattutto la bambina. Molto dipende dalla reazione dell'organismo, ma più il fisico è forte e più è forte l'attacco del male. C'è solo da sperare...”

Si avvicinò al malato, gli fece un'iniezione e mise sul comodino qualche pastiglia da prendere nelle ore successive. Scrisse altre medicine da acquistare in farmacia.

“Le farmacie hanno l'ordine di stare aperte anche di festa”, disse a Catterina, porgendole la ricetta. “Comprate anche dell'amuchina e disinfettate tutto quello che tocca il malato. Fate bollire lenzuola e traverse, pezzuole e indumenti: tutto quello che viene a contatto con vostro figlio”.

Si lavò accuratamente le mani nel catino smaltato e se le asciugò frettolosamente nel macramè bianco, che Catterina gli porse.

Gabriele aprì gli occhi e interrogò senza parole il viso del medico.

“Non devi preoccuparti, hai la febbre alta, ma nulla di grave. Devi dormire e stare in riposo per un po' di giorni”. Lo tranquillizzò il dottor Bussi.

“Ma c'è la vendemmia da fare. L'uva a giorni è matura”. Lo interruppe Gabriele con la voce impastoiata. Poi, improvvisamente lucido, si tirò su e aggiunse: “Dottore, lei è bravo, ma questa è una febbre terribile, lo sento. Il malato è il miglior medico di se stesso e io mi sento morire...” Furono le sue ultime parole, poi si abbandonò stremato sul cuscino.

Il medico provò a rispondergli: “Stai tranquillo, te la caverai come in guerra”, ma la voce diminuì di tono e si incrinò un poco.

Assunta non trattenne i singhiozzi, ma Catterina le ricordò

bruscamente che doveva andare dal tabaccaio, per le medicine, prima che fosse troppo tardi.

Il dottor Bussi si avvicinò alla madre: "Se andate in Comune, vi daranno un buono speciale per l'acquisto di carne per otto giorni e una dotazione di zucchero. Qui avete la richiesta firmata da me". Catterina posò il foglio sul ripiano del cassetto e accompagnò il medico alla porta.

La campana suonò a morto per annunciare il funerale del giorno dopo. Sulla piazza era appena stato affisso un manifesto del Sindaco, che invitava la popolazione a fare attenzione al contagio e ordinava di tenere puliti i negozi, le strade e anche i cortili. Mentre Assunta attraversava la piazza, il sacrestano, sulla porta dell'osteria, annunciò che il prevosto aspettava un prete forestiero, perché c'erano troppi malati e all'indomani due funerali in un giorno solo.

La donna arrivò piangente da Tino e gli porse il foglio della ricetta, senza parlare. Il tabaccaio capì e non fece domande: "Faccio il possibile per portartele domani, ma il farmacista si lamenta che i medicinali sono esauriti ed è anche difficile trovare i disinfettanti".

Assunta tirò fuori i soldi, che aveva preparato per le medicine, e disse, con un filo di voce: "Tenetevi pure la mancia per il viaggio". Si sapeva in paese che Tino faceva la preferenza a chi poteva pagare.

Catterina passò la notte seduta accanto al letto, irrigidita nella tensione: "Signore, non mi potete portare via anche mio figlio, dopo tutto quello che ho passato". Quel pensiero annullò gli altri e la fece scivolare in un sonno breve e terribile. Le apparve il marito con il vestito da sposo e le disse: "Preparati Catterina, sarai di nuovo sola."

La donna si svegliò di soprassalto. Non aveva mai potuto dimenticare i giorni della malattia di Giacomo. Gli occhi e il cuore di Catterina erano perduti in quel sogno, che era più di un

presentimento; si alzò di scatto e andò verso il figlio, come se l'avesse chiamata.

Gabriele respirava faticosamente. La madre gli toccò i piedi: erano freddi, mentre la faccia scottava. Lo chiamò prima piano, poi più forte, sempre più forte, fino a svegliare Assunta.

Gabriele non rispose, il suo respiro era fiavole. Catterina gettò uno sguardo alle pastiglie, ormai inutili, e sentì una fitta acuta in mezzo al petto.

Il prete unse con l'olio santo Gabriele, ormai insensibile. Catterina prese la mano del figlio tra le sue e le venne alle labbra una ninna-nanna. Era un suono dolce, anche se smozzicato da lunghi sospiri.

Stette così per ore, mentre la casa si riempiva di parenti e vicini per portare conforto. Arrivò anche Giacomina da Sarborella. Si avvicinò al fratello e lo baciò sulla guancia. Una tragica imprudenza. Poi si mise a sedere accanto alla madre, per recitare il rosario.

Catterina non vedeva nessuno e non sentiva nulla: doveva accompagnare Gabriele, il suo arcangelo dai capelli neri, incontro alla morte. Assunta singhiozzava, abbandonata sulla sedia, accanto al letto.

Quando il respiro del figlio si fermò, Catterina fece uscire la nuora insieme agli altri. Volle lavare e vestire il figlio, come aveva fatto con il marito.

La fatica di reggere quel corpo inerte le riportò alla memoria quando gli faceva il bagno, da bambino, e Gabriele si appiattiva sul fondo del mastello, sotto l'acqua, e si rifiutava di uscire.

Indispettita dal gioco, Catterina lo prendeva di forza sotto le ascelle e lo sollevava di peso, fuori dall'acqua, mettendolo seduto sul panchetto, dove aveva disteso l'asciugamano bianco di tela. Dopo averlo asciugato, con movimenti rapidi ed energici, lo vestiva della festa per andare a messa.

Anche ora lo vestì a festa, ma con gesti molto più cauti e lenti. Gli infilò l'abito di grisaglia grigia, che sarebbe marcito sotto terra

come quello di Giacomo. Cercò nel guardaroba il lenzuolo ricamato e il copriletto bianco e lo compose sul letto.

Chiamò Assunta e l'abbracciò con dolcezza, come non aveva mai fatto prima: "Ora tocca a noi due allevare la piccola Caterina e conservare la casa e le terre. Noi ci riusciremo, saremo forti abbastanza e Gabriele ci proteggerà dal cielo".

Assunta non ascoltò, scossa da un pianto senza sosta, si allontanò straziata e impaurita.

Fu detto il rosario e iniziò la veglia funebre.

Catterina sentì il bisogno di uscire all'aperto, si mise lo scialle sulle spalle e andò a sedersi sotto il fico. Avvolta nella bruma ottobrina, che la separava dal resto del mondo, pensò a quando Gabriele era nato, a quando era montato per la prima volta sul carro, a quando aveva cominciato a lavorare nella vigna. Lo ricordò piccolo, con i pantaloni alla zuava, al funerale del padre.

Alzò gli occhi e contò qualche stella. Parì si avvicinò e le leccò la mano. Era il cane che seguiva Gabriele ad ogni passo: accarezzando il pelo corto ed ispido, Catterina sciolse la sua angoscia in lacrime silenziose.

Salì al piano di sopra e si avvicinò al corpo del figlio. Sfiò con le labbra la fronte, ormai gelata dalla morte, e poi andò nella sua stanza.

Cercò nel primo cassetto del comò l'orologio del marito: segnava le tre, l'ora in cui Gabriele era spirato.

Preparò, sulla spalliera della sedia, il velo da lutto, per il giorno dopo. Aveva un forte dolore alle spalle e la fitta nel petto non le dava tregua. Si lasciò cadere sul letto, sfilandosi soltanto le zoccole.

Ebbe la sensazione di morire anche lei, mentre scivolava nel sonno. Immaginò mani adunche, che dilaniavano Gabriele, senza che lei potesse difenderlo. Voleva gridare, chiamare aiuto, ma era muta e senza forze. Si svegliò con le mascelle contratte e gli occhi pieni di lacrime.

Giacomina non venne al funerale del fratello, aveva preso il contagio e, una settimana dopo, anche lei scese sottoterra.

Catterina assistette, annientata, agli ultimi istanti di vita della figlia, come all'ultimo sacrificio di un destino perverso.

Compose nella bara il corpo di Giacomina, con l'abito da sposa e le ultime rose settembrine fra le mani, come se il profumo dei fiori potesse allontanare la decomposizione della morte. E sperò che la lunga spada, sempre conficcata nel suo petto, le spacasse finalmente il cuore.

Per lunghi giorni Catterina visse perduta nei ricordi e ogni notte ebbe appuntamento con i suoi figli. Li vedeva morti nella cassa, coperti di vermi, che lei tentava disperatamente di levare e di schiacciare, ma quelli si moltiplicavano e continuavano a strisciare su quei bei visi giovani. Prima di addormentarsi, pregava S. Caterina che i suoi figli le apparissero vivi e felici. Dopo tanto dolore di madre, avrebbe desiderato almeno quella consolazione notturna.

E, finalmente, Gabriele le parlò in sogno: "Guardate la piccola Caterina, non lasciate seccare il germoglio della casa". Catterina si svegliò chiamando Gabriele e, per un attimo, le parve che nulla di terribile e di irrimediabile fosse successo.

Dalla finestra, penetrava la luce fredda dell'inverno. Il cielo era pulito e luminoso e la luna tonda aveva la sua solita espressione di faccia dolorosa. Catterina si avvicinò ai vetri. Lasciando il letto caldo, avvertì un brivido attraverso il corpo e le uscì all'improvviso un grido: "Voglio morire, voglio andare con i miei figli, diventare fredda come loro. Sono stanca di soffrire per la morte degli altri!" I singhiozzi fermarono le parole.

Il mattino dopo la donna volle portare la piccola Caterina a Cima della Salmassa. Faceva freddo, ma era una giornata di sole. Due donne, in un cortile, la guardarono passare e scollarono la testa: "Dopo tutto quello che ha passato, quella donna non è più lei: portare di questa stagione una bambina in campagna. Deve essere il dolore per la morte dei figli, che l'ha fatta uscire di testa".

Catterina si lasciò alle spalle il paese e i pettegolezzi, con il suo

passo svelto, e, quando la bimba fu stanca di camminare, se la caricò in braccio.

Accese il fuoco nel camino del casotto, con i sarmenti di vite, prese in braccio la nipote e cominciò a raccontarle, con commozione, la storia di quella vigna. Il tono della voce si fece concitato e gli occhi della donna diventarono lucidi: "Ricordati Caterina, questa vigna ha dentro la vita di tuo padre, tu non devi mai venderla, per nessun motivo. La vigna deve essere sempre tenuta come un giardino, invidiata da tutto il paese. Adesso questa terra è tua. Tu devi continuare il lavoro di tuo padre, che così ti proteggerà sempre".

Catterina tacque e si perse nei suoi pensieri, con lo sguardo rivolto all'anfiteatro di colline, segnate dai colori spogli dell'inverno. Quell'anfiteatro delimitava tutto il suo mondo, impastato di fatica e di dolore.

Assunta viveva stordita dalla tragedia. Stava per lunghe ore da sola, nella stanza matrimoniale, a guardare la fotografia del marito. Osservava gli occhi neri e il mezzo sorriso e, a mano a mano che passava il tempo, si rendeva conto di stare dimenticando, giorno dopo giorno, i gesti e le parole di Gabriele. Lui era buono e paziente e adesso il suo posto nel letto era vuoto e lei non riusciva a rassegnarsi. Andava al cimitero ogni giorno e, prima della neve, piantò al limite della tomba una rosa rossa, come quelle che piacevano a Gabriele.

Con la suocera, chiusa nel suo dolore, senza cercare né dare pietà, scambiava soltanto le parole necessarie. Assunta sembrava non far più parte della casa, sempre più isolata nella sua camera, incurante del freddo, che cominciò ad indebolire il suo corpo giovane. Un po' di sollievo glielo dava la madre, che veniva spesso a trovarla per piangere con lei la vedovanza.

Finita la vendemmia, Carlìn Bronda consigliò Assunta circa i suoi interessi: "Adesso sei tu la padrona della roba. Devi fare tutte le carte per la successione. La piccola Caterina eredita tutto e, dato che è minore, spetta a te fare i suoi e i tuoi interessi. Tua suocera se ne deve convincere. Se non parli tu, glielo dirò io, ma la faccenda va sbrigata. E quest'anno il vino lo vendi tu e non più Catterina".

Assunta non sapeva come avviare il discorso con la suocera. Di notte ci pensava e sembrava che le parole venissero facilmente l'una dietro l'altra, ma di giorno la sua mente era vuota.

Dopo la messa di trigesima per Gabriele, fu Catterina a far sedere Assunta vicino al tavolo, di fronte a lei, e a dirle: "Ormai è un mese che Gabriele buon'anima è scomparso e bisogna regolare la pratica di successione. Venerdì a Cremosina facciamo gli incartamenti".

Andarono insieme dal notaio Pasquero nella contrada maestra. "È un atto difficile", commentò il notaio, "ci vuole tempo. Si tratta di una minore e bisogna anche considerare la legittima della figlia, come leggo dal testamento di Liserti Giacomo".

"Anche mia figlia è morta", disse a bassa voce Catterina.

"Mi dispiace, signora", aggiunse contrariato il notaio, "allora la pratica è ancora più complicata. Tornate tra due mesi, dopo Natale. Vedo di prepararvi tutto quello che occorre".

Era nevicato tanto quell'inverno e la giornata era cupa e fredda, eppure Catterina non poteva mancare, insieme al genero, alla lettura del testamento di Giacomina dal notaio di Cremosina. Le strade erano libere dalla neve, ma indurite dal gelo e la donna affrontò, con cautela, la salita di ritorno a Mombruciatto.

Arrivò davanti il cimitero che era già suonato il mezzogiorno, ma passò ugualmente a dire una preghiera sulla tomba di Gabriele, coperta da mezzo metro di neve.

In vista della casa, scorse un carro carico di botti davanti al cancello e due uomini con le brente in spalla. Si mise ad urlare e si avvicinò al carro, facendo l'atto di staccare i buoi. Il vecchio Bronda uscì dalla cantina: "Catterina, state a sentire. Non eravamo d'accordo di vendere? Il prezzo va bene per Assunta e voi dovete accettare. È Assunta ormai che deve tenere i conti e voi dovete farvene una ragione..."

Catterina non lo lasciò finire di parlare: "Sono io la padrona qua dentro e voi andate a comandare a casa vostra. Fate scaricare

subito il vino, altrimenti chiamo i carabinieri e vi faccio arrestare. E voi", disse rivolta al proprietario del carro, "a chi avete pagato?"

L'uomo indicò il vecchio Bronda.

Catterina si rivolse, con voce tagliente, al Bronda: "Restituite subito i soldi che il vino torna in cantina. In questa storia dovrà intervenire il pretore!"

I vicini guardavano attraverso le imposte. Catterina, come una furia, obbligò gli uomini a scaricare.

Assunta non scese dalla camera da letto e non rispose alle domande della figlia: "Come mai la nonna grida tanto? Mamma non si fa il pranzo oggi, come tutti gli anni quando si carica il vino?"

Il padre di Assunta tentò di ribattere: "Mi dovete scusare, Catterina, ma se non vi trovavate di fronte al fatto compiuto, non capivate che adesso tocca ad Assunta".

"E così", ribatté fiera la donna, "avete capito voi, una volta per tutte, chi comanda in questa casa!" Poi proseguì a voce più bassa, come se parlasse soltanto a se stessa: "E io ho capito che non mi posso fidare".

Sospirò e andò verso l'imboccatura della scala per chiamare Assunta. Era un ordine e la nuora obbedì. Entrò nella stanza e restò in piedi sotto il pendolo, vicino alla porta.

Catterina le parlò, senza guardarla in faccia: "Hai fatto una cattiva azione e proprio contro di me che ti considero una figlia. Hai offeso la memoria di Gabriele, ma io ti perdono, ti perdono tutto, perché noi due dobbiamo continuare a vivere in questa casa e crescere la bambina".

Assunta tenne gli occhi bassi e non rispose. Catterina concluse con tono sempre più freddo e ostile: "Domani vado dall'avvocato e mi metto a posto con la legge, così non ci sono più discussioni. Io qui sono padrona di qualche cosa, perché con la mia dote ho comprato una vigna. Ricordati che tu sei entrata in questa casa senza un soldo".

Assunta non ebbe il coraggio di replicare, ma pochi giorni dopo, nell'aula del Tribunale, perse la sua timidezza: si esprime abbastanza bene in italiano per difendere i suoi diritti, in nome della figlia.

Catterina la ascoltava stupita: la nuora parlava delle vigne, fatte col sudore suo e di suo figlio, in cui non aveva mai messo piede, come se le conoscesse palmo a palmo e vi avesse provveduto lei. Quella donna aveva una lingua ingannatrice come quella del serpente.

Quando fu il suo turno di interrogatorio Catterina sostenne le sue ragioni, facendo vedere il testamento del marito, della figlia e anche la lettera dal fronte, in cui Gabriele aveva scritto la sua volontà, nel caso fosse morto in combattimento.

Il giudice propose una transazione per i proventi della vendemmia: 8750 lire a Giaire Catterina, vedova Liserti, perché la vigna del Bricco del Tonco aveva prodotto ben centodieci brente, più delle altre due, e alla nuora le restanti 5799 lire.

Assunta ebbe la tutela della figlia e dei beni da lei ereditati e la suocera soltanto l'usufrutto di legge sulla terra, ma non sulla casa.

Catterina ebbe un colpo al cuore: se Giacomina, nel suo testamento, non avesse lasciato alla madre il suo diritto a una stanza, la nuora ora potrebbe scacciarla dalla sua casa.

Una domenica, Assunta si confidò con la madre: "Non posso più vivere con mia suocera. Dopo la lite non ci parliamo neanche quando mangiamo alla stessa tavola. Le uniche parole che dice sono quelle per ricordare il povero Gabriele, ma, quando mi lascio andare a piangere davanti a lei, alza su di me il suo sguardo duro. Eppure anche lei piange di nascosto, perché tante volte, quando arriva dalla stalla o dalla cantina, ha gli occhi rossi, ma non ha mai una parola di conforto per me".

"Hai addosso un po' di esaurimento, dopo tutto quello che hai passato. È meglio che vai qualche tempo a Genova, da mia sorella Adelina, che è ben contenta di ospitarti", le consigliò la madre.

“La bambina può rimanere a casa e continuare ad andare a scuola. Vedrai che l'aria di mare ti farà bene per riprendere un po' di salute. Intanto, il tempo è il miglior medico di tutti i mali e tutto si aggiusterà”.

Assunta si trovò subito bene in casa della zia. Adelina, sposata a un contabile di una ditta di navigazione, era donna ancora giovane e brillante, non aveva figli e si dimostrò premurosa come una madre con la nipote. Assunta rimase stupita della città come una bambina.

Il giorno del suo compleanno, la zia le regalò una spilla di oro lavorato. Assunta non aveva mai ricevuto un dono tanto prezioso: “È molto bella, ma non dovrete disturbarvi così”.

“Su, mettila”, disse la zia, avvicinandosi per appuntarla.

“No”, si ritrasse Assunta, “sono in lutto”.

“E che cosa vuol dire? L'oro sta bene sull'abito nero” ribatté Adelina e sistemò la spilla all'attaccatura del colletto.

Quella sera la zia volle fare un po' di festa in onore di Assunta e invitò a cena un vedovo, Giuseppe Raspi, che aveva un negozio di verdure nel quartiere. La zia aveva un suo piano per guarire Assunta e al Raspi la vedovella dall'aria dolce e un po' ingenua non dispiaceva.

Si scambiarono qualche parola e il vedovo ritornò nei giorni seguenti, una volta con le prime verdure di primavera, per invogliare l'appetito della signora Assunta, e l'altra con un mazzo di rose.

Alla giovane vedova sembrava di fare male ad accettare le gentilezze di quell'uomo non bello, ma che sapeva come trattare le donne. Non aveva mai ricevuto, prima di allora, la galanteria di un uomo e ne era imbarazzata, ma anche molto compiaciuta. Andò a confessarsi, ma, davanti alla grata del confessionale, raccontò i soliti peccati ed ebbe la solita penitenza: tre pateravegloria.

Le venne, invece, da confidarsi con la zia, tornando dalla chiesa: “Sono ancora in lutto e ho paura di fare peccato a parlare troppo a lungo con il signor Raspi”.

“Ma perché? Che male c'è a parlare? Ricordati che tu devi guarire dalla debolezza, ma anche dal dolore. Sei giovane, devi rifarti una vita. Anche tuo marito, buon'anima, non vorrebbe che tu passassi i tuoi giorni a piangere”.

“Non parlate così, zia, io non potrò mai dimenticare Gabriele. Gabriele è stato mio marito e lo sarà per sempre”.

“Sì, ma adesso è morto e il tuo letto è vuoto. Una donna di ventiquattro anni ha le sue esigenze...”

Aveva un viso quadrato con un grosso naso lascivo e occhi grandi e vivaci, molto mobili. Ostentava all'anulare destro un anello d'oro e guardava con piglio spavaldo come chi sa fare bene i suoi affari. Con le donne si comportava con modi affabili e intriganti. Aveva incontrato quella giovane vedova timida e impacciata, ma con un corpo desiderabile, proprio quando aveva deciso di risposarsi. Era stufo di sottostare ai favori delle donne di malaffare.

Ne parlò con la signora Adelina, che ci aveva già pensato per conto suo, e tra loro s'intesero.

“Assunta, hai capito che il signor Raspi si interessa a te con intenzioni serie?” La zia aveva alzato la testa dal lavoro di cucito, per parlare.

Assunta sobbalzò e sbagliò il punto di ricamo: “Non sono cose da dire, zia. Sono soltanto sei mesi che è morto Gabriele. Non parliamone più per favore”.

“Certo, bisogna lasciar passare l'anno di lutto, ma il signor Raspi è un buon partito, una persona benestante che non devi lasciarti scappare per il bene tuo e di tua figlia, che potrebbe crescere in città con un'istruzione. Lui è ricco e anche tua figlia può andare a stare bene” insistette Adelina.

Assunta strinse i denti per non rispondere, ma quelle parole le girarono in testa per tutta la giornata.

Il signor Raspi venne anche quella sera dopo cena e si sedette sul divano vicino ad Assunta. Rimasero soli e l'uomo tentò di

abbracciarla. Assunta, istintivamente, si ritrasse e il signor Raspi la lasciò subito, prendendole la mano per baciarla. La giovane donna abbassò gli occhi, ma accettò il gesto galante, provando una leggera vertigine.

Quella notte Assunta rimase a lungo sveglia, sentiva caldo sulla pelle e un languore diffuso. Si aprì la camicia e si passò le mani sui seni e sul ventre. La sua pelle era morbida e fremeva a quelle carezze. Si sorprese a pensare: "Il Raspi è uomo che sa far godere le donne, si vede da come tratta." Ed il suo cuore accelerò il battito, come ai tempi in cui il giovane biondo le dava i brividi del desiderio.

Che cosa le stava accadendo? Ora Gabriele era sotto terra, e forse, poteva pensare ad un altro uomo? Ma cosa avrebbero detto in paese?... E poi la suocera?... Si richiuse la camicia fino al collo e recitò le devozioni per scacciare la tentazione.

La mattina dopo disse alla zia: "Sono due mesi che sono lontana da casa e che non vedo la bambina. Ormai sto bene. Vorrei partire domani".

Adelina non comprese le ragioni di quella decisione improvvisa: "Fai come vuoi, ma secondo me dovresti ancora rimanere qui due settimane per rimetterti definitivamente in forze". Poi proseguì abbassando la voce con intenzione: "E non pensi al signor Raspi? Sarà dispiaciuto che tu parta così presto..."

"Non insistere, zia, è proprio meglio che torni a casa. Cominciano i lavori in campagna e mia suocera non ha più tempo di guardare la bambina" rispose Assunta.

Assunta preparò, con cura, la valigia e, poco prima di cena, andò a salutare il Raspi. In negozio non c'era più nessuno e l'uomo stava ritirando le cassette in esposizione sulla strada.

"Come sono contento di vederla, signora Assunta. Come mai a quest'ora? Poso queste ceste e sono subito da lei".

"Non si disturbi, mi fermo poco, solo il tempo di salutarla, perché domani torno a casa" disse Assunta con gli occhi fissi al pavimento.

Il Raspi si avvicinò e le prese la mano: "Posso fare qualcosa per trattenerla ancora? Non sa quanto mi dispiace che lei parta? Potevamo passare ancora delle belle serate insieme... Ma le prometto che farò in modo di vederla presto".

"Forse non ci sarà un'altra occasione..." disse Assunta, con una punta di rimpianto nella voce, e lasciò a lungo la sua mano in quelle avvolgenti dell'uomo. Poi alzò gli occhi ed accennò finalmente ad un sorriso.

All'indomani mattina, sul treno, Assunta si sorprese ad accarezzarsi la mano per riprovare la sensazione piacevole del contatto della sera prima.

Il paesaggio mutava davanti ai suoi occhi: il mare era lontano e i boschi di verde cupo si stagliavano contro il cielo di aprile, dove le nuvole dense si confondevano con la spuma dei fiori di mandorlo e di ciliegio.

Le colline, segnate dalle vigne, le indicarono l'approssimarsi della stazione d'arrivo. Assunta si accorse di avere ancora la spilla d'oro appuntata sul corpetto, se la tolse e si mise in testa il fazzoletto nero del lutto. Si immerse a poco a poco nei ricordi del passato e il suo viso si fece pallido, non soltanto per la stanchezza del viaggio.

Dalla stazione si incamminò a piedi verso casa. Era vicino il mezzogiorno e la gente tornava dalla vigna. Si fermò al cimitero: la rosa, che aveva piantato sulla tomba di Gabriele, aveva già i boccioli e presto sarebbe fiorita.

Paris abbaiò senza riconoscere Assunta. Catterina si fece sulla porta: "Sei arrivata? E allora l'aria di mare ti ha fatto bene?"

Assunta strinse in un lungo abbraccio la figlia e le mostrò una bambola con il viso di porcellana.

La bambina le sorrise e prese in braccio la bambola: "Bella, ha proprio una faccia bella bella". Ma fece un movimento brusco e sbatté la bambola contro la sedia, scheggiandole il naso. Contrariata, la buttò per terra, strillando: "Brutta, brutta! Vado a

prendere la mia bambola". E corse via. Assunta non trattenne i singhiozzi.

Era la stagione dei grandi lavori, le viti non potevano aspettare e Catterina era nella vigna dalla mattina alla sera. Assunta, invece, si attardava nelle faccende di casa, a lei non piaceva lavorare in campagna, e ripensava alle parole della zia Adelina: "Una donna giovane come te non dovrebbe rovinarsi le mani con i lavori faticosi e farsi cuocere la pelle dal sole. Se vivessi in città potresti fare la signora".

Era bella la città: tanta gente elegante, le vetrine, i bei caffè, le luci dei fanali, le case con tutte le comodità. Spesso, la giovane donna indugiava sul pensiero che Giuseppe Raspi le avrebbe dato tutto quello e si sorprende a cantare a mezza voce una vecchia aria d'amore.

Per la festa del Corpus Domini gli zii di Genova vennero a passare qualche giorno dalla famiglia di Assunta. Arrivarono al paese di Briccofiore con il landò e tutti i bambini della borgata si misero a correre dietro i cavalli. La madre di Assunta preparò un pranzo speciale e la piccola Caterina fece una scorpiata di torta con la crema.

Finito il pranzo, Adelina si ritirò con la sorella e le accennò che c'era un buon partito per la figlia. La madre rimase stupita e sorpresa, Assunta non le aveva detto niente, e si fece raccontare i particolari sul pretendente: che cosa faceva, che tipo era. Poi commentò: "Adesso è troppo presto. Se son rose fioriranno".

Prima che facesse buio, Assunta e la bambina salutarono per tornare a casa. La zia Adelina riuscì a consegnare di nascosto un biglietto alla nipote. Assunta intuì il mittente, arrossì un poco e fece abilmente scivolare la piccola busta nella manica.

Quella sera si ritirò presto nella sua stanza. Al lume della candela, compitò, tremando, lo scritto: "Gentile signora tramite sua zia mi permetto di mandarle i miei saluti e spero di avere l'occasione di vederla presto. Un ricordo dal suo devotissimo Giuseppe

Raspi". Se lo mise in seno, perché non lo trovasse la suocera, ma anche per tenerlo vicino al cuore.

La madre di Assunta parlò al marito della fortuna che poteva capitare alla figlia e il vecchio Bronda la rimproverò: "Sei senza testa, come tutte le donne. Gabriele, buon'anima, è sotto terra da pochi mesi e tu pensi già a un nuovo marito per la figlia. Bisogna avere un po' di timore di Dio. Gabriele ha lasciato casa e terre e Assunta non ha bisogno di risposarsi".

"Ma non ha neanche venticinque anni", incalzò la moglie. "Ha ancora bisogno di un marito. Adesso che ha la possibilità perché deve rinunciare? Non dico mica che si debba sposare adesso. Lasciamo passare l'anno di lutto, ma non lasciamoci scappare un buon partito".

"Già, e con Catterina chi ci parla? Come la prenderà? Sai che carattere duro ha. Ancora, dopo il dibattimento in Tribunale, non capirà quest'altra novità" ribatté Carlin Bronda.

"Assunta ha sposato Gabriele e non Catterina e dovrebbe passare il resto della sua vita sottomessa alla suocera, pur essendo padrona della roba?" reagì la moglie. "Hai detto anche tu che è una donna dura e, dopo che le sono morti i due figli, è diventata anche stramba. Assunta non vive bene con lei. Con me si confida".

"Catterina è com'è, ma non ha fatto torti ad Assunta", rispose il marito, "e poi, è tanto affezionata alla bambina".

"La bambina è figlia di Assunta", disse ancora la donna, "non di Catterina".

"La difficoltà più grossa è della campagna", riprese Bronda.

"Se Assunta si sposa a Genova, chi farà gli interessi della terra? Sarà difficile convincere Catterina".

"Catterina dovrà accontentarsi dell'usufrutto, perché la legge è dalla parte di nostra figlia", lo interruppe la moglie. "Per la terra Assunta può prendere un mezzadro e tu puoi guardare che i lavori siano fatti bene, alla stagione giusta. Assunta non è fatta per lavorare in campagna, è stata sempre un po' delicata. Ora ha l'oc-

casione di fare la signora e stare in città. Fare una vita comoda, con i soldi, e tu che sei il padre devi preoccuparti per lei”.

“E sia”, accettò infine il marito. “Ma noi facciamo tutti questi discorsi e non sappiamo come la pensa Assunta: se quel signore di Genova le piace oppure no”.

“Le piace, le piace”, ammiccò la donna. “Non hai visto come stava bene quando è tornata da Genova? Sembrava un fiore. Era senza tristezza. Non dico che si sia dimenticata di Gabriele, ma sembrava consolata. E poi mia sorella Adelina ha detto che Assunta vedeva volentieri il signor Raspi. Lui è una persona a modo ed è ricco”.

“Mah, non so se fidarmi di tua sorella, è così leggera, parla tanto e pensa poco. È come una cicala” commentò Bronda e si diresse verso la stalla a mungere la mucca.

Per la festa di Briccofiore, Assunta si pettinò con cura, arricciandosi anche un po' i capelli sulla fronte e ravvivò il vestito del lutto con un piccolo scialle di pizzo bianco. Arrivò con la figlia quando il Raspi aveva già chiesto al padre la sua mano.

Il vecchio Bronda osservò Assunta con attenzione mentre salutava il signor Raspi, che l'attendeva in cortile: i suoi occhi azzurri brillavano felici. Forse aveva ragione la moglie, la figlia era ancora giovane e aveva bisogno di un marito.

Chiamò Assunta sotto l'ombra del salice. “Il signor Raspi mi ha parlato prima che tu arrivassi e mi ha detto che vuole sposarti”. Il padre era entrato subito in argomento e Assunta abbassò gli occhi, arrossendo e tremando un po'.

Intrecciò le mani tutte sudate, senza dire nulla. Il padre continuò: “Accetta di prendersi cura della bambina e di farla studiare a sue spese, come se fosse sua figlia. Naturalmente bisogna che si concluda l'anno di lutto, il matrimonio si potrebbe fare dopo i Santi”.

Assunta era confusa: cose che lei non aveva avuto il coraggio di pensare, gli altri le avevano già decise. Se suo padre le parlava di matrimonio, voleva dire che si poteva fare.

Carlin le fece la domanda con tono impaziente: “Ma, insom-

ma, tu cosa dici? Ti piace o no questo signore di Genova? Se tu non vuoi, non se ne fa niente”.

“Sì” sussurrò appena la donna.

“Sì, cosa?” replicò il padre, che non riusciva mai a capire cosa avesse in testa quella figlia tanto silenziosa.

“Se per voi va bene, va bene anche per me” affermò Assunta.

“Insomma, ti piace o no?”

“Beh, sì, è un signore”.

“Va bene, la prossima domenica vengo a parlare con Catterina” concluse il padre.

Assunta avvertì il doloroso groviglio della paura nello stomaco e prese un braccio del padre, quasi a trattenerlo: “No, mia suocera non mi lascerà”.

“Sono io che devo decidere!” replicò risoluto il vecchio Bronda. “Non Catterina. Se la cosa va ben per noi, Catterina dovrà rassegnarsi e accettare il fatto, come per il vino”.

Rientrarono in casa e la madre capì dallo sguardo del marito che Assunta era d'accordo. La prese per mano e la fece sedere accanto al signor Raspi. La zia Adelina volle fare un brindisi con il moscato e ne bevve un sorso anche la piccola Caterina, senza capire il perché della festa.

Raspi ed Assunta rimasero soli per qualche minuto, quando tutti gli altri, andarono nella stalla a vedere il vitello appena nato. Giuseppe le si avvicinò e le disse in un soffio: “Grazie”, baciandola sulla bocca. Assunta non si ritrasse.

La domenica seguente si compivano dieci mesi dalla morte di Gabriele. Assunta, per andare alla messa, non si infilò il solito corpetto nero, ma mise la camicetta bianca con le pieghine. Si aggiustò il velo da lutto in modo che si vedesse il fermaglio d'avorio nei capelli e si guardò allo specchio del comò. Notò che il bianco le rendeva più luminoso il viso e abbozzò un sorriso. Dopo tante lacrime si sentiva di nuovo giovane e contenta.

Scese le scale, la suocera l'aspettava sulla porta. Catterina buttò

uno sguardo sulla camicetta della nuora e l'aggredì con voce brusca: "Hai sbagliato ad aprire il cassetto. Cambiati in fretta che facciamo tardi".

Assunta sostenne lo sguardo: "Non ho sbagliato. Avevo voglia di mettermi la camicetta bianca".

"E allora, a messa con me non ci vieni", esclamò Catterina, sbattendo la porta dietro di sè.

Assunta risalì nella stanza e, piangendo di rabbia, si levò la camicetta e il fermaglio d'avorio. Si lisciò i capelli, tirandoli nella crocchia fino a farsi male e, vestita tutta di nero, si diresse verso il cimitero.

Era una giornata calda e il vestito accollato la faceva sudare. Si inginocchiò, come sempre ai piedi della tomba, ma non avvertì la tristezza invaderle il cuore. Non aveva dimenticato Gabriele, ma semplicemente lo aveva seppellito per sempre. Era stanca di piangere. Mosse le labbra, pronunciando qualche parola, quasi a convincersi delle sue intenzioni, poi recitò il *requiem aeternam* e si fece il segno della croce.

"Ah! sei qui. Brava, sei venuta a chiedere scusa a Gabriele". E Catterina si mise a ripulire la pianta di rose e la terra che copriva la tomba.

Assunta non rispose e si avviò lentamente verso casa. Ben presto fu raggiunta dal passo svelto della suocera.

Mangiarono senza parlare e andarono a riposare, perché il caldo era spossante. Ma Catterina non riuscì a dormire. Scese in cortile e si mise a sedere sotto il fico. Le cicale cantavano forte, coprendo gli altri rumori della campagna. Ricordò che al figlio, fin da piccolo, piaceva molto quello stridio assillante.

Per scacciare la malinconia che l'aveva presa, mentalmente si mise a fare i conti della campagna: se il tempo rimaneva buono, la vendemmia sarebbe stata speciale e il padrone dei «Due buoi rossi» avrebbe pagato bene la sua barbera superiore. "Già ti ricordi Gabriele, quando siamo andati per la prima volta ai «Due buoi

rossi?» si sorprese a dire a mezza voce e ripassò, con gli occhi della memoria, quel lontano viaggio sul calesse di Firmino, con il figlio a fianco.

Quando oltrepassò il cancello, Carlin Bronda trovò Catterina con la faccia assorta nel suo passato e se Paris non avesse abbaiato, probabilmente la donna non si sarebbe accorta del suo arrivo. «Ohi, Carlin, quali buone nuove mi portate?»

«Eh, vi porto nuove davvero», rispose il vecchio Bronda, sperando di rendere ben disposta Catterina, ma non avviò subito il discorso che gli stava a cuore: all'aperto i vicini potevano sentire.

Cominciò a darle la notizia che il giorno prima Cesare Venturino era partito per andare in Australia. «Con lui sono già cinquanta del paese che se ne sono andati», commentò il Bronda.

Catterina gli rispose senza curiosità: «Ha fatto bene Cesare a partire, perché è un trovatello e i Ratti hanno i figli loro e non gli avrebbero lasciato neppure un pezzo di terra. In Australia può anche diventare ricco, se ha voglia di lavorare».

Assunta si era svegliata all'abbaiare del cane e osservava i due, dietro le persiane accostate. Era agitata e sentiva il sudore scenderle tra i seni. Carlin abbassò la voce e disse a Catterina: «Dovrei parlarvi di un affare...»

La donna lo accompagnò in casa, gli offrì un bicchiere di barbera e si sedette vicino al tavolo, di fronte a lui, con la faccia attenta.

«Si tratta di Assunta e del suo avvenire», iniziò Carlin con un certo imbarazzo.

Catterina lo interruppe subito: «Dopo il dibattimento in Tribunale abbiamo trovato l'accordo. Io provvedo a tutto, ma il guadagno lo dividiamo come stabilito. Io faccio le cose giuste e voi lo sapete».

«Ma io volevo parlarvi d'altro. Per riguardo verso di voi non ho ancora dato la risposta definitiva, ma un signore di Genova ha chiesto in moglie Assunta. Si capisce, quando finisce l'anno di lutto». Carlin si era tolto il peso dallo stomaco.

La donna portò, d'istinto, le mani sul petto, per comprimere la fitta profonda, e le balenò, davanti agli occhi, la camicetta bianca della nuora.

Passarono attimi di duro silenzio, che fecero tremare Assunta, in ascolto sulla cima delle scale.

Catterina si appoggiò allo schienale della sedia, quasi per sostenersi, fissò Carlìn, che era diventato tutto rosso per la tensione, e, con la voce improvvisamente rauca, disse: "Ma questa è un'idea balzana vostra o magari di vostra cognata di Genova, ma Assunta non è d'accordo, non può essere d'accordo. Di che cosa avete paura per vostra figlia? Qui c'è una proprietà, il Tribunale si è espresso. Non le manca niente".

Carlìn ebbe il coraggio di interromperla: "Ad Assunta manca un marito. Purtroppo la disgrazia l'ha colpita che è ancora giovane e quel signore di Genova è un buon partito, un uomo ricco".

"Ricco, ricco... anche questa casa è ricca. Ma voi lo conoscete quell'uomo? Cosa ne sapete di uno che abita a Genova? Ma poi è un discorso inutile: Assunta non è d'accordo. Sono appena dieci mesi che Gabriele è spirato e Assunta non si è ancora asciugata il pianto".

"Beh, chiamatela, così vi convincerete", rispose Carlìn.

L'urlo di Catterina fu sgraziato e prepotente. Assunta sussultò, scese lentamente le scale e aprì la porta della cucina.

"Vieni. Dobbiamo parlare. Tuo padre dice delle cose senza senso" le disse Catterina.

"State attenta a come parlate, Catterina, io non ho perso il buon senso, vedete di non perderlo voi" reagì il vecchio Bronda e fece segno alla figlia di sedersi sulla sedia accanto alla sua.

Catterina li ebbe davanti tutti e due e lesse negli occhi della nuora la risposta: "Allora, Assunta, com'è questa storia del signore di Genova? Finiamo subito la commedia. Dimmi che tu non ti vuoi risposare e io dimentico tutto".

Assunta stava col capo chino e il padre la sollecitò: "Assunta

ripeti a tua suocera quello che hai detto domenica scorsa a me, quando c'era il signor Raspi a casa nostra".

"Ah bene, l'avete già ricevuto in casa!" si infuriò Catterina e si rivolse ad Assunta con gli occhi fiammeggianti: "Allora a Genova hai corso dietro agli uomini, svergognata?! Non è ancora cresciuta l'erba sulla tomba di tuo marito e tu pensi già a un altro uomo!"

Assunta singhiozzò forte.

"Non piangere!" inveì la suocera. "Le svergognate come te non piangono, ma ridono, sono senza cuore. Come hai fatto a dimenticare tuo marito, che ti ha sempre rispettata?" E, rivolgendosi a Carlìn: "E mi meraviglio di voi e di vostra moglie, che avete tenuto mano alla tresca!"

La giovane donna, con un filo di voce, tentò di rispondere: "Io non sono una svergognata, ma Gabriele è morto e io non ne ho colpa. Quel signore di Genova è molto gentile, è un vero signore e poi assicura un avvenire anche a mia figlia".

"Alla bambina ci ha già pensato Gabriele prima di morire" intervenne dura la suocera. "La piccola Caterina non ha bisogno di niente e di nessuno. Ha la sua casa e le sue terre e io la crescerò come ho fatto con suo padre. La piccola Caterina non uscirà da questa casa".

Assunta alzò la voce, come non aveva mai fatto: "Caterina è mia figlia e verrà con me. Sono io la tutrice e la padrona della roba e non voi".

A Catterina quella frase suonò come un schiaffo e si voltò verso il buffet per ricacciare le lacrime. Si guardò intorno, come se la casa stessa dovesse morire, ma subito cacciò quel pensiero: quei muri erano spessi e solidi; avevano assistito ad altre tragedie ed avrebbero visto la piccola Caterina diventare donna.

Si passò una mano sugli occhi e, con il viso indurito dalla rabbia, concluse: "Credo che ci siamo detto tutto. Io ho saputo accettare il mio destino di vedova e non ho mai tradito la memoria di mio marito e la parola data. Ho cresciuto due figli all'onore

del mondo, pagato i debiti e tenuto la proprietà. Tu non sei della nostra razza, tu sei una donnetta che non sa vivere da sola. Hai bisogno di qualcuno che ti dica che cosa devi fare. Non sai faticare e non puoi crescere tua figlia. La piccola Caterina è come me. Verrà su forte e fiera come suo padre e non avrà bisogno di nessun estraneo". Le ultime parole quasi le gridò, avvicinandosi ad Assunta, che si ritrasse impaurita a farsi proteggere dal padre.

Carlín intervenne: "Catterina, ragionate! Quante donne e quanti uomini si sono risposati senza tragedie? Pensateci, in paese cosa direbbero? E poi c'è la bambina..."

"Alla gente dovete pensarci voi. Cosa si può dire di una vedova, che non rispetta neanche l'anno di lutto? Che vuol dare un patrigno a sua figlia, quando non le manca niente? Vostra figlia è sempre stata debole, solo con Gabriele era qualcuno, da sola è niente. Corre dietro ai calzoni. Ti pentirai del tuo peccato, pagherai il tradimento a Gabriele..." Catterina disse le ultime parole con il tono della maledizione.

Assunta, tra le lacrime, urlò: "State attenta a quello che dite, perché io vi posso mandare fuori quando voglio da questa casa. Sono io la padrona per conto di mia figlia!" Poi corse di sopra e chiuse la porta della stanza.

Catterina, con la voce rotta dall'emozione, gridò a sua volta: "In questa casa io ci rimango, non mi manderanno fuori con la forza neanche i carabinieri".

Gli occhi di Catterina, stanchi per la lunga notte insonne, si fecero finalmente rossi di pianto. Alla morte aveva dovuto rassegnarsi, ma al sacrilegio che voleva compiere Assunta doveva e poteva opporsi con tutte le sue forze.

Guardò l'ora sul grande quadrante della sveglia dai due campanelli. Erano quasi le cinque e si intravedeva il chiarore dell'alba. Si alzò, senza fare rumore e si accostò al baule, dove aveva riposto le lenzuola più belle del corredo, il suo abito da sposa e il primo abito nuovo, che Gabriele aveva messo alla festa del paese e poi al funerale del padre. Riprese in mano quei calzoncini alla zuava, così piccoli, e sorrise dolcemente: che bell'uomo si era fatto il suo arcangelo, con gli occhi neri e brillanti come quelli della piccola Caterina. Cercò istintivamente il ciondolo che aveva al collo con l'immagine del figlio e il sorriso si spense.

Era ormai mattino, doveva scendere a mungere la mucca per dare il latte fresco a colazione alla nipote. Quando tornò dalla stalla, tirò fuori il pane dalla cesta, ne tagliò due fettine sottili, come piacevano alla bambina, e le posò sul tavolo vicino alla tazza. Era il suo primo atto d'affetto della giornata per la piccola Caterina.

Assunta non scese in cucina fino a quando non sentì Catterina attaccare il bue al carro e andare in campagna. Ormai era convin-

ta che la suocera le impedisse di vivere: voleva soltanto che lei lavorasse e piangesse il marito morto. Lei, invece, desiderava vivere, ridere, cantare... e anche avere un nuovo marito. Gabriele era sotto terra e pace all'anima sua e il Raspi poteva darle una vita agiata in città. I pensieri di Assunta erano ormai lontani dalla casa dei Liserti.

Si consumarono i giorni e i destini delle due donne si disgiunsero in una complicità di silenzi. Catterina aveva qualche sollievo dalla sua pena profonda soltanto quando era in campagna. Si portava un pezzo di pane e mangiava all'asciutto nel casotto del bricco, ritornando a casa soltanto a sera.

Lavorava con rabbia, per scaricare la testa dalle tribolazioni. Il sole, ancor caldo di settembre, la inondava di sudore. Zappava, anche se non era stagione, per estirpare la mala pianta della graminia dalla vigna e dalla famiglia, ma si doveva fermare spesso, all'ombra del ciliegio, per riprendere fiato.

Come aveva potuto la dolce e timida sposa di Gabriele trasformarsi in una bagascia ansiosa di uomini? Come poteva avvenire un tradimento così tormentoso? Si trovava spesso il volto bagnato da lacrime, che scendevano senza suo comando, dagli occhi sempre più incavati.

In presenza della suocera, Assunta era come un manichino, senza voce e senza espressione, e Catterina volle convincersi che quello era il modo per la nuora di chiederle perdono. Ma Assunta, nella sua stanza, continuava a cucire le lenzuola del nuovo corredo.

Una sera di festa, all'imbrunire, Carlin ritornò. Catterina lo accolse senza fare riferimenti: "Allora, Carlin, continua a non piovere e l'uva soffre. Gli altri anni, d'agosto, c'erano sempre dei temporali".

Carlin assecondò il discorso, poi si appartò per qualche minuto con Assunta.

"Io non resisto più" disse la giovane donna tutto d'un fiato, con la voce strozzata per non farsi sentire dalla suocera. "Posso ritornare a casa con voi?"

Carlìn fu sorpreso e contrariato da quella richiesta: "Se vuoi io ti porto a casa anche questa sera, ma sarebbe meglio per te e per tutti che la cosa in paese non si sapesse prima della fine del lutto. Manca poco: devi avere pazienza. E poi tu hai degli interessi".

Prima di andarsene il vecchio Bronda salutò Catterina: "Vedo che vi sono passate le furie. Voi ed io dovremo parlare d'interesse, un giorno o l'altro, e fare i conti".

"I conti sono sempre pronti, li ha fatti il giudice una volta per tutte. Io sono una donna giusta, e non sono abituata a fare due parti in commedia, come certuni", rispose bruscamente Catterina.

"È meglio fare subito la divisione", insistette il Bronda. "Assunta ha già fatto il patto con Cicotu, che prendè le terre da mezzadro, quando lei andrà a stare a Genova".

"Ma che novità è questa?" ribatté violentemente la donna. "Con i giornalieri si fa fronte lo stesso ai lavori e il raccolto è tutto del padrone". Il tono di voce si fece più nervoso: "Per un mese non si è più parlato di niente e adesso, all'improvviso, saltano fuori le novità Avete di nuovo tramato alle mie spalle. Voi e vostra figlia. Vi siete dimenticato come si tratta tra gente onesta? Avanti, dovete solo più dirmi il giorno in cui si consumerà il tradimento della memoria di mio figlio".

Finì la frase con la voce rotta: si era resa conto di aver perso la sua battaglia e non trattenne le lacrime della disperazione.

Fu l'unica volta che qualcuno vide piangere Catterina.

La prima domenica d'ottobre, le due donne, tutte vestite a lutto con il velo pesante che copriva il viso, come nel giorno del funerale, si diressero, a pochi passi l'una dall'altra, verso la chiesa per assistere alla messa di anniversario della morte di Gabriele. Poi Assunta salì sul calesse del padre, senza un saluto alla suocera. Abbracciò la bambina: "Stai brava con la nonna, la mamma ti verrà a prendere presto e ti farà un grande regalo".

Catterina dovette aspettare una ventina di minuti nell'anticamera dell'avvocato Provero e ripassò mentalmente il discorso, che

si era preparata, per essere sicura di non dimenticare nulla di essenziale. Aveva sicuramente ragione lei, anche il pretore se ne sarebbe reso conto, ma doveva dare all'avvocato tutti gli elementi per sottrarre la bambina alla tutela della madre. Catterina non aveva imbarazzo a trattare con la legge: se fosse stata un uomo e avesse potuto studiare, le sarebbe piaciuto fare l'avvocato per difendere le persone oneste contro i truffatori.

L'avvocato Provero ascoltò, fissando il volto teso di donna al di sopra degli occhiali, poi le fece qualche domanda: "Insomma, sua nuora è una donna poco seria, poco raccomandabile? Soltanto in questo caso c'è qualche possibilità di vincere la causa. Bene, la legge prevede che la tutela della minore spetti alla madre, ma prevede altresì alcuni casi di indegnità. Nella fattispecie il fatto che sua nuora si sia risposata non modifica la valutazione del Tribunale, soprattutto se il secondo marito accetta e darà le sostanze per provvedere al mantenimento della figliastra.

Quindi lei deve darmi delle prove effettive dell'indegnità e dell'inadeguatezza di sua nuora alla funzione di madre. In tal caso possiamo fare la causa con buone probabilità, diversamente..."

Catterina insistette: "Quella donna ha tradito la memoria di mio figlio e io ho diritto a trattenere la bambina nella sua casa. A me si leva tutto, anche la speranza del futuro, mentre lei può avere tutto?!"

"Ma, signora Liserti, deve capire che lei non è la madre, sua nipote è orfana di padre, non di madre" tentò di convincerla l'avvocato.

"Sarebbe stato meglio che fosse rimasta orfana di madre, non avrebbe dovuto andare via da casa sua ed aspettare l'elemosina da un estraneo. Ma, insomma, cosa posso fare per vedere riconosciuti i miei diritti a crescere mia nipote nel ricordo di suo padre?"

"Quello che la legge le consente è di richiedere il consiglio di famiglia, di cui lei fa parte come madre del defunto, e controllare una volta all'anno il reddito di sua nipote e le relative spese di

mantenimento e studio fin che va a scuola. Lei può operare un controllo sugli orientamenti educativi di sua nipote. Non può fare molto di più”.

“Devo dunque rassegnarmi a perdere anche la piccola Caterina? A non vederla più, a non sapere niente di lei? Devo rassegnarmi che lei cresca lontano dalla sua casa, lontano dal luogo dove è seppellito suo padre, mentre le sue terre sono lavorate male?” chiese Catterina con voce rabbiosa.

“Questa è la legge” rispose l'avvocato.

“È una legge cieca, che non considera le persone, che non sa distinguere la gramigna dall'erba buona”. Il suo volto s'indurì come pietra, mentre la ruga, al centro della fronte, si approfondì, quasi a sembrare un taglio aperto.

Alla vigilia di Natale, Assunta e il marito arrivarono a prendere la figlia, con il foglio del pretore, per non avere impedimenti.

Catterina, al rumore della carrozza, si fece sulla porta e con la sua piccola persona impedì alla nuora e al Raspi di entrare.

Si levò il ciondolo con l'immagine di Gabriele e con gesto solenne lo mise al collo della bambina: “Non levartelo mai, tuo padre deve stare sempre con te per proteggerti. Non dimenticartene. E non devi dimenticare che questa è la tua casa”. E la strinse a sé nell'ultimo abbraccio.

Sentì il cavallo allontanarsi e sbarrò la porta. Inebetita, soffocata dall'angoscia, prese tra le mani la vecchia bambola della nipote: “Vieni Caterina, andiamo a prendere Gabriele, che è un dormiglione. Andiamo a svegliarlo”.

Salì la scala, entrò nella camera da letto, frugò nel baule e tirò fuori i calzoni alla zuava di Gabriele. Li riempì di stracci e, legandoli in più punti con un cordino, gli diede la forma di un bamboccio.

Lo portò di sotto, insieme alla vecchia bambola, e posò ciascuno su una sedia. “Adesso mangiamo il pranzo di Natale, tutti insieme”. Mise i piatti: “Uno per la mamma e uno per i suoi

bambini”, disse, distribuendoli sul tavolo. I tre piatti rimasero vuoti.

Catterina strinse la mano a pugno, per comprimersi il cuore dolorante, andò in sala e ritornò con la fotografia, che la ritraeva seduta tra la nuora e il figlio.

Si avvicinò ai pupazzi: “State attenti! Vi faccio vedere come sono puniti i traditori. Ricordate la storia di Giuda che avete sentito in chiesa durante la settimana santa?” Mostrò loro la fotografia: “Qui c’è una donna cattiva e insensata, che ha fatto male alla nostra casa e noi adesso la dobbiamo punire. Ascoltami, Signore, io ti chiedo aiuto: fai tu la vera giustizia, Dio onnipotente”.

Prese le forbici e tagliò, dalla fotografia, la testa della nuora: “Così ti accadrà nella vita. Tu mangerai pane di lacrime e l’acqua che berrai diventerà sangue. Sarai ripagata per quello che hai fatto, nel tuo cuore non ci sarà mai felicità. Tu hai tradito mio figlio e tu sarai tradita. Il mio dolore senza fine sarà il tuo rimorso”.

Il colpo secco delle forbici fece sobbalzare la gatta nera, all’angolo del camino, e il pezzo della fotografia, buttato nel fuoco, bruciò in un soffio.

Catterina aspettò che il fuoco si spegnesse, poi salì nella sua stanza con i bambocci in braccio. Li mise nel letto, accanto a sé, e si distese per dormire. Le lacrime inondarono il suo volto: “Cosa mi sta accadendo? Forse divento matta. Il dolore può fare impazzire. Sono rimasta sola. Potrei morire e nessuno se ne accorgerebbe per giorni e giorni. Ecco, potrebbe capitarmi adesso, vicino ai due bambocci. Non ho più figli, ma soltanto due sacchi di stracci. Anch’io sono uno straccio come loro. Ah, se i miei occhi si chiudessero per sempre e non vedessero il mattino! Tutto finirebbe, anche questo dolore che mi schiaccia il cuore”.

Sentì le campane della messa di mezzanotte e i rumori, nella strada, della gente che si avviava verso la chiesa: “Io non vengo, Signore, non vengo più nella tua casa, perché tu hai abbandonato la mia. Hai permesso che la moglie di mio figlio tramasse l’ingan-

no contro di me, hai permesso che venisse calpestato l'onore della mia famiglia, che io fossi offesa e che la figlia di mio figlio fosse portata via dalla sua casa. Mi hai levato tutto. Se hai un po' di piet , porta via anche la mia vita. Cosa sto a fare in questo mondo? Sono stanca, tanto stanca di pensare”.

I pensieri passarono lenti nella sua mente, come le ore: il funerale di Giacomo, i lavori di Gabriele a Cima della Salmassa, il fulmine sulla quercia. Le apparve anche il viso bianco della figlia e ne sent  distintamente la voce sottile e dolce: “Mamma, i tuoi dolori non finiscono mai. I tuoi figli, che sono nelle tenebre della morte, piangono con te”.

Protese le mani, quasi a toccare quel viso immaginario, e le chiuse a pugno sugli occhi, per scacciare l'ombra della morte. Rimase qualche tempo inerte, sfinita, spossata in tutto il suo corpo.

Guard  le ore sulla grossa sveglia: erano le sei. Si alz , si rivest  in fretta e si avvicin  allo specchio per rifarsi la crocchia dei capelli. In quella notte di follia, i suoi capelli, appena ingrigiti, erano diventati completamente bianchi.

Per la piccola Caterina il viaggio fu tutta una sorpresa: prima la carrozza, poi il treno e infine la città. Non fece domande. Assunta le aveva detto che sarebbero andate a Genova. Arrivò frastornata nella casa del Raspi e la madre la accompagnò in una cameretta, che si affacciava sul cortile: era piccola e graziosa, con una bambola di *bisquit* al centro del letto.

Le levò il cappotto e le mise in braccio la bambola. "Questa è la nostra nuova casa" le disse senza guardarla in viso. "Ora staremo qui e tu dormirai in questo bel lettino. Il signor Raspi è il tuo nuovo papà. Tu lo devi chiamare papà. Sarà lui che provvederà a te. Vedi com'è bello qui? Staremo bene, vedrai".

"E quando viene la nonna?" chiese Caterina, mentre toccava i riccioli della bambola.

Assunta rispose imbarazzata: "La nonna rimane nella casa del paese".

"Anche a Natale?", insistette Caterina, ma la madre uscì senza risponderle.

La bambina si guardò intorno: i mobili erano chiari e il copri letto di macramè bianco aveva delle guarnizioni di pizzo. Rimise la bambola al centro del letto, temendo di romperla e le venne un groppo in gola, aveva paura del buio. Uscì di corsa dalla stanza,

trovò la madre in cucina e le disse d'impeto: "Torniamo a casa".

Ma Assunta finse di non sentire e continuò ad occuparsi del tacchino al forno. Era una brava cuoca e si meritò i complimenti del marito per la cena di Natale.

Caterina mangiò di controvoglia: era stanca e turbata dai cambiamenti. Alla madre, che l'accompagnò a dormire, disse con gli occhi pieni di lacrime: "E tu non dormi con me?"

"No, io dormo con il papà. Buonanotte".

Assunta lasciò la porta socchiusa e la bambina si sentì, per la prima volta, circondata da una solitudine senza voci. Si nascose sotto le coperte, perché di là non percepissero il suo pianto, e strinse nelle piccole mani il ciondolo con il volto del padre: "Papà, oh mio papà, ho paura del buio. Almeno tu non lasciarmi sola. Guardami dal cielo".

Alla ricerca di quella protezione lontana, finalmente, riuscì a chiudere gli occhi nel sonno, ma le lacrime non si fermarono.

Dopo i primi mesi di matrimonio, Assunta prese l'abitudine di andare in negozio e di stare alla cassa, vincendo la sua timidezza, e, a fine giornata, seguiva con attenzione le cifre che il marito incolonnava.

Il Raspi si era presto sentito in gabbia e aveva ripreso le sue vecchie abitudini: il gioco delle carte e qualche puntata al casino. Non era abituato a dare i conti a nessuno, ma ora Assunta conosceva i guadagni e controllava le spese.

Una mattina, mentre il Raspi russava ancora per la sbornia della notte prima, Assunta frugò nelle tasche e trovò nella giacca una giarrettiere rossa da bordello. Provò rabbia e schifo insieme.

Ogni volta che l'uomo usciva alla sera, erano litigi e musì lunghi. Rientrando, dopo aver vinto alle carte, svegliava la moglie e con le carezze la rabboniva, ma, se era di cattivo umore, rispondeva con insulti alle lamentele di lei.

Quando era sola nel letto, Assunta si domandava se non avesse sbagliato a riposarsi. È vero che con il Raspi provava piacere e

godimento anche dopo anni, ma Gabriele era un altro uomo: con lei era stato buono e comprensivo, rispettoso ed onesto.

Non parlava mai di lui, neppure con la figlia, proprio per non sentire il rimpianto del passato e la stretta dei rimorsi. Aveva voluto dimenticare i suoi tormenti dopo la morte di Gabriele e vivere senza sentirsi in colpa.

Il Raspi le dava una bella casa e una vita agiata e doveva accettare, per dovere di moglie, anche i suoi sfoghi fuori casa.

Le piaceva sentirsi invidiata dalle donne, che venivano a comprare la frutta e la verdura. Era sempre stata ambiziosa e ora ostentava due anelli d'oro alle dita. Non portava più i capelli con la riga in mezzo, si era fatta i riccioli sulla fronte e ai lati. La nuova pettinatura le ammorbidiva i lineamenti, un po' appesantiti dai primi segni dell'età. Era ingrassata ed aveva assunto un aspetto più imponente.

Aveva perso l'ingenuità campagnola e la giovanile remissività e aveva imparato a comandare in casa e in negozio, annullando la dolcezza del suo carattere anche con la figlia, che cresceva ribelle e distaccata da lei.

Caterina si era rifiutata, con ostinazione, di chiamare papà il Raspi, nonostante l'ordine della madre, e, soltanto se era obbligata, si rivolgeva a lui con l'appellativo di papà Giuseppe. Dopo che aveva lasciato la nonna, nessuno le parlava più di suo padre.

Assunta lo menzionava soltanto per farle paura: "Papà ti vede dal cielo che sei cattiva e fai tribolare la mamma!"

"E papà non vede mai la mamma che fa tribolare me?" rispondeva col pensiero Caterina.

Un giorno portò a casa la prima nota della maestra sul quaderno, perché non aveva svolto il tema assegnato come compito: «Parla della tua famiglia». Assunta alzò le mani sulla figlia, gridando: "Devi diventare ubbidiente e rispettosa. Sei troppo cattiva e ti approfitti perché non hai il papà. D'ora innanzi non la passerai più liscia. Ti insegnerò finalmente l'educazione!"

Caterina subì gli schiaffi senza abbassare lo sguardo e senza piangere, con occhi di sfida. Assunta impazzì dalla rabbia per l'affronto, ma la bambina strinse le labbra e rimase ferma ed impassibile. Poi, si chiuse nella sua stanza, si sfilò dal collo il ciondolo e fissò l'immagine del volto paterno dal sorriso appena accennato.

Le ritornò alla memoria la tenerezza dell'abbraccio del padre, quando si era addormentata, tra le sue braccia, di ritorno dalla festa dell'Assunta. Chissà quando avrebbe potuto andare, di nuovo, sul cavallino bianco con i finimenti colorati di rosso e mangiare il torrone?

Una sera, Caterina sentì parlare della nonna. La porta della stanza matrimoniale era rimasta aperta e la bambina si mise ad ascoltare.

"In fondo, è andato tutto bene", disse Assunta. "Avevo molta paura che mia suocera convincesse i giudici".

"Sei troppo apprensiva", la rassicurò il Raspi. "A me nessuno può dire niente, sono una persona stimata ed agiata e la nostra è una famiglia a posto, come tante altre".

"Però il giudice ha accettato la richiesta della vecchia e vuole interrogare la bambina se si trova bene con noi. E sai che carattere ha Caterina! Speriamo che risponda bene".

"Ma sì, tu la devi rimproverare di meno in questo periodo e Caterina non avrà di che lamentarsi" la rincuorò il Raspi.

"Speriamo, però, rimane la seccatura del consiglio di famiglia ogni anno, per dare i conti del mantenimento della bambina al giudice tutelare e anche quelli della campagna".

"Fare i conti per modo di dire", la interruppe il marito: "Come facciamo a calcolare il costo dei pasti di Caterina se mangiamo tutti insieme? Sono pure formalità".

Le due voci tacquero, Caterina chiuse gli occhi e ricordò il profumo buono dei canestrelli, che, d'inverno, la nonna faceva sulla brace per lei.

Quando arrivò l'avviso del Tribunale, Assunta fece sedere Caterina sul divano, vicino a lei, e cominciò ad interrogarla:

“Caterina, mi devi dire sinceramente se stai bene con me e papà Giuseppe. Vero che noi non ti maltrattiamo e non ti facciamo mancare niente? Tu non potresti andare a vivere con la nonna Catterina, che è ormai vecchia ed è anche diventata un po' strana. Al paese non ci sono le scuole che fai adesso e dovresti andare in collegio. Domani un giudice ti farà qualche domanda, tu dovrai rispondere che vuoi rimanere con la tua mamma. Questa sera devi andare a dormire presto, perché domani partiamo alle sette”.

Assunta aveva fatto le domande e dato anche le risposte.

Caterina non intese chiaramente le raccomandazioni della madre, fu irrequieta tutto il giorno, ma non fu rimproverata, come capitava di solito. E quella notte, fece brutti sogni.

Arrivò in Tribunale assonnata e stordita dal viaggio. Nell'ufficio del giudice aspettavano la vecchia Catterina e due avvocati. La nonna si alzò di scatto, emozionata nel rivedere, dopo tanto tempo, la nipote, ma la piccola non riconobbe subito quella donna tutta bianca di capelli, col viso vecchio e consumato e con una grande borsa al braccio. Soltanto quando vide la sua vecchia bambola di pezza, accennò ad un sorriso e la nonna la baciò: “Ti ricordi la tua bambola? Io la chiamo come te e la porto sempre con me, insieme a questo fantoccio, che ha il nome del tuo papà”.

Aprì la borsa e la bambina rise stupita. “Perché non sei venuta mai a trovarmi nonna?” La vecchia non rispose e andò a sedersi sulla sedia più lontana da Assunta.

Cominciarono a parlare i due avvocati e poi il giudice si rivolse alla piccola Caterina: “Allora, bella bimba, mi dici se vuoi bene alla tua mamma?” Caterina rispose di sì con la testa “Stai bene con lei?” Caterina annuì di nuovo. “Vuoi continuare a stare con lei?” Caterina assentì per la terza volta.

Il legale della vecchia Catterina, l'avvocato Dossola, protestò e chiese un ulteriore approfondimento del dibattito, sulla base di un'indagine, che aveva condotto con l'assistenza dell'avvocato Luigi Suriano di Genova.

Nella memoria si leggeva: "La signora Bronda in Raspi lascia a casa sola la figlia, anche se in tenera età, per recarsi nel negozio del marito o a fare compere in centro.

I vicini sentono spesso litigi in casa Raspi e hanno visto la signora Bronda picchiare la figlia. La signora fa molto lusso e il marito è avventore abituale di caffè e di case da gioco. In conclusione la famiglia Raspi non è in grado di dare un'educazione adeguata alla minore Liserti Caterina fu Gabriele. Si propone dunque di affidare la minore a un altro tutore, e precisamente nella persona della nonna paterna, che si dichiara disposta a provvedere personalmente alla nipote".

L'avvocato di Assunta respinse le obiezioni e il giudice troncò il dibattimento, dichiarando che avrebbe reso nota la sua decisione, a proposito del caso, dopo mezz'ora.

Nella pausa, la nonna si avvicinò alla bambina: "Come sei diventata grande e ti sei fatta anche più bella. Assomigli proprio al tuo papà, fin nei particolari. Gabriele era bello e robusto. Ti piace andare a scuola?"

La piccola Caterina, invece di rispondere, tirò fuori il ciondolo e lo mostrò alla nonna: "Io lo porto sempre al collo, così il mio papà vero mi sta sempre vicino, confido solo a lui tutti i miei segreti. Io ricordo quello che tu mi raccontavi di papà".

Gli occhi di Catterina si fecero lucidi e si puntarono, con un tacito rimprovero, sulla nuora, che si era avvicinata alla finestra.

Assunta avvertì su di sé quello sguardo pesante e reagì irosa: "Non l'avrete vinta neanche questa volta, neanche raccontando tutte quelle malignità. La figlia è mia e non riuscirete a prendermela".

Era la prima volta che Caterina sentiva sua madre usare un tono tanto duro con la nonna. La vecchia Catterina rispose con un sibilo, indicando la bambina: "Lei è la figlia di Gabriele e tornerà nella sua casa".

Assunta riprese il discorso, come se Catterina non avesse parlato: "Decidetevi a portare la vostra roba, e solo quella, nella stanza

che vi spetta per via del testamento di Giacomina, perché voglio entrare in possesso della casa e chiudere bene le altre stanze. Sono stata fin troppo generosa con voi!”

“Generosa di dolori!” replicò la suocera. “Hai il coraggio di tenere chiuse tutte le stanze, di lasciare crescere la muffa sui pavimenti e sui muri, piuttosto che io ci abiti dentro. Non sei più venuta a vedere le terre. La mia vigna fa millecinquecento miriagrammi d’uva e tutte le altre vigne messe insieme hanno prodotto la metà l’anno scorso. Io so calcolare l’uva quando è ancora appesa ai tralci e so giudicare come vengono fatti i lavori. Stai mandando alla malora la proprietà”.

“Io ho ben altre entrate!” urlò singhiozzando la nuora. “Mio marito è ricco”.

“Sì, ma si dà alla bella vita. E poi la figlia di Gabriele deve vivere del suo. Tu sei la perdizione della nostra famiglia, ma la piccola Caterina mi assomiglia e, quando sarà grande, saprà mettere a posto le cose!” ribatté ancora Catterina, con gli occhi fiammeggianti.

La bambina non comprese le parole della sentenza e ebbe paura della reazione della nonna, che con l’angoscia scolpita sul volto, gridò: “Siete tutti contro di me. Non è vero che c’è una giustizia degli uomini, solo Dio, prima o poi, farà giustizia e io aspetterò quell’atto. Spero giustizia per mia nipote, non per me, che sono ormai vecchia e mi attende soltanto la tomba accanto a mio figlio”.

Dopo la sentenza, Catterina si ridusse a parlare solo con i due bambocci, evitando la gente. Sempre assorta e lontana con la testa, in paese si diceva che Catterina batteva i coperchi a causa dei molti dolori. La donna non se ne curava.

Sempre più avviluppata in pensieri ossessivi, sognava il viso sorridente di Gabriele insieme all’ombra evanescente di Giacomina e la voce cantilenante della piccola Caterina: “Gabriella, bimba bella...”, in un folle balletto di ricordi allucinati. Nelle sue visioni non compariva mai Assunta, la traditrice.

Da tempo, non pregava più, ma chiedeva una sola cosa, durante la messa della domenica, rivolgendosi alla statua del Corpus Domini: "Tu che hai avuto dai traditori il cuore scorticato come il mio, ricordati, ricordati di me...Fammi morire, fammi finire di penare, fammi perdere la memoria di tutti i miei dolori..."

Nelle sere d'inverno, per risparmiare la legna, Catterina andava a scaldarsi nella stalla del vecchio Villa, che aveva due buoi e una mucca. Si rintanava in un angolo, su una balla di paglia, vicino alla gabbia dei conigli, e se ne stava zitta, chiusa in se stessa, anche quando tutti recitavano il rosario. Alzava gli occhi, attenta, soltanto quando il Villa cominciava a raccontare le storie, che aveva ascoltato da suo padre. Il vecchio narrava, con voce chiara, mettendo in ordine fatti e particolari, senza dimenticare nulla.

Nei giorni della novena di Natale, il Villa, invece della solita corona del rosario, tirò fuori un grosso libro dalla copertina di pelle marrone e dalle pagine spesse, un po' sgualcite.

La moglie lo ammonì, alterata: "Cosa fai con quel libro? Quello è il libro del diavolo e proprio questa sera che siamo vicini al Santo Natale. Vuoi farci fare a tutti peccato mortale?"

"Taci, donna, tu non capisci!" la zittì il vecchio con voce imperiosa. E cominciò a leggere a voce alta, faticando un po' sulle parole, il libro delle profezie, che narrava le tragedie del mondo, quelle che erano accadute e quelle che sarebbero dovute accadere: le malattie, le guerre, i tradimenti, i cataclismi.

"Nella notte dei tempi giunsero dal Nord nelle nostre terre cavalieri coperti di armature di ferro che cavalcavano su cavalli neri, turbolenti e focosi. Dalle loro narici uscivano lingue di fuoco che bruciavano case, uomini, bambini.

Al loro passaggio le montagne tremavano e i torrenti straripavano; la gente alzava lunghi lamenti che riempivano il cielo; calavano tenebre paurose e i pesci morivano nelle acque, che si trasformavano in fiumi di sangue fetido. Rane, vermi, zanzare e locuste divoravano tutti i raccolti, seminando le epidemie.

Poi venne anche la tempesta con chicchi di grandine grossi come mele che distrussero i villaggi, travolti dal grande vento. Soltanto quando apparve l'Arcangelo con la spada infuocata, i cavalieri fuggirono lontano e la maledizione del Signore ebbe fine.

Ma i cavalieri ritorneranno in mezzo a noi, nelle nostre case, seminando di nuovo terrore e morte, quando il Signore vorrà di nuovo punire gli uomini superbi, avidi e traditori”.

Nella stalla si fece un silenzio ansioso, soltanto a Catterina quel linguaggio oscuro e maledetto non fece paura: lei sapeva che gli accadimenti della vita erano ben più terribili di quelli immaginati nei libri.

Suocera e nuora dovettero nuovamente incontrarsi nella pretura di Crione, competente per territorio, per la divisione della casa. Catterina si recò in pretura con una grande agitazione.

Partì di buon'ora, il suo passo non era più quello di un tempo e la salita per arrivare a Crione era ripida e lunga. Sulla piazza scorse Assunta e il marito fermi a parlare con il sindaco di Mombriucato, che, con fare concitato, li aggiornava sugli ultimi pettegolezzi.

Il vecchio contadino sollevò un po' il cappello e si toccò la fronte col dito per fare il segno della pazzia, ma vide avvicinarsi la sagoma di Catterina e il dito gli rimase a mezz'aria. La vecchia passò davanti ai tre senza salutare e cominciò a salire la scala della pretura. Al terzo scalino si voltò di scatto verso il sindaco: “Io non sono matta, ma voi siete un balordo”. E riprese a salire, trascinando la grande borsa.

Sapeva come si sarebbe svolta l'udienza e non si faceva illusioni, ormai conosceva la legge. Accettò la stanza d'angolo, vicino alla porta e volle che fossero registrati dettagliatamente i diritti d'uso della stalla, del portico e della cantina, così come risultava dal testamento della figlia, e il reddito della vigna di Bricco del Tonco.

Assunta dava segni d'insofferenza: non voleva concedere troppo e diventare prigioniera in casa sua. Finalmente il pretore riuscì a trovare la transazione e scrisse le disposizioni sul foglio di carta bollata.

Il giorno dopo, il messo della pretura, andò a chiudere le porte delle stanze, divise la biancheria e le stoviglie, sigillò le botti piene e fece l'inventario degli attrezzi della campagna; infine misurò il fieno e la paglia sulla cascina e la legna accatastata sotto il portico.

Quel lavoro prese tutta la mattinata. Catterina seguì il messo passo passo, attenta alla più piccola parte dei suoi interessi.

Quando tutto fu finito, mise a posto la sua stanza, sistemò la vecchia ottomana imbottita con i braccioli e lo schienale di ferro, che diventò il suo letto, e raccolse il corredo nel baule. Ripose la farina nella madia e accese la stufa per prepararsi un po' di caffè nero. Ma non riuscì a mandare giù neppure un sorso e preferì prendere la borsa con i due fantocci e andare nella vigna.

L'aria pulita di marzo faceva rivivere la terra, sugli alberi c'erano già le prime foglie tenere e le colline si delineavano nitide, nell'orizzonte chiaro del cielo.

Lungo il percorso, Catterina parlò con le sue bambole e si rasserenò un poco, come se l'aria marzolina le fosse entrata dentro e l'avesse depurata.

La strada era ancora dissestata dal gelo dell'inverno e la pioggia recente aveva lasciato grosse pozzanghere, che Catterina saltava d'un balzo, come se fosse ritornata giovane.

Si fermò nella vigna di Bricco del Tonco. I tralci crescevano a vista d'occhio e Catterina era rimasta indietro nei lavori di potatura.

“Vedi, Gabriele”, disse rivolta al fantoccio, “ogni anno che passa vado sempre più lentamente. Pinin, che ha la vigna vicino, ha già finito di potare e di legare e io sono soltanto a metà. Ci vorrebbero proprio le tue braccia per far scoppiare d'invidia tutti gli altri!”

Prese fiato prima di affrontare l'ultima salita, che portava alla Cima della Salmassa, e che ora, per legge, godeva la nuora. Aveva visto il mezzadro allontanarsi e poteva fare un giro.

Bricco del Tonco era una buona vigna, ma Cima della Salmassa era in una posizione invidiabile: buona esposizione al sole, favorevole ai venti, come serve all'uva per maturare e riempirsi di succo.

Catterina passò tra i filari, impiantati da Gabriele, per controllare i lavori: la vigna non era zappata bene e le viti sembravano patire. Osservò da vicino le prime foglie, spuntate con il sole della primavera: erano macchiate dal pidocchio della filossera e gonfiate da piccolissimi cerchi, che si chiudevano in una borsa sferoidale.

La maledizione non aveva fine. Catterina sapeva che non c'erano rimedi alla filossera, neanche l'ossido di carbonio era efficace. L'unica difesa era sradicare le piante malate e sostituirle con un vitigno più resistente.

Ma, insieme a quelle viti, sarebbe stato estirpato il segno della vita di suo figlio su quella terra.

Assunta ritornò al paese, perché il mezzadro aveva richiesto un nuovo patto. Indossava un vestito elegante, di colore celeste chiaro, e un cappellino con la veletta, che le copriva parzialmente il viso un po' affaticato, ma ancora grazioso.

Si fermò al cimitero, lesse la lapide a mezza voce, come se non la ricordasse più: "Qui giace Gabriele Liserti 1888-1918. La madre e la moglie posero". Le venne un groppo in gola: come era lontano il tempo della vita di Gabriele! Baciò il nome sulla lapide con struggente nostalgia.

Si avviò verso il paese: le sembrò di tornare indietro nel tempo, al giorno, in cui suo padre l'aveva accompagnata per la prima volta nella casa dello sposo.

Si sentì improvvisamente vecchia: aveva perduto l'ingenuità dei suoi sedici anni; aveva imparato che il mondo era cattivo e che, per sopravvivere, bisognava smettere di essere agnello e tirare fuori le unghie del lupo.

Evitò di incontrare la suocera e salì la scala. Si emozionò a vedere il letto di ferro nero, con le rose dipinte sulle testate, e, sul cassettoni, le fotografie sua e di Gabriele, nel loro anno di nozze, con il portaritratti di paglia intrecciata. Tutto era rimasto come nel giorno in cui se ne era andata.

Le giunsero le voci dal cortile e, con il mezzadro, andò nella vigna fillosserata e le parve, per un attimo, che Gabriele l'aspettasse sulla porta del casotto, come quando lei gli portava la colazione, nelle giornate d'estate.

Fece un rapido giro, il danno era visibile ad occhio nudo: i tralci, trafitti dal patimento, avevano i noduli rinsecchiti come d'inverno.

Cicotu le indicò i pidocchi che isterilivano la vigna e fece le sue richieste: "Assunta, mettiti una mano sul cuore. Così non posso andare avanti. Ho due figli ancora giovani, e questa vigna, come vedi, dà lavoro, ma non dà profitto. La fillossera la sta mangiando. Devi venirmi incontro".

Ma Assunta non si impietosì e fece i suoi interessi. Cicotu, che non aveva proprietà, accettò e sottoscrisse una scrittura privata. La durata della mezzadria fu concordata in nove anni e il prodotto delle uve, come le spese, furono divise a metà. A risarcimento dei danni della fillossera, Cicotu poteva raccogliere i seminati tra i filari, ma si impegnava a zappare le nuove viti americane almeno tre volte all'anno e a concimarle con il letame della sua stalla.

La donna ripartì per Genova, portandosi dentro il peso della nostalgia e del rimpianto. Rivedere la casa, dopo tanto tempo, le aveva fatto venire il desiderio di ritornarci.

Parlò di quel viaggio alla figlia: "Il fico del cortile è molto cresciuto, sai, e fa una bella ombra. Le stanze sono tutte in ordine. Potremmo passare qualche giorno in estate. Ti piacerebbe?"

"Sì", rispose entusiasta la figlia, "ho voglia di tornare a casa e di mangiare i fichi sulla pianta. Quando andiamo?"

“Beh, finite le scuole, ci pensiamo”, rispose Assunta.

Il Raspi, appena entrato nella stanza, intervenne nella conversazione: “Mah, piacerebbe anche a me passare qualche giorno in campagna. Il negozio, per due o tre giorni, si può anche chiudere”.

Assunta non nascose il suo nervosismo e interruppe il discorso. Non aveva pensato, neppure per un momento, che in quella casa avrebbe potuto tornarci con il Raspi, quella era casa sua e basta.

Conclusa la scuola media, Caterina esprime il desiderio di studiare musica e di seguire un corso di disegno: “Non ho voglia di studiare cose noiose, preferisco disegnare. Potrei anche imparare canto, ho una voce intonata”.

Assunta reagì bruscamente: “Sei proprio una testa balzana, adesso ti metti in testa di fare anche la cantante... Quando metterai giudizio? È meglio che tu faccia la maestra; così potrai trovare un buon marito e sistemarti, finalmente”.

Caterina insistette: “A me non piace fare i temi e studiare le regole. Mi piace disegnare...”

“Sono stanca. Sai che sto male e tu mi fai solo arrabbiare. Non hai nessun rispetto per tua madre. Farai la maestra; come ho deciso io”.

Caterina gridò il suo no e si prese uno schiaffo.

“Sono stufa di combattere con te. A ottobre andrai in collegio”.

Con le compagne di collegio Caterina ritrovò il suo carattere socievole ed allegro e fece subito molte amicizie, diventando capitana della squadra di ginnastica.

Ma dovette presto fare i conti con la madre superiore, che la convocò nel suo studio per richiamarla a una maggiore ubbidienza alle regole e morigeratezza nel vestire: “Liserti Caterina, tu non ti abbottoni mai la divisa fino al collo, porti vestiti troppo corti che provocano scandalo alle altre educande. Ti ricordo che qui le giovinette devono portare i capelli raccolti nelle trecce o sulla

nuca e non sciolti, come fai tu. Non te lo puoi permettere. Qui la regola è uguale per tutte!”

La voce della superiora era dura e sferzante, come una bacchettata, e Caterina rimase sull'attenti, serrando i denti. Non disse nulla, ma prima di uscire fece lievemente ondeggiare la testa, per sentire il piacere dei riccioli soffici intorno al viso.

Il mattino dopo, si fece le trecce, come le aveva ordinato la superiora, ma le lasciò lente, senza legacci e già a metà della mattina, i capelli le coprivano le spalle.

L'insegnante di latino, consegnandole il compito, la fissò con i suoi occhi cattivi, sovrastati da un grande naso antipatico: “Liserti, la tua prova è disordinata e sciatta come i tuoi capelli. Hai meritato un brutto voto!”

Caterina non trattenne un sorriso ironico e commentò ad alta voce: “I miei capelli sono bellissimi”. Poi, sotto gli sguardi ammiccanti delle compagne, ritornò al suo posto.

La suora, esterrefatta da tanta impudenza, le diede un penso e, a conclusione dell'anno, la rimandò in latino.

Erano da poco finite le vacanze di Natale e Caterina era nuovamente tornata in collegio, quando Assunta sorprese Giuseppe nella sala da pranzo a contare una somma consistente.

Preoccupato e spaventato, l'uomo inventò una scusa, prima ancora che la moglie gli facesse delle domande: “È una somma che devo prestare ad un amico che è nei guai”.

Assunta intuì che i guai erano suoi e Giuseppe crollò, confessando che la ragazza, che veniva in bottega, doveva pagarsi un aborto: “Adesso devo ancora assisterla, aiutarla, ma poi la lascio perdere. Gliel'ho detto. Subito non è possibile, è ancora una bambina, ma tra una settimana chiudo. Le dò ancora questi soldi e poi basta. Te lo giuro. Assunta non guardarmi così. Ti prometto che metto la testa a posto. Te lo giuro, Assunta”.

E uscì in fretta, con il denaro nella tasca interna della giacca, che sembrava appesantirlo in tutta la persona.

Assunta non riuscì a dire niente, in preda a un fremito, che la faceva vibrare tutta e le chiudeva la gola. Non aveva mai immaginato che i piaceri, che Giuseppe si prendeva fuori casa, avrebbero provocato conseguenze tanto terribili. Non poteva pensare ad altro che a quella ragazza, ancora bambina.

Assunta si coricò, ma l'agitazione non la lasciò. Si alzò per prepararsi la camomilla e, avvicinandosi alla finestra, cercò la stella polare, percorrendo, con lo sguardo, il cielo, inquadrato dai vetri.

Quando era in attesa di Caterina e, di notte, era assalita dalla paura del parto, per non svegliare Gabriele, si avvicinava a piedi nudi alla finestra e contava le stelle. Immaginava che, su una stella, stesse il figlio, che doveva ancora nascere. Era una fantasia che la faceva riaddormentare. Ma quella sera, le stelle le parvero troppo lontane per rischiarare il cielo.

La mattina dopo, andò a confessarsi dal parroco della chiesa di S. Martino e il prete le mise il cuore ancora più in subbuglio. "Buona donna, dovete accettare la volontà di Dio e non pensare solo alla vostra tranquillità. Pensate alla creatura di Dio che deve nascere. Voi non dovete essere egoista, dovete fare tutto quello che vi è possibile per evitare il delitto dell'aborto. Dovete aiutare vostro marito e quella povera sventurata ad accettare la volontà di Dio. Così vi farete dei meriti per il Paradiso e non ricadrà su di voi la colpa del peccato".

Assunta tentò di rispondere: "Ma io non ho nessuna colpa. Io non sapevo niente. Mio marito si è preso dei piaceri con quella ragazza... perché dovrei essere responsabile? Quello che lei mi chiede di fare è molto difficile...", ma il prete non l'ascoltava più, aveva già chiuso lo sportellino del confessionale e si era rivolto dall'altra parte, ad ascoltare altri peccati.

Il turbamento la consumava dentro. Mentre il suo corpo deperiva, anche la mente cominciò a vacillare. Il medico le prescrisse una cura e molta tranquillità, che il suo cuore non riuscì a trovare.

Le polverine per favorire il sonno le procuravano visioni angosciose: sognava la vecchia Catterina tutta vestita di nero, con i capelli scarmigliati e la faccia torva delle streghe, che ripeteva le parole maledette: "Tu hai tradito e tu sarai tradita..."

Si svegliava spossata, in un bagno di sudore, e rimaneva per lunghe ore con gli occhi sbarrati e con la mente vuota.

Soltanto quando pregava, al fondo della chiesa di S. Martino, trovava un po' di pace. Si inginocchiava sul pavimento, per penitenza, e recitava l'atto di dolore e altre preghiere, a fior di labbra, per sentire la presenza del Signore.

Non pensò di separarsi dal Raspi; era suo marito e aveva il dovere di sopportarlo, ma lo allontanò dalla stanza da letto. Rispondeva con silenzi, pieni di disprezzo, alle sue urla e riversava su di lui la sua sofferenza, perché il rimorso lo stritolasse.

Alla fine dell'aprile del 1927, Catterina ricevette una lettera anonima da Genova: "Vostra nuora è malata di mente e suo marito ha una seconda famiglia. Vostra nipote è sempre in collegio e viene poco anche d'estate. Tutto questo reca offesa al nome della vostra famiglia".

Molte famiglie di Mombruciatò si erano trasferite a Genova, ma chi era interessato a farle sapere certe cose? Catterina non si fece molte domande e portò la lettera all'avvocato Dossola.

L'avvocato consigliò di presentare una memoria al Tribunale per richiedere la revisione della sentenza, emessa sei anni prima. Nel documento furono evidenziate le precarie condizioni di salute della signora Bronda, la cattiva condotta del Raspi e furono anche citati i conti in passivo, dati nell'ultimo consiglio di famiglia, per sottolineare l'imperizia amministrativa della tutrice.

Le spese per il vestiario della minore, conteggiate in lire mille, apparivano decisamente eccessive ed abituavano la ragazza ad un lusso smodato con lo sperpero delle sue sostanze.

Il Dossola alzò la voce per scandire l'ultima frase: "In conclu-

sione, fatti debiti conti, risulta quindi che, scalando le uscite dalle entrate, vi è un passivo di lire 209, che pare indicato ad arte dalla tutrice, mentre la minore ha una proprietà, che, ben amministrata, potrebbe risultare ampiamente in attivo, come possono dimostrare i redditi degli anni precedenti al secondo matrimonio della Bronda Assunta in Raspi, quando del patrimonio si occupava la Giaire Catterina vedova Liserti”.

Catterina ascoltò attenta, annuendo ogni tanto. Quando l'avvocato alzò gli occhi dalle carte, la donna commentò: “Avete scritto delle cose giuste, ma adesso dovete aggiungere anche questo: che si impedisce a mia nipote di incontrarsi con me. E questo indica uno spirito inumano di sua madre, che sa che mia nipote è l'unica cosa che mi è rimasta. E scriva anche che la casa al paese non è ben tenuta e che è lasciata sempre chiusa, mentre le terre sono mal coltivate”.

L'avvocato fece le aggiunte richieste e promise a Catterina di tenerla informata sulla data del dibattimento.

Assunta affidò l'incarico di difesa ad un valente avvocato di Genova, il quale produsse un certificato di malattia, in cui il medico specialista dichiarò il deperimento fisico in via di rapido miglioramento, escluse tassativamente la malattia mentale e spese anche querela per diffamazione contro la vecchia Catterina.

L'avvocato Dossola andò di persona a Mombruciatto, per consigliare alla sua cliente di non insistere nella richiesta di dibattimento. “Le testimonianze, rilasciate in un primo momento dai vicini di casa dei Raspi, non sono state confermate e la lettera anonima non è una prova sufficiente”.

Catterina non aveva paura della querela: “Signor avvocato siete voi che dovete fare bene l'arringa e convincere il giudice che io dico il giusto, anche se altri non hanno il coraggio di giurare la verità in Tribunale”.

“Ragioni, signora Liserti”, riprese l'avvocato con voce calma, ma risoluta: “Noi rischiamo di perdere la causa e di essere con-

dannati. Il certificato medico è una prova giurata, che il giudice terrà molto in considerazione e noi abbiamo in mano soltanto una lettera anonima: troppo poco”.

Catterina lo fissò con lo sguardo duro, come rivolto a un traditore. L'avvocato si avvicinò alla donna e riprese il suo ragionare con un tono più confidenziale: “Pensi allora a cosa dovrà patire sua nipote nell'apprendere pubblicamente, in un'aula del Tribunale, tutte quelle rivelazioni sulla madre e sul patrigno.. Come reagirà nel sapere queste cose sulla sua famiglia?”

Catterina abbassò gli occhi e strinse a pugno le mani sotto lo scialle nero contro il suo cuore trafitto: “Mi ha convinta, avvocato, ritiriamo la causa. Non voglio dare del dolore a mia nipote”.

“Signora Liserti, permettetemi di dirvi che avete fatto bene, avete coraggio”.

Catterina rimase con le labbra serrate, senza riuscire a rispondere e lo accompagnò al cancello, facendo un cenno con la mano, quando già la carrozza si allontanava.

Rientrò in casa e andò ad aprire il cassetto del tavolino, accanto al buffet, dove teneva i documenti. Tirò fuori la cartellina di cartone nero, sciolse i legacci e mise gli incartamenti dell'avvocato.

Passò gli atti uno dopo l'altro: i testamenti di Giacomo e della figlia, gli istrumenti dell'acquisto delle terre, le istanze del Tribunale per l'affidamento della nipote. Voltava quei fogli come le pagine della sua vita: l'atto di matrimonio, le lettere dal fronte di Gabriele e l'annuncio di morte, la fotografia tagliata...

Le lacrime le scivolarono sulle guance, senza che lei se ne accorgesse e una cadde sulla cartellina. Catterina l'asciugò con un movimento rapido, perché non rimanesse la macchia. Quelle erano le carte della memoria, da custodire in ordine, perché, un giorno, la giovane Caterina avrebbe letto quei fogli e avrebbe conosciuto la storia della sua casa.

Una notte il Raspi arrivò a casa ubriaco, con il corpo scosso da un tremito convulso. Raggiunse con fatica il letto e si abbandonò a un pianto violento.

Assunta lo sentì dalla stanza accanto e la sua mente cominciò un viaggio negli inferi: suo marito si stava disperando per quella donnaccia, che gli succhiava i soldi come una sanguisuga, e lei doveva subire tutto...

Andò verso la cucina per prendere una bustina di calmante.

Dalla porta socchiusa scorse il marito bocconi per terra, con il sangue che gli usciva dalla bocca. Si avvicinò, provando più schifo che pietà, e si accorse che Giuseppe rantolava.

Il medico tentò un salasso, ma la congestione aveva devastato il cervello.

Dopo la morte del marito Assunta si sentì libera dai rimorsi. Sembrò riprendere le forze, ma, qualche mese dopo, una forte emorragia le svuotò l'utero. Fu operata d'urgenza e il chirurgo informò brutalmente Caterina che si trattava di tumore: "Signorina abbiamo tentato l'asportazione totale della massa tumorale, ma gli esami clinici sono chiari: è un tumore maligno che si è già propagato nell'organismo. Sua madre ha pochi mesi di vita".

La voce metallica del medico, priva di commozione e di genti-

lezza, suonò per Caterina come una fucilata al cuore. Ancora stordita, tentò di chiedere qualche chiarimento: "Ma è proprio certo di quello che dice? Come è potuto accadere così all'improvviso?"

"Signorina", rispose il medico seccato, "Non sono abituato a scherzare su questi argomenti ed è vent'anni che faccio la professione. Sua madre si è portata addosso la malattia per qualche anno, ma non ha mai detto che aveva certi sintomi fino all'emorragia. La scienza è impotente di fronte a questi casi, si rassegni".

Caterina rimase come inebetita a fissare le pareti bianche del corridoio dell'ospedale. Si sentì perduta, senza forze. Per lunghi anni era stata lontana dalla madre, non l'aveva amata, ma, ora, improvvisamente, capiva che Assunta le aveva sempre nascosto la sua sofferenza.

Si sentì rabbrivire in tutto il corpo, come se stesse per svenire, e le parve che la mano della madre le sfiorasse delicatamente la fronte, liberandola dai riccioli neri, come quando era piccola. Serrò gli occhi e le lacrime le bagnarono le guance, ma non allentarono la morsa, che le attanagliava il cuore.

Scese le scale, incesplicando, e uscì in cortile. Si sentiva soffocare, aveva bisogno d'aria. Poi, lentamente, si diresse verso la camera della madre.

Si avvicinò al letto e le sorrise, controllando il tono della voce: "Ho parlato con il dottore e mi ha dato buone notizie. Sei debole e ci vorrà un po' di tempo, ma tutto procede bene. L'operazione è riuscita".

Assunta le prese la mano e se la portò teneramente sulla guancia pallida e scavata per ringraziarla. Sentì, per la prima volta, dopo anni, la dolcezza della madre sulla pelle.

Caterina volle fare uscire al più presto la madre dall'ospedale, per illuderla della guarigione. Imparò a curare, oltre i soliti pudori, quel corpo, che si consumava.

La madre si affidava a lei, con fiducia e riconoscenza. Dopo anni che erano rimaste estranee l'una dall'altra, la loro non era comunicazione di parole, ma di gesti, di carezze, di abbracci, come quando Caterina era piccola e Assunta la allattava. Ora era Caterina a prendersi cura, con tenerezza e dedizione, della madre.

Assunta raccontò alla figlia episodi della sua infanzia e della sua giovinezza nella casa paterna, ma non fece mai riferimento ai suoi due matrimoni. Caterina ascoltava curiosa di sapere qualcosa di una vita, che le era rimasta per tanto tempo ignota.

“A me piaceva andare a scuola”, la voce di Assunta era fioca, ma nitida: “ma a mio padre questo non interessava. A sette anni mi faceva già lavorare in casa: aiutare mia madre ed allevare i fratelli più piccoli. Mi ricordo che ho pianto tanto perché non ho potuto dare l'esame di seconda elementare. Mio padre aveva voluto portarmi alla fiera di S. Giovanni per vendere tre capre e comprare cinque tacchini. Nessun altro poteva andare sul carretto ad aiutarlo e così quel giorno io sono andata al mercato e non sono andata a dare l'esame. Ma ricordo ancora la geografia che ho studiato e anche i re della dinastia dei Savoia in ordine”. E sorrise ripensandosi bambina, mentre cantilenava i nomi dei re.

“Mamma, tu così piccola dovevi guardare i tuoi fratelli? Ma quanti eravate?”

“Eravamo già quattro, due femmine e due maschi, ma poi sono arrivati altri cinque e chi si reggeva in piedi da solo, mangiava intorno ad uno sgabello, dove mia madre appoggiava la terrina con il sugo e tutti noi intingevamo la nostra fetta di pane o di polenta. Erano tempi di miseria, non sempre finivamo di mangiare con la pancia piena. Mi ricordo ancora quanto freddo pativamo d'inverno, quando non c'erano le maglie di lana per tutti. Ci infilavamo tutto quello che avevamo per tenerci caldi, ma avevamo sempre i piedi carichi di geloni”.

La debolezza spesso vinceva la sua voglia di ricordare e la donna si assopiva in un sonno leggero con qualche sussulto.

Erano passati sette mesi e, una mattina di fine febbraio, Caterina ritrovò la madre, al risveglio, più spossata e pallida del solito. Assunta si lamentò che aveva male allo stomaco, forse non aveva digerito la cena.

Il medico registrò la pressione molto più bassa del normale e il ritmo cardiaco fortemente irregolare. Assunta aveva subito un collasso e c'era il rischio che il malore si ripetesse nell'arco di dodici ore.

Caterina presentò la fine, ma si avvicinò al letto con un sorriso rassicurante: "Il medico dice che non è niente, è proprio soltanto cattiva digestione".

La madre le strinse la mano. Era sempre più affaticata, le mancava il respiro e sentiva dolore al petto, ma le volle parlare di Gabriele: "Tuo padre era un uomo buono e onesto. Mi ha sempre rispettata e io gli ho voluto bene davvero". Come rasserenata dalla confessione, verso le quattro del pomeriggio sembrò addormentarsi.

Caterina si appoggiò allo schienale della poltroncina ai piedi del letto, chiuse gli occhi e si assopì per qualche minuto. Quando si risvegliò, si avvicinò al viso della madre: il respiro di Assunta si era arrestato, senza dolore.

Le campane suonarono a morto e la vecchia Catterina, con il capo coperto dal velo del lutto, si diresse verso il cimitero.

Si fermò vicino alla tomba di Gabriele e, soltanto quando il corteo si sciolse, si avvicinò alla nipote e l'abbracciò: "Ci sono ancora io, Caterina, anche se sono vecchia, puoi contare su di me. Vieni, andiamo a casa".

Le due donne percorsero insieme la strada, che attraversava il paese. Non parlarono, ma la giovane Caterina percepì una grande forza nella mano ossuta della nonna, che si appoggiava al suo braccio.

Caterina volle salire nella stanza matrimoniale di Gabriele e di Assunta. Dalla finestra si intravedeva il fico, che era diventato alto e fiorente come Caterina ventenne.

La nonna le disse: "Quel fico l'ha piantato tuo padre al posto della quercia bruciata dal fulmine. Poi sono capitate tante cose brutte in questa casa. Ora, una giustizia superiore ha riunito di nuovo tuo padre e tua madre e tu sei qui, nella tua casa. Adesso posso morire contenta. Tu sei la ricompensa di tutti gli sforzi che ho fatto perché la famiglia prosperasse.

Oggi tu hai la stessa età di quando tuo padre ha piantato la vigna della Salmassa. Sei fatta bene e sei forte come lui e adesso tocca a te. Lo so che tu sei capace, sei della mia razza".

E allungò la mano per accarezzare i capelli corvini della nipote con lo stesso gesto con cui aveva benedetto Gabriele, quando era partito per la guerra.

La giovane Caterina si guardò intorno e le sembrò di avere una consuetudine quotidiana con gli oggetti di quella stanza, anche se aveva vissuto tanti anni lontano.

Posò lo sguardo sulle fotografie e provò una stretta al cuore: era la prima volta che vedeva vicini i volti di suo padre e di sua madre, due immagini sorridenti, cancellate dalla morte.

Cercò di ricordare i gesti e le inflessioni della voce della madre e le risuonò nella mente la frase sussurrata prima di morire: "Tuo padre era un uomo buono e onesto. Lui mi ha sempre rispettata e io gli ho voluto bene davvero".

Guardò il viso del padre e, stringendo il ciondolo, si abbandonò a un pianto disperato.

La vecchia Catterina non tentò di consolarla, lasciò che liberasse il suo dolore. Scese lentamente la scala, per non fare rumore, e attese in cucina vicino alla stufa accesa.

L'indomani, Catterina accompagnò la nipote nelle vigne di Bricco del Tonco, di Costarossa, di Cima della Salmassa a prendere possesso della proprietà. Le raccontò, con parole concitate, la storia di quelle vigne, la fatica della vedovanza, la soddisfazione di pagare tutti i debiti, il lavoro del padre per piantare la vigna.

Si rivedeva negli occhi brillanti della nipote e la accompagnava attraverso i filari perché imparasse a riconoscere i germogli da tenere e quelli da sfrondare, i fiori degli alberi da frutto, la consistenza e la friabilità delle zolle.

Seduta sulla pietra di fianco al casotto, la ragazza ascoltava e finalmente riusciva, a poco a poco, a dare corpo, gesti, parole al ritratto che portava al collo.

Per qualche giorno Catterina si illuse che la ragazza sarebbe rimasta con lei, ma all'inizio della settimana la vide radunare le sue cose.

“Allora, vuoi partire?”

“Eh, sì, nonna” le rispose con la sua voce fresca Caterina. “Ho un lavoro che mi aspetta. Il cugino di mia madre, Guido Proni, mi ha offerto di lavorare nella sua tipografia a Torino. Ci ho pensato, in questi giorni, e ho deciso. L'offerta mi sta bene. Non ho più nessun legame con Genova”.

“Ma qui c'è la terra. Tu hai una proprietà, non puoi lasciarla andare. Stai qui ad occuparti della tua roba. Ti darà una buona rendita, come quando c'era tuo padre ed eravamo tra i più ricchi del paese. Non hai bisogno di lavorare sotto padrone”. Il tono della nonna era diventato imperioso.

“Io non so lavorare la terra. Ho studiato e voglio provare a fare la mia strada in città” replicò Caterina, senza accettare il richiamo.

“Qui potresti trovare un bravo ragazzo, che sappia lavorare. Così unireste le due proprietà e questa casa sarebbe di nuovo fortunata” insistette la nonna.

“Nonna, devi capire che adesso io voglio lavorare e mi sposerò soltanto quando mi innamorerò davvero. Stai tranquilla, siamo donne in gamba noi. Me la caverò bene. Adesso sei di nuovo tu la padrona della casa e ti dò anche il compito di controllare il mezzadro”.

“Va bene, va bene, ci penserò io, ma per poco tempo ancora. Sono vecchia, Caterina, e, stando da sola, divento sempre più

vecchia. Ricordati che la tua gente viene da questa casa e tu ci dovrai pensare, quando non ci sarò più io”.

“Ma va, nonna, non fare discorsi tristi. Tu sei ancora forte e diritta come una quercia” la salutò dal cancello con un sorriso.

Catterina, sulla porta di casa, la vide allontanarsi e, per un attimo, l'attraversò il pensiero che quello sarebbe stato l'ultimo saluto.

Al tempo della vendemmia, la vecchia Catterina percorse, più volte, la strada verso le vigne. Temeva che il mezzadro portasse via l'uva, prima che fosse completamente matura. Passava tra i filari quasi a contare i grappoli e tentava di calcolare, a occhio, quanti miriagrammi ce ne sarebbero stati.

Con la luna di ottobre, si cominciò a vendemmiare e Catterina fu nella vigna per tutto il giorno. Ogni tanto accompagnava anche lei i canti dei vendemmiatori, i vecchi cori della sua giovinezza. La voce non era più ferma e potente come un tempo, quando teneva gli acuti, ma il suo cuore era di nuovo felice.

Fu un ricco raccolto e Catterina fece attentamente i conti con Cicotu. Segnò in colonna i miriagrammi e mise il foglio in una busta indirizzata a Caterina: “Cara nipote, ti mando il conto dell'uva. Quest'anno la vendemmia è andata bene perché non è venuta la grandine. Appena viene l'occasione di vendere il vino ti spedisco un vaglia postale. Se fai i conti vedrai che puoi vivere bene nella tua casa con il reddito delle tue terre. Vieni a trovarmi ti aspetto prima dell'inverno. La tua affezionatissima nonna”.

Nella tipografia Caterina si occupava di lavori d'ufficio. Scrupolosa e precisa, sapeva trattare con i clienti, che si fermavano volentieri a parlare con lei. Era espansiva e accettava lo scherzo. La sua bocca carnosa si apriva spesso in una risata scintillante, che illuminava gli occhi neri. Il corpo, naturalmente sensuale, attirava l'attenzione degli uomini, ma Caterina disarmava i corteggiatori, con un atteggiamento impenetrabile. Aveva imparato a nascondere, fin da bambina, i suoi sentimenti.

Nella pausa del pranzo gli otto dipendenti, tutti giovani, si riunivano intorno al bancone della composizione a giocare a carte. Il primo tipografo, invece, aveva l'abitudine di appartarsi a leggere.

Valerio Ronetti aveva passato da poco la trentina e conosceva bene il suo mestiere; godeva della stima del proprietario, che gli concedeva di fermarsi oltre l'orario per qualche piccolo lavoro in proprio. Era gentile con tutti, ma molto riservato, preferiva comporre le parole piuttosto che dirle.

Nella pausa del pranzo dava una scorsa al giornale, ma leggeva soprattutto romanzi americani e francesi, che Caterina non aveva mai sentito nominare, neppure a scuola.

Un giorno la ragazza osò interrompere la lettura per chiedergli qualche notizia del romanzo, che aveva tra le mani.

Valerio la guardò con i suoi occhi verdi, quasi trasparenti, un po' sorpreso da quell'interruzione, ma le rispose cortesemente ed accennò ad un sorriso. Chiuse il libro e mostrò la copertina alla ragazza: "Le consiglio di leggerlo e poi ne parliamo insieme, se vuole".

Caterina lesse d'un fiato il romanzo e lo restituì a Valerio dopo due giorni. Era imbarazzata a dare giudizi, ma l'uomo la mise a suo agio, facendole delle domande.

"Sì, sì mi è piaciuto molto. La storia è avvincente. Mi piacerebbe leggere altri libri di questo scrittore". Rispose un po' impacciata Caterina.

"Allora gliene porto un altro, ma in quello la storia finisce male".

Gli occhi di Caterina sorrisero: "Grazie, lei è molto gentile". Era rimasta attratta dalla voce calda e profonda di Valerio e, senza accorgersene, scivolò a parlare dei suoi sentimenti e dei suoi sogni: "Mi piace leggere racconti e romanzi, forse perché mio padre e mia nonna Catterina, quando ero piccola, mi raccontavano delle bellissime storie e io facevo grandi viaggi con la fantasia. Ho trascorso la mia infanzia in campagna e ne ho un ricordo

molto bello... E poi mi piacciono le storie d'amore, anche quando finiscono male”.

Alla fine della settimana trovò sul suo tavolo il libro promesso, con un biglietto: “Le auguro buona domenica. Valerio Ronetti”.

Nel giorno di festa, rimase in casa a leggere, invece che andare a ballare con le amiche, ma non riuscì a concentrarsi sulla storia. Era irrequieta, come se attendesse qualcuno.

Si alzò dalla poltrona e andò davanti lo specchio per pettinarsi. Si aggiustò i capelli neri, naturalmente ondulati, intorno al viso un po' arrossato e si trovò bella.

Senza volerlo cominciò a raccontare i suoi pensieri ad alta voce: “Vorrei sapere qualcosa di più di Valerio Ronetti. Deve conoscere molto della vita e mi piacerebbe parlare a lungo con lui. Se mi invitasse ad andare al cinema, accetterei. Mi pare una persona educata e posata, di cui mi posso fidare. Ha una faccia interessante e dei bei modi. Qualcosa nella sua faccia mi ricorda mio padre”.

Posò la spazzola e cercò il ciondolo, sotto la camicetta. Abbassò gli occhi e, con un'improvvisa agitazione, si guardò di nuovo nello specchio: “Dev'essere bello voler bene a qualcuno che ti vuole bene”.

Nella settimana successiva Caterina e Valerio presero l'abitudine di stare insieme a parlare durante l'ora del pranzo. A lui faceva bene l'ottimismo della ragazza e lei imparava molte cose da quell'uomo, che era abituato a riflettere a lungo sugli accadimenti della vita e della storia.

Ma, nonostante una confidenza crescente, Valerio rimaneva sfuggente e, spesso, senza una ragione, si chiudeva in un silenzio, che Caterina non riusciva a scalfire. L'uomo proteggeva spazi insondabili della sua vita, forse un'altra donna o comunque un segreto che gli impediva di farsi coinvolgere dall'amore.

Caterina, pur di non perderlo, non faceva domande e continuava a sostenere, con la sua gioiosa esuberanza, la misteriosa malinconia di Valerio.

Una sera, quando la tipografia era già chiusa, la ragazza ritornò

a prendere il golf, che aveva dimenticato, e vide una luce, ancora accesa, nello stanzone di lavoro. Si affacciò alla porta e scorse Valerio nascondere qualcosa sotto la camicia e abbottonarsi stretto la giacca.

Quando l'uomo si voltò e incrociò gli occhi inquisitori di Caterina, le spiegò: "Non sono un ladro, stampo dei fogli clandestini contro il regime. Tuo cugino mi lascia fare l'orario più lungo. Crede che faccia dei piccoli lavori per arrotondare il salario".

D'impulso Caterina lo abbracciò: "Sono contenta finalmente di conoscere il tuo segreto. Non mi importa se è pericoloso e per che cosa lo fai. Io sono con te. Ti amo Valerio e insieme saremo più forti e non potrà succederci nulla di male".

Valerio si abbandonò e si lasciò accarezzare come un bambino. Le mani di Caterina gli lisciarono i capelli e poi sfiorarono delicatamente il contorno degli occhi e le guance, quasi a spazzare via i segni della tensione dal volto lungo e ossuto.

Ma poco dopo l'uomo si liberò dall'abbraccio e, con voce dura, le disse: "Tu devi stare fuori da questa storia. È troppo pericoloso. Io rischio la galera se non di peggio. Non voglio coinvolgerti nelle scelte della mia vita".

Caterina gli prese teneramente una mano tra le sue: "Io sono coinvolta nella tua vita, perché ti voglio bene e il pensiero di te riempie ogni momento della mia vita. Non ti chiedo niente, solo di volerti bene. Io non ho mai voluto bene davvero a nessuno nella mia vita, se non a mio padre".

"No, Caterina, difenditi, tu sei generosa e innocente e io non posso darti niente, anzi ti posso mettere nei guai".

Si avvicinò rapidamente alla porta e inforcò la bicicletta senza voltarsi indietro.

Sul finire dell'inverno, Catterina ebbe il presentimento della morte: le gambe lente, il corpo rigido e dolorante, il respiro corto e il cuore sempre stanco. Non era più capace di andare nella vigna. Il suo cammino era compiuto, doveva prepararsi ad andare.

Volle scrivere alla nipote: "Cara Caterina devi venire presto. Le forze mi mancano. Ricorda che qui hai la tua casa e la tua terra. Cari saluti dalla tua affezionatissima nonna".

La Pasqua era vicina e le giornate cominciavano ad allungarsi e a scaldarsi al primo sole. Catterina, sulla sedia sotto il fico, osservava la casa sulla collina, tra le due valli, quasi a voler ricordare quelle forme e quei colori, anche quando i suoi occhi fossero chiusi per sempre.

Il suo sguardo si posava sulla strada, un giorno o l'altro avrebbe visto arrivare la nipote, con un abito di festa svolazzante al vento: "Ciao, nonna" le avrebbe gridato da lontano. "Sono arrivata, ritorno nella mia casa". Allora la vecchia Catterina se ne sarebbe andata serena e la giovane Caterina avrebbe preso il suo posto.

La vecchia passava lunghe ore a ricordare e sentiva distintamente le voci di Giacomo, Gabriele e Giacomina che la chiamavano: "Vieni, torniamo insieme. Ormai c'è la giovane Caterina e tu, dopo tanti dolori, devi riposare".

Il giorno del venerdì santo le campane rimasero mute e, nel silenzio della campagna, si diffuse il richiamo roco delle raganelle, per annunciare l'adorazione delle quaranta ore. Catterina decise di andare in chiesa, anche se la fitta in mezzo al petto si era fatta più insistente e fastidiosa.

Era una giornata fredda e umida, dopo qualche giorno di sole, che aveva fatto esplodere la primavera sui rami degli alberi. Il cielo grigio minacciava pioggia. Le nuvole, sempre più scure, si accavallavano a nascondere i piccoli ritagli di cielo. Catterina si avvolse nell'ampio scialle di lana fino a coprirsi la testa e si incamminò verso la chiesa, per la strada meno frequentata. Non voleva incontrare nessuno.

Avvertì il vento fresco contro la faccia e infilarsi tra i capelli, ma non provò fastidio. Era la ferita nel cuore, antica e profonda, a provocarle dolore. Arrivata ai piedi della salita, di fianco alla vecchia Chiesa dei Battuti, le parve di non farcela. Le gambe erano così rigide da farle male. Si fermò un istante e guardò in alto, verso la cima della strada, poi si eresse sulla persona più che poté e, con un ultimo sforzo, prese d'abbrivio la salita.

Arrivò in chiesa ansante e spossata, il cuore le batteva fortissimo e la fitta si era fatta più penetrante. Catterina avvolse meglio, nello scialle, il braccio sinistro indolenzito, per tenerlo caldo. La chiesa era buia, dalle vetrate, in alto a sinistra, entrava un lamina di luce plumbea, che illuminava l'altare spoglio del grande crocifisso.

La croce era stata deposta sul catafalco, coperto di nero, al centro della navata, fra le due file di banchi. Ai piedi della statua le candele accese segnavano le tracce insanguinate dei chiodi.

La donna si sedette nel banco accanto al crocifisso. Si segnò, ma non recitò nessuna preghiera. Le venne invece di parlare con la madre di Gesù: "Beata Vergine Maria, tu conosci il dolore di vedere morire un figlio, l'unico. Io l'ho provato e quel dolore ha segnato tutta la mia vita e anche il mio cuore, che ormai è stanco

di battere. Aiutami tu a ritrovare in cielo mio marito e i miei figli. Credo di avere diritto a questa ultima consolazione”.

Osservò la statua di gesso del Cristo e cominciò a piangere silenziosamente, come se si allentasse, dentro di lei, l'angoscia di tutti gli anni passati.

Si trascinò, con fatica, a casa e si afflosciò sull'ottomana, vicino alla stufa spenta. Sentì freddo e uno sfinimento inarrestabile.

La giovane Caterina arrivò al paese, con la corriera della sera, per passare la Pasqua con la nonna. Oltrepassò la porta, solo accostata, e intravide la sagoma della nonna fasciata nello scialle, con il capo reclinato. Pensò che si fosse addormentata e fece piano, per non spaventarla, ma, ormai, nulla poteva più spaventare la vecchia Caterina.

Tra i muri della grande casa, Caterina cominciò ad avvertire le presenze di coloro, che l'avevano abitata e a tessere le vicende della famiglia. Si muoveva nella vecchia cucina, assumendo inavvertitamente gli stessi gesti della nonna nell'accendere il fuoco o nel riporre le stoviglie nella credenza. E aveva anche imparato il ritmo giustamente cadenzato della catena, per tirare l'acqua dal pozzo.

Fece attenzione a non spostare gli oggetti d'uso della nonna: la caffettiera al bordo della stufa, l'olio sul ripiano a vista, il barattolo del sale appeso al muro, vicino al camino. Lasciò i pochi abiti della nonna appesi nel guardaroba e le lenzuola del corredo nel baule.

Pochi giorni dopo il funerale, aprì il cassetto del tavolino di noce scuro e trovò un fascicolo di cartone nero e un pacco, avvolto in un vecchio bollettino della chiesa.

Mise le carte sul tavolo e aprì la cartellina nera con la copertina dura e i legacci ai lati, come quelle usate dai notai. Erano conservati gli strumenti di vendita e acquisto dei terreni, gli atti di matrimonio con le doti e i fardelli, e anche gli atti giudiziari contro Assunta. Trovò anche una fotografia della nonna, fatta poco prima di morire e notò la profonda ruga, in mezzo alla fronte, scavata come una ferita aperta.

Slegò la fettuccia nera del pacco di lettere. Decifrò con fatica la scrittura incerta del padre nelle lettere dal fronte: piccoli fogli a righe, riempiti con la matita copiativa dalla punta grossa. Un sorriso di tenerezza rischiarò la sua commozione, quando giunse alla frase: "Non leggere la mia lettera alla bambina non voglio che venga a sapere dei pidocchi".

C'era anche un piccolo quaderno dalla copertina nera: il padre aveva tenuto il diario dei fatti di guerra, gli spostamenti in tradotta da un paese all'altro, le visite dopo la ferita in combattimento. Prima delle pagine rimaste bianche c'era un'annotazione che teneva tutta la pagina con l'iniziale maiuscola: Guerra Tempesta. Le due parole erano una sopra l'altra come nella colonna dell'addizione.

L'ultima carta del pacco era l'annuncio di morte di Gabriele, circondato da una spessa banda nera tutt'intorno:

"Oggi alle ore 3 del pomeriggio, dopo breve e violenta malattia, munito dei conforti religiosi, rendeva la sua anima a Dio LISERTI GABRIELE consigliere comunale di anni 30. Ne danno il dolorosissimo annunzio la moglie Bronda Assunta, la bambina Caterina, la madre Giaire Catterina, la sorella, Giacomina con il marito Raito Francesco, lo suocero Bronda Carlo e parenti tutti. Mombrociato, 4 ottobre 1918. UNA PRECE. I funerali avranno luogo alle ore 17 del 6 corrente mese".

Caterina rilesse due volte, singhiozzando, la data della perdita definitiva della protezione del padre.

Nel cassetto c'erano anche due fotografie: quella del ritratto di Gabriele e una tagliata, dove si riconosceva la nonna seduta, il corpo di Assunta decapitato e il padre. Caterina sentì il brivido dell'odio colpirle il cuore.

Rimase scossa e impaurita dalle passioni, segnate nelle carte, e sentì il bisogno di sedersi sotto il fico, quasi a ricercare conforto e protezione dall'albero della sua nascita. Da lì poteva guardare con un unico colpo d'occhio la lunga casa bianca.

Ebbe l'impulso di scappare e, invece, rimase assorta sotto l'ombra fresca, a fissare il sole che si spostava in cortile, segnando le ore.

Non riuscì a raccontare nulla a Valerio del suo mondo familiare. Non aveva ancora fatto ordine nelle sue emozioni, ma, una sera, mentre passeggiava con lui, nella tarda luce primaverile, le venne da dire ad alta voce, quasi come una conclusione alle sue riflessioni più intime: "Tutti noi abbiamo bisogno di dare un senso più grande alla nostra vita. La vita di ciascuno è come una goccia del mare, subito prosciugata dalla morte, ma è bello sentirsi una goccia in mezzo a tante altre gocce e sapere che, anche quando non ci siamo più noi, il mare continua nel suo movimento senza fine".

Valerio interpretò le parole di Caterina come un segno di maturazione politica e l'abbracciò commosso: "Davvero Caterina sei pronta a entrare nel partito e a lottare contro l'ingiustizia?"

La ragazza lo strinse più forte e rimase in silenzio per qualche attimo. Lei aveva parlato della continuità della sua vita con quella della nonna e della madre, ma forse aveva ragione Valerio che il mondo era più grande e doveva esserci una solidarietà più vasta di quella familiare.

Lo guardò in faccia: "Ormai ho solo più te e nel partito staremo ancora più insieme". Si sollevò sulla punta dei piedi e suggerì la sua dichiarazione con un bacio intenso e caldo, come un giuramento.

Il capocellula era un uomo sulla cinquantina, con una faccia seria e le mani da operaio. Parlava con frasi ben congegnate, come se le avesse imparate a memoria, per non sbagliare. Interrogò attentamente Caterina sulle sue intenzioni; insistette sull'influenza che la dottrina fascista, imparata a scuola, aveva esercitato su di lei e sul concetto di proprietà privata.

Caterina rispose con naturalezza alle domande, anche se non riuscì immediatamente ad usare il «tu» dei compagni. "Il fasci-

smo, cosa volete che pensi del fascismo? Si può dire che io non lo conosco. Sì, a scuola sui libri c'era qualcosa e in qualche circostanza, per manifestazioni ufficiali, vestivo anch'io la divisa, ma non sono stata mai una patita. Anzi, mi hanno sempre dato fastidio gli ordini imposti, la disciplina e le esagerazioni intorno alla figura del duce”.

“Guarda, Caterina Liserti, che nel partito la disciplina è rigida, senza eccezioni. La nostra è una disciplina proletaria e non quella di Mussolini, che è un nemico del popolo, e gli ordini vanno rispettati anche a costo della vita” ribatté il capocellula.

“Ma questi sono ordini giusti” riprese Caterina. “A me dà fastidio l'ipocrisia di tanti che vanno alle adunate solo per farsi vedere, che non dicono le loro idee per paura, che sono dei servi, insomma”.

“Ma è la proprietà privata, il capitalismo che divide gli uomini in sfruttati e sfruttatori, padroni e servi” spiegò il responsabile. “E il fascismo non è altro che una forma di capitalismo. Noi combattiamo il fascismo e anche la proprietà privata. A noi risulta che tu sei una proprietaria terriera. Cos'hai da dirci in proposito?”

La domanda sorprese Caterina: “Ma io non sono una proprietaria terriera, come intendi tu. Io ho ricevuto delle vigne in eredità da mio padre, che è morto quando io ero piccola. Più che una proprietà, è un ricordo di famiglia”.

“Ma tu saresti d'accordo di mettere in comune le tue terre, quando costruiremo il socialismo in Italia?” insistette il capo.

Caterina abbassò gli occhi e non si sentì di rispondere. Poco dopo, cominciò a lavorare per l'organizzazione.

Era l'ultima settimana di giugno, al paese stavano mietendo il grano. Caterina propose a Valerio di passare quella settimana a Mombriucato: voleva che conoscesse quella casa, vedesse la vigna del padre, andasse con lei a portare un fiore sulle tombe dei suoi morti.

Valerio esitò come se Caterina gli avesse fatto la proposta di matrimonio. “Ma io ti chiedo di venire al paese, non di sposarmi” gli disse con schiettezza Caterina, che aveva indovinato i suoi pensieri. “Neanch’io voglio sposarmi, anche se tu sei l’unico uomo che io ho amato nella vita. Hai ragione tu, ciascuno di noi deve essere libero e senza impegni verso l’altro. E poi non siamo neanche ancora morosi...”

Valerio l’abbracciò e l’accarezzò teneramente e poi acconsentì: “Va bene, facciamo le ferie, come i ricchi”.

Nella vecchia casa Caterina mostrò a Valerio gli oggetti dei suoi ricordi, ritrovò i vestiti e il corredo della nonna e nel baule il *port-enfant* tutto pizzi, usato per il battesimo del padre e per il suo. Risero insieme di quei farabalà e anche Valerio subì il fascino antico di quella casa.

Dopo cena, Caterina salì nella stanza matrimoniale, preparò il letto con le lenzuola ricamate e indossò una camicia di lino del corredo della nonna. Chiamò Valerio dalla cima delle scale e quella notte fecero l’amore per la prima volta.

Turbati ed esitanti, si cercarono al buio e Valerio esplorò delicatamente con le sue mani, splendide nell’accarezzarlo, il corpo di Caterina. Le loro nudità li emozionarono fino a che vissero le carezze più intime con intensità e trasporto.

Il canto solitario di un usignolo accompagnò i loro giochi e Valerio fu delicato nel penetrare per la prima volta nel corpo di Caterina. Dopo l’amore Valerio rimase ancora su di lei ad accarezzarla e a baciarla, per far cadere dolcemente la piena dell’emozione e per farle sentire quanto le volesse bene.

Caterina tenne a lungo gli occhi chiusi, senza memoria del passato.

Poi, Valerio si sdraiò accanto a lei e, con il lenzuolo, le asciugò teneramente il sudore sulla pelle morbida, le pulì le cosce dalle tracce di sangue e fu ripreso dal desiderio di lei. La sua bocca cercò i seni e poi scese lungo il corpo, fino al ventre.

Caterina non si mosse, ogni centimetro del suo corpo era teso

a sentire le mani e la bocca di Valerio. Poi, lentamente cominciò a muoversi alle carezze e a cercare il corpo di lui. Anche la sua bocca si fermò sui capezzoli dell'uomo e Caterina sentì Valerio gemere di piacere. Si abbracciarono dolcemente e questa volta Valerio penetrò dentro di lei con più passione ed aspettò il tempo giusto, perché anche la sua donna godesse.

All'inizio di gennaio il capocellula fece sapere a Caterina che le veniva assegnato il primo incarico di fiducia: nascondere per qualche giorno a casa sua un compagno fuoriuscito, rientrato clandestinamente dalla Francia.

Il compagno Vasco era di Firenze e aveva scontato una condanna del Tribunale Speciale, poi era emigrato a Parigi per disposizione del partito. Ora era rientrato temporaneamente in Italia per poter prendere contatti con i compagni di Torino.

Vasco familiarizzò subito con Caterina e le parlò della milizia rivoluzionaria, degli ideali di giustizia e di progresso, ma anche dei suoi bambini, rimasti con la moglie in un paese della Toscana, e che non vedeva da quattro anni.

"Ho due figli maschi, Pietro che va per gli undici anni e quest'anno finisce la quinta elementare e Giorgio, che ha soltanto sette anni e che è nato quando io ero già in carcere. Li vedo crescere attraverso le fotografie e ho il grande rimpianto di non poterli seguire nella loro educazione. Mia moglie è una brava donna, ma non può attendere a tutto. Io mi devo limitare a mettere nelle lettere i miei consigli e le mie esortazioni. Sento una grande mancanza della famiglia, ma ho fatto la scelta rivoluzionaria e non devo lamentarmi. L'ho fatta anche per loro, perché crescano in un mondo migliore. I miei figli sono la mia speranza nel futuro, il fine della mia lotta, la giustificazione del mio impegno politico, la cosa più importante della mia vita".

La voce di Vasco vibrò dall'emozione. Caterina ne fu profondamente turbata e volle parlarne con Valerio: "Tu pensi che i figli

siano una cosa importante nella vita di un uomo e di una donna?”

La risposta dell'uomo fu ferma e decisa: “No, i figli limitano gli ideali dell'uomo, lo fanno diventare egoista e conservatore, pongono dei freni alla sua azione e al senso di solidarietà con gli altri. Ma cosa ti viene in mente adesso di parlare di figli?”

“Non parlavo mica di noi!” rispose seccata Caterina. “Ti ho soltanto riferito cosa mi ha detto Vasco”. E non ritornò più sull'argomento.

Pochi mesi dopo, quando Hitler cominciò ad invadere il mondo, come se fosse inarrestabile, Caterina dovette abituarsi a convivere con i bombardamenti.

Non sempre, al suono dell'allarme, scendeva nei rifugi, spesso diceva a se stessa: “È come se fosse il temporale e io non ho mai avuto paura dei tuoni”. Si cacciava a letto e aspettava. Non le piaceva stiparsi nei sotterranei con tutti gli altri: donne atterrite, bambini piangenti, uomini nervosi. Con loro aveva più paura.

Se Valerio era con lei, le chiedeva di fare l'amore e così non sentiva più quei terribili rumori sulla testa. A volte, erano soltanto falsi allarmi, che favorivano i ladri a entrare nelle case incustodite. Nella casa di Caterina non c'era molto da rubare, ma se qualcuno avesse trovato le tracce del lavoro clandestino, avrebbe potuto denunciarla.

E poi, il rifugio della sua casa era semplicemente una cantina, senza molte garanzie di resistere alle bombe e il ricovero pubblico era abbastanza lontano e sempre pieno.

C'erano già stati più di venti bombardamenti su Torino, ma il 13 luglio 1943 fu un giorno da apocalisse. L'allarme iniziò che era da poco suonata l'una di notte e, questa volta, quasi per un presentimento, Caterina si vestì in fretta e si diresse di corsa verso il rifugio pubblico.

La porta del rifugio era aperta e una massa scomposta e terrorizzata stava ancora premendo per entrare, quando si sentì un

forte boato, come se la terra si aprisse dal profondo. Il cielo fu invaso da una nuvola di fuoco, che coprì tutta la città e le case crollarono come castelli di carta. Anche nel rifugio arrivarono le urla di chi era stato colpito e il fragore dei crolli. Molte case, colpite da bombe incendiarie, bruciavano in roghi paurosi.

A Caterina sembrò la fine del mondo. Appena fu possibile, uscì dal rifugio e si diresse verso la tipografia, sperando di incontrare Valerio. La città aveva un aspetto spettrale, morti e feriti per le strade e lamenti strazianti uscivano dalle macerie. Quando arrivò nei pressi della tipografia, a pochi metri dalla piazza, ebbe l'impressione di giungere in un deserto. Riconobbe il cugino, coperto di polvere, che cercava a mani nude, tra i blocchi crollati, per tentare di salvare chissà che cosa.

Caterina scorse Valerio, che scavava insieme ad altri volontari. Si avvicinò di corsa e, giungendo più vicina agli uomini, sentì dei lamenti. Istantaneamente si mise anche lei a rimuovere mattoni e spezzoni. Le voci diventavano sempre più flebili, bisognava fare presto, ancora più presto.

Fu Caterina, con le mani sanguinanti, a rintracciare il corpo ormai inerte di una bambina, con una bambola stretta al petto. Vicino al suo viso insanguinato, la mano della madre era tesa ad un'ultima, inutile protezione.

Caterina, affranta, sollevò dolcemente quel piccolo corpo, non voleva abbandonare quella bambina sul marciapiede, insieme agli altri corpi tumefatti e stravolti. Prese il golf, che aveva legato intorno alla vita, e avvolse pietosamente il corpo, coprendo il viso bianco, indurito in una smorfia di terrore. Pianse disperata, come se fosse lei la madre.

Dopo il bombardamento, la tipografia non riaprì. Valerio fu mandato dal partito in un'altra città, vicina al confine svizzero, e Caterina decise di andare al paese per qualche tempo.

Il treno la portò fino a Mongreno, dove incontrò Tino il tabaccaio, che era andato a fare provvista di trinciato e di sigari. Tino le diede un passaggio sul vecchio camioncino, che superò a fatica l'erta salita fino a Mombruciato.

"Hai fatto bene a venire, dopo quello che è capitato a Cicotu".

Iniziò a parlare il tabaccaio. "Così puoi provvedere e trovarti un altro mezzadro".

"Ma perché che cosa è capitato?" chiese allarmata la ragazza. "Io non so niente. Sono venuta per caso, avevo bisogno di un po' di tranquillità, dopo tutti quei bombardamenti. Che cosa ha avuto Cicotu?"

Tino fu contento di raccontare: "Sai, è una storia brutta. Un mese fa Cicotu si è tirato nudo, con rispetto parlando, e si è messo a girare per il paese, fino a che sono riusciti a mettergli una coperta addosso e a riportarlo a casa. Adesso è chiuso nella stalla e non lo fanno più uscire. È diventato matto, non c'è più niente da fare".

"Ma come mai è successa una cosa simile? Cicotu era un brav'uomo, pieno di buon senso e non beveva neanche... Come è stato possibile?" domandò Caterina con sorpresa.

E Tino riprese: "Eh, in tutte le famiglie ci sono dei misteri e anche Cicotu ne ha uno. Qualche anno fa.... Mah, non so neanche io se faccio bene a raccontare queste cose a una ragazza giovane come te..."

"Avanti Tino continuate a parlare. Con questa guerra neanche i bambini sono più giovani".

"Se lo dici tu, allora continuo. Beh, ti dicevo... saranno cinque o sei anni fa, la moglie di Cicotu ha visto il marito e la nuora sulla cascina in mezzo alla paglia. Allora nessuno aveva saputo niente, ma Antonietta, da quel giorno, aveva cominciato a non mangiare più, a deperire, a darsi alla disperazione, fin che è morta. Quando capitano cose così in una casa, poi non c'è più pace. Cicotu è diventato più chiuso..."

"Quando sono venuta al paese, lo avevo visto preoccupato e pessimista, ma credevo che fosse così perché le campagne non andavano bene..."

Caterina interruppe il racconto, ma Tino ricominciò subito: "Sì, sì, c'era quello, ma c'era anche altro... Il rimorso è una brutta bestia, perché ti rovina dentro... Poi il figlio maggiore è andato in guerra e Cicotu ha dovuto lavorare di più e mangiare sempre meno. Sei mesi fa, gli hanno scritto che è disperso in Russia, ma poi non si è più saputo niente. E su quel figlio ci ha messo una croce sopra.

Quando anche il secondo figlio ha ricevuto la cartolina precetto, il vecchio è andato fuori di testa: 'Questo non me lo lascio portare via come l'altro e neanche la forza pubblica sarà... capace di trovarlo. Questo lo nascondo nella tana...' si era messo ad urlare in piazza, all'uscita della messa. E dopo pochi giorni è diventato matto del tutto".

Caterina, frastornata dalla storia, rimase, qualche minuto, in silenzio e poi, come parlando tra sé, disse: "Mi dispiace per Cicotu, davvero tanto, pover'uomo, ha lavorato bene per la mia famiglia. Non sarà semplice trovare un altro mezzadro".

“Chiedi ai Rondoni, a Domenico” le suggerì Tino. “Anche lui è della leva di tuo padre e ha tre figli, se può, ti aiuta. Poi ha i terreni vicini ai tuoi, è comodo a lavorarteli”.

Il vecchio Domenico Rondoni fece accomodare Caterina nella sala, sul divano ricoperto di velluto verde operato, e le offrì un bicchiere di frola, vino dolce da donne.

Parlando di Gabriele, il Rondoni si alzò e prese dal ripiano del buffet una medaglia: “Guarda, questo è il premio che abbiamo vinto io e tuo padre buon’anima, alla festa di Mombruciato, prima che tutti e due partissimo per la guerra. Lui era preciso e misurato e sapeva accostare bene e fare il punto, io ero focoso e bicchiavo così forte che facevo saltare la boccia in paradiso...”

Bei tempi quelli! Mah, ormai sono passati gli anni e sono vecchio”.

Si interruppe un momento, pensando alla sua giovinezza e a Gabriele e poi, scacciando le malinconie, disse a Caterina: “Domani, se hai voglia, facciamo un giro nelle tue vigne, così stabiliamo cosa fare”.

Il mattino dopo andarono a Cima della Salmassa. L’uva sembrava bella, anche se i lavori erano trascurati per la malattia di Cicotu. Domenico consigliò Caterina: “Offri un indennizzo alla nuora, perché i figli sono in guerra e il pover’uomo non è più presente a se stesso, e tieni tu tutta la vendemmia. Io ti porto a casa l’uva e tu mi paghi le giornate. Dopo S. Martino, facciamo il contratto di mezzadria”.

Si misero a sedere sul pietrone, vicino al casotto, e il Rondoni, a cui piaceva parlare, chiese a Caterina notizie della guerra in città.

La donna rispose con frasi smozzicate: “Bombe, feriti e morti per le strade”.

Il vecchio le confidò le sue intenzioni: “Se chiamano mio figlio Pietro, che è di leva, lo nascondo come ha fatto mio cognato Pinin, per non andare alla grande guerra. Mettano pure la croce

rossa sulla porta e la «D» di disertore. Non me ne importa della vergogna. Io ho bisogno di braccia per lavorare e i figli li ho cresciuti per zappare, non per andare a morire lontano. La guerra io la conosco, perché l'ho fatta, è il massacro di chi non ne può niente”.

Caterina chiese: “Ma dove pensate di nascondarlo?”

E Domenico, sorpreso, le rispose: “Come? Non hai mai visto le tane? Queste sono colline di tufo e ce ne sono tante, servono da ricovero per i carri, per gli aratri..., ma anche come nascondigli per chi non vuole farsi prendere dalla Giustizia. Vieni, te ne faccio vedere una”.

Scesero nella fonda della vigna e, sotto la riva di canne, arrivarono in vista dell'apertura di una specie di grotta, profonda tre o quattro metri, in cui una persona poteva stare in piedi.

“È una stanza”, commentò sorpresa Caterina.

“Qui mio cognato ha vissuto sei mesi” raccontò Domenico. “È caldo d'inverno e fresco d'estate, come in cantina. Davanti all'apertura mia sorella aveva sistemato delle frasche e i gendarmi non l'hanno mai trovato. Poco più in là, nella vigna dei Ratti, ce ne sono altre due e si dice che loro nascondono lo zucchero, che aggiungono nel vino, così la finanza non lo trova. Queste colline sono tutte bucate”.

La giovane donna cominciò a seguire più da vicino i lavori nelle terre e Domenico Rondoni le spiegava i tempi e i modi della campagna. Poco per volta, stagione dopo stagione, cominciò a intendersi dei lavori.

“Vedi queste viti sono ormai condannate. Danno ancora qualcosa, ma stanno morendo. Bisognerebbe tagliarle e impiantare quelle americane, come si è già fatto nella partita dietro al casotto. Certo non puoi fare tutto insieme, ma poco per volta devi comprare delle viti buone e rimettere su una vigna all'onore del mondo. Io, fossi in te, comincerei dal piano. C'è a Crione uno che vende delle barbatelle come si deve; se vuoi, mi informo io del prezzo”.

Si fermò vicino a un vitigno fillosserato: "Niente può essere peggiore della fillossera per un contadino, neanche la guerra, perché la fillossera distrugge la proprietà".

Caterina era spaventata della spesa: "E pensare che a Torino io sentivo dire che i contadini stanno bene. Qui non si finisce mai con le spese e dai conti di mia nonna ho visto che il prezzo del vino è andato sempre diminuendo negli ultimi dieci anni. Sarà anche colpa della guerra, ma certo che Mussolini non ha fatto niente per queste campagne, nonostante i suoi discorsi gridati e le sue battaglie del grano".

Parlava ormai liberamente, perché il dittatore era caduto, come le teste di bronzo dei suoi monumenti.

E il Rondoni le rispose altrettanto schiettamente: "Cara Caterina, tutti quelli che comandano guardano solo ai loro interessi e non si preoccupano di noi contadini. A noi aumentano le tasse e ne mettono di nuove sul vino. Ed è sempre stato così..."

"Io credo invece che le cose cambieranno adesso che il fascismo è finito" intervenne Caterina, quasi con rabbia.

Domenico Rondoni si meravigliò che quella ragazza sapesse di politica: "Ma come mai tu ti occupi di certe cose? È meglio che pensi a mettere su famiglia..."

Caterina sorrise e cambiò discorso: "Di chi sono queste vigne, che confinano con la mia?"

"Eh, fino a poco tempo fa erano di Picco Vincenzo, ma adesso sono del signor Michele Alossa, il figlio del veterinario di Crione, che presta i soldi e poi si fa dare le terre, quando non glieli restituiscono.

È diventato il più grande proprietario di questo paese nell'arco di sei, sette anni. Le vendemmie vanno male, il vino si vende alla metà del prezzo, i giovani sono alla guerra e molti sono costretti a fare debiti per tirare avanti. Quando non possono pagare, perdono tutto.

Fino a dieci anni fa, quando rimanevano senza terra, emigravano come le rondini in autunno, ma, dopo che hanno chiuso le

frontiere e neanche in città si trova lavoro, diventano i poveri mezzadri del veterinario. Continuano a lavorare come prima, ma la vigna è ormai di un altro. Eh, sono tempi duri... Ma noi siamo abituati alle tribolazioni. Il destino dei contadini è di lavorare tanto e di guadagnare poco e sarà così fino alla fine dei secoli”.

Questa volta Caterina non osò interromperlo e il vecchio Domenico seguì il filo dei suoi ragionamenti a voce alta: “Sembrava che coi bachi si potesse guadagnare qualcosa. Tutte le famiglie hanno allevato bachi da seta, ma adesso tra la malattia dei gelsi e la crisi della seta, anche i bachi sono finiti. E il duce non ha fatto niente per noi. È andato a prosciugare le paludi in Bassitalia, prendendo i soldi dalle nostre tasche, così noi andiamo sempre con le pezze sul culo”.

Nelle sere d'agosto, Caterina si sedeva sotto il fico, ad attendere l'imbrunire. Osservava il colore del cielo, che da azzurro si faceva blu e poi nero, con la prima stella. Le sagome intorno, lentamente, scomparivano nella penombra, mentre gli ultimi voli frenetici delle rondini venivano sostituiti da quelli ciechi dei pipistrelli.

I rintocchi dell'angelus si confondevano con il rumore dei carri trascinati dai buoi verso casa. La micia nera, che liberamente si era insediata in casa, con tre micini, neri come lei, fissava i topi volanti, pronta a balzare per catturarli, se si fossero abbassati a terra. Il cane Tobia, dal lungo pelo rossiccio e lo sguardo pensoso dei cani da caccia, appoggiava il muso nel grembo della padrona, per essere accarezzato dietro alle orecchie.

Erano quelli momenti di grande quiete, in cui Caterina pensava al futuro. Nonostante la guerra, voleva essere felice e Tobia, scodinzolando, le dava ragione.

Le sue mani si erano indurite dai lavori della campagna e la sua faccia era abbrustolita dal sole. Come era lontana la città, dove voleva tornare, a guerra finita, a vivere con Valerio!

Per scacciare la malinconia, si passò sugli occhi la mano, indurita dai calli. Sentì un passo sul sentiero e pensò che il Rondoni

venisse a parlare dei lavori dell'indomani. Si alzò e si diresse verso il cancello. Non trattenne un grido di gioia e si buttò nelle braccia di Valerio.

A Caterina non sembrava possibile di essere di nuovo insieme al suo uomo, nella vecchia casa, come la prima volta della settimana dell'amore grande. Ma Valerio era irrequieto e preoccupato. Aveva bisogno di rivedere Caterina per scacciare i dubbi e la paura.

Nei primi giorni parlarono a lungo. Valerio era sfiduciato ed irritato con il partito, che non era all'altezza della situazione: "È ora di agire, adesso che è caduto il regime. Abbiamo bisogno di dare un senso a tutti i sacrifici che abbiamo fatto per l'idea. Ho trentaquattro anni e non posso farmi una famiglia e sparirò prima di vedere il socialismo. Intanto i giovani muoiono in guerra o sono fatti prigionieri. La guerra è una cosa sporca e travolge tutto".

La sua voce era incrinata dalle parole concitate, quando Caterina lo interruppe: "Ma cosa ti prende Valerio, proprio adesso che il fascismo è finito e viene la nostra ora?"

"Cosa vuoi capire tu, che vivi fuori dal mondo in questo paese? Prova a girare in città. La riscossa non è possibile. Il fascismo ha corrotto tutto e tutti, ha levato le speranze anche a gente come me" ribatté con tono duro Valerio.

"Può darsi che io non capisca niente", riprese con voce pacata Caterina, "ma, vivendo in questo paese, ho capito come la pensa la gente di qui. Odia la guerra e se ne frega della politica. I giovani non vogliono più andare in guerra e qualcuno pensa di nascondersi nelle tane. Non ti riconosco nelle tue parole. Cosa ti è successo? Forse hai vissuto troppo solo, sempre in tensione. Forse ti è mancato il mio buon senso..."

Valerio l'abbracciò con gli occhi lucidi: "Ho bisogno di te, Caterina, della tua forza e della tua giovinezza. A volte mi viene la paura di morire, senza lasciare traccia. E in questi mesi la morte me la sono sentita molto vicina".

“Ma a cosa pensi?! Morire! Noi due dobbiamo vivere felici ancora per lungo tempo e sopravviveremo anche alla tempesta della guerra”.

Una notte, mentre erano abbracciati, Caterina gli sussurrò: “Perché non facciamo un figlio? A me piacerebbe sentirmi chiamare mamma”.

“Non scherzare Caterina” rispose asciutto l'uomo. “Non sei una bambina e sai che non è possibile. Io non voglio figli e non voglio legami. E poi, proprio adesso con il casino che c'è in giro”. Cambiò bruscamente discorso: “Devo cercare di nuovo il contatto con il partito, devo rimettermi a lavorare, se no impazzisco”.

Caterina non rispose. Con Valerio aveva parlato poco o nulla di se stessa, si era soprattutto preoccupata di ascoltarlo e sostenerlo. Con lui doveva sempre apparire forte, anche quando dentro era sconsolata e cupa, come in quel momento. Soffocò le lacrime e si girò lentamente dall'altra parte. Quella notte non fecero l'amore.

Caterina apprese la notizia dell'armistizio da Ettore, il calzolaio, l'unico del paese, che aveva tutto il tempo di ascoltare la radio. Corse a casa eccitata a dare la notizia a Valerio: “La radio ha trasmesso un comunicato del generale Badoglio, che parla di armistizio con gli alleati. Si dice che la guerra è finita! Fosse vero!”

“Forse per noi la guerra è appena cominciata” ribatté, con tono amaro, Valerio.

In quel mese la casa di Caterina divenne rifugio di molti soldati che abbandonavano la divisa, desiderando soltanto di nascondersi e tornare a casa. Alcuni erano meridionali e avevano la famiglia lontana. Alla fine di settembre, undici sbandati erano nascosti nelle tane di tufo delle colline della Salmassa.

Dopo qualche tempo furono affissi in paese i manifesti con i bandi fascisti: per chi non si presentava c'era la pena di morte. I giovani nascosti dovevano decidere, le tane non potevano essere per lungo tempo un rifugio impenetrabile.

Valerio, per la gente del paese, era scomparso dalla sera del 9 settembre. In realtà si era rintanato in un locale, nel retro della grande casa, incerto su come agire e in attesa di ordini.

Caterina, invece, si muoveva liberamente, fidandosi della solidarietà delle famiglie, che avevano i figli nascosti nei boschi.

In una notte d'inverno, protetti dalla nebbia, i giovani sbandati si riunirono nel casotto di Cima della Salmassa. Erano diciotto, undici capitati lì per caso, senza conoscersi tra loro, e sette del paese. Erano spauriti e diffidenti.

Valerio ispirava soggezione, parlava in italiano, usando parole poco conosciute: ideologia, regime, liberazione... Liberazione da che cosa? L'unica liberazione per loro era quella dalla guerra. Valerio, invece, proponeva di combattere ancora, ma non di arruolarsi. Combattere per chi e con chi? Avevano queste domande nel cuore e a fior di labbra, ma non avevano il coraggio di farle ad alta voce.

Valerio insistette: "Allora, se nessuno ha delle obiezioni, cominciamo a fare l'inventario delle armi e a formare una banda di cui, per ora, prendo io il comando. Aspettiamo un compagno esperto e, quando arriverà, cominceremo i primi colpi di mano contro i fascisti e i tedeschi".

"Aspettate, aspettate..." sbottò un ragazzo, scuro di occhi e di capelli. "Io non ho ben capito che cosa avete detto. Io non so niente di politica. Io voglio solo tornare al mio paese che sta giù, vicino a Salerno. Io non ci sto, io me ne vado..."

"Tu vuoi andare al tuo paese o finire in Germania?" lo interruppe prontamente Valerio, mentre gli occhi si infiammavano e la voce era sempre più risoluta. "Come fai ad arrivare a Salerno che qui intorno è pieno di fascisti e di tedeschi che ti prenderebbero subito e ti farebbero combattere lo stesso, ma la loro guerra contro gli interessi tuoi e della tua gente?"

Il ragazzo, mortificato, non seppe cosa rispondere e Valerio continuò riuscendo a coinvolgere le volontà di quei giovani prov-

veduti: "Forse io ho parlato troppo difficile, ma la politica non è una cosa diversa dai vostri interessi, la politica è pane, è vita. Volevo dirvi che io vi propongo di combattere per la vostra libertà e quella della vostra famiglia contro i tedeschi".

"Non abbiamo molta scelta" disse a quel punto uno del paese.

"Soprattutto noi che siamo renitenti alla leva. Se abbiamo qualche possibilità di salvare la pelle è stare insieme e dare retta a quello lì, almeno fino a quando dice le cose giuste". E quella fu la conclusione della riunione.

All'indomani, quando Caterina andò a portare la minestra e un po' di pane, rintracciò soltanto sette degli undici sbandati: quattro avevano seguito il ragazzo di Salerno nel viaggio disperato verso il Sud.

Il gruppo, di giorno, rimaneva nelle tane e di notte, quando la nebbia più fitta attutiva i rumori, si ritrovava nella Vallelunga a fare esercizio di tiro. Uno di loro, Aldo, aveva già dimestichezza con le armi da caccia e, sapendo mirare con precisione, faceva lezione agli altri.

Aldo era impaziente di sparare, di muoversi, di fare qualcosa, non sopportava quella vita da topo nel buco. Quando si incontrava con Valerio, insisteva per organizzare un'azione: "Io conosco la caserma in città, ci sono stato tre mesi, so dov'è il deposito delle armi. Prendo uno insieme e faccio il colpo. Lasciami andare".

Era un dicembre molto freddo. Sulla neve, le orme si vedevano a distanza tra i filari spogli.

"Bisogna essere prudenti" rispondeva Valerio. "Non dobbiamo attirare l'attenzione su di noi, prima di essere pronti. Aspetta. Te lo dico io, quando è il momento di agire".

Dopo pochi giorni, Valerio fu inviato dal partito in montagna e Aldo diventò il capo di quei ragazzi.

La vita del paese era cupa nella stagione delle notti lunghe. Dopo le cinque del pomeriggio, quando veniva buio, non si vede-

va gente per le strade e, durante la giornata, pochi attraversavano il paese per andare nella vigna.

I giovani, che rispondevano alla leva, partivano presto, nella luce fredda del mattino, dopo aver pagato da bere la sera prima, all'osteria.

C'era animazione soltanto per la messa della domenica e quando arrivavano brutte notizie: giovani presi prigionieri o morti in battaglia. La disperazione della famiglia colpita diventava lutto per tutto il paese.

Nelle sere d'inverno Caterina prese l'abitudine di andare nella stalla dei Rondoni. Le prime volte, il calore delle bestie e l'acre odore di ammoniaca del letame le facevano bruciare gli occhi. Il vecchio Domenico la prendeva in giro: "A te che vieni dalla città, l'odore della stalla dà fastidio, ma è l'unico modo per non patire tanto freddo e risparmiare la legna, che è cara".

E Caterina si abituò rapidamente al puzzo, perché le piaceva sentire raccontare dal Rondoni le storie di una volta.

A volte il vecchio parlava a Caterina della nonna: "Tua nonna Catterina era una settimina e aveva dei poteri, anche se non li esercitava per gli altri. Era quasi una maga, ne sono sicuro. Per esempio, aveva il presentimento delle cose che capitavano. Ha sentito quando sarebbe arrivata la sua ora. Mi aveva detto una volta che lei, che aveva vissuto la guerra del '15, sarebbe morta prima di un'altra guerra, che è quella che c'è adesso. Nel libro delle profezie si parla di questa guerra, una guerra più terribile di tutte le altre, che si allargherà per tutto il mondo e entrerà anche nelle nostre case."

Domenico tacque e la moglie iniziò a recitare il secondo mistero glorioso, scorrendo i grani del rosario.

I bombardamenti si fecero più vicini. Dal castello si vedevano i bagliori delle bombe, che scoppiavano sulle case della città e le fiamme degli incendi arrossavano per ore l'orizzonte.

Una sera nella valle piena di neve, sotto il paese, rimbombarono degli spari. Caterina pensò subito ai ragazzi nascosti e le tremò il cuore.

Aspettò che facesse completamente buio e che tutto fosse silenzio e, accompagnata dal cane, andò in cerca di Aldo per sapere che cosa fosse successo.

“Li abbiamo fatti scappare, quei vigliacchi” le raccontò Aldo, ancora tutto eccitato. “Io non ne potevo più di stare chiuso nel buco e sono uscito con il fucile, insieme a Luigi e Gianni, per sgranchirci le gambe. Non era ancora buio e due della Repubblica, che passavano sulla strada sopra il bosco, ci hanno visto e ci hanno dato l'alt. Io non ci ho pensato sopra, ho preso il fucile e ho sparato. Ho colpito a una spalla uno che ha lasciato cadere la pistola ed è scappato insieme all'altro. Così adesso abbiamo anche una pistola.”

“Hai fatto una grossa imprudenza” lo rimproverò bruscamente Caterina. “Valerio ti aveva detto di non fare niente. Adesso torneranno a cercarvi e non saranno più solo due”.

“Molto bene!” replicò spavaldo Aldo. “E noi li aspetteremo. Gli faremo vedere noi cosa c'è di giusto nel mondo. Farò la mia guerra. Non ho bisogno di nessuno”.

“Non puoi fare la tua guerra” ironizzò la donna. “C'è un nemico forte ed armato da combattere tutti insieme”.

“Queste sono tutte parole” la interruppe Aldo. “Adesso noi abbiamo cominciato la nostra guerra. Di là da Cremosina è da un po' che sparano, è venuto anche il nostro momento e c'è lavoro anche per te. Domani vai al mercato e cerca di sapere dove ci sono altre bande come noi, che combattono qui intorno. Devi dire che nella Vallelunga Aldo e i suoi uomini sono pronti”.

Caterina accettò la missione: “Mi sembri matto, ma la guerra è di per sé una pazzia. Domani sera ti dirò qualcosa”.

I combattimenti, i colpi di mano, gli assalti dilagarono dappertutto, anche in mezzo alle case. Non c'erano più soldati e civili, tutti erano in guerra.

Caterina, a forza di passare ai posti di blocco, imparò a superare in fretta i controlli, e quando veniva in contatto con i partigia-

ni cercava di avere notizie di Valerio, accontentandosi di sapere che era ancora vivo.

Poté vederlo e passare qualche ora insieme, soltanto una volta in otto mesi, in una cascina isolata, oltre il fiume, non lontano dalla città. Fu un amore rapido, tra la paglia, per scaldarsi il cuore.

“Quando finirà questa guerra?” iniziò titubante Caterina.

“Non fare progetti, non ne abbiamo il diritto. Siamo peggio che in trincea. La guerra è dappertutto, anche tra di noi. Bisogna fare molta attenzione alle spie. Anche tu, Caterina, non fidarti di nessuno. Se si trova una spia, bisogna farla fuori senza complimenti. In guerra ha ragione chi spara per primo”.

Il linguaggio di Valerio era duro, come l'espressione del suo volto.

La guerra gli aveva fatto mettere da parte la pacatezza e la moderazione e lo aveva imbozzolato nei suoi tormenti, in una tensione, che sconfinava nella paura della morte.

L'uomo non aveva chiesto nulla di lei, non aveva usato parole tenere nemmeno mentre facevano l'amore. Aveva sfogato in fretta il suo desiderio, non aspettando che lei raggiungesse il piacere, ed era rimasto silenzioso e distaccato anche quando Caterina aveva tentato di parlare ancora d'amore con le sue carezze.

La donna si allontanò dalla cascina, accompagnata da un sottile scoramento. Quell'incontro tanto atteso le aveva frantumato il cuore, ma non poteva lasciarsi prendere dallo sconforto. Schiacciò con ostinazione i pedali della bicicletta: di lì a poco c'era un posto di blocco tedesco e tutto in Caterina, anche l'espressione del viso, doveva sembrare naturale.

Nell'estate, i boschi diventarono un rifugio sicuro per molti giovani contadini. Si procuravano le armi con colpi di mano e imboscate, imparavano in fretta a combattere e, qualche volta, a vincere. La gente del paese li proteggeva e loro la difendevano.

All'inizio dell'autunno del 1944, una zona piuttosto vasta, intorno al paese, era sotto il diretto controllo dei partigiani di

Aldo e di altre brigate. I giovani partigiani tornarono nelle vigne, senza abbandonare il fucile, per portare le uve in cantina e i contadini fecero la vendemmia, come in tempo di pace. Anche Caterina riempì le sue botti.

Alla fine della vendemmia si piantò il ballo e si fece festa; la guerra sembrava lontana.

Ma poco dopo, Aldo diede l'ordine di requisire una brenta in ogni cantina: con l'alcool distillato si poteva in qualche modo far viaggiare gli automezzi. Il Rondoni si oppose alla requisizione, infuriato che gli toccassero una parte di ciò che era suo, ma gli uomini di Aldo non facevano complimenti.

Caterina provò a convincerlo: "Tutti dobbiamo dare un poco del nostro per aiutare i partigiani, che stanno combattendo per la nostra libertà. Non capite Domenico? C'è anche il vostro figlio più giovane con loro".

"Sì, sì, può essere vero quello che dici" le rispose il mezzadro. "Ma possibile che tutti quelli che comandano sono solo buoni a chiedere, e mai a dare, a noi contadini? Non finirà mai questa storia. I poveri saranno sempre poveri".

"Non è vero, Domenico, vedrete che questa volta le cose cambieranno. Questa è una guerra diversa dalle altre. La stiamo combattendo tutti, uomini e donne, vecchi e giovani, per costruire una società più giusta, senza padroni" gli disse con entusiasmo Caterina.

"Mah, non credo che hai ragione. Io sono vecchio e non ho mai visto quello che dici. Padroni ce ne saranno sempre, come quelli che stanno meglio e quelli che stanno peggio, è una legge di natura".

Dopo S. Martino, nei giorni di calma, Valerio riuscì a raggiungere il paese. Si era fatto crescere la barba e Caterina avvertì con emozione il nuovo tocco del suo viso sul seno, sul ventre, tra le cosce. Valerio la faceva vibrare, sfiorandola con la lingua e con le mani e occupando tutto il suo corpo.

Fecero splendidi giochi e dopo il lungo amore Caterina volle asciugare con tocchi sapienti e delicati il corpo sudato di Valerio, godendo del suo sorriso compiaciuto. Gli passò lentamente il lenzuolo anche sul viso accarezzandolo lievemente e, fissando gli occhi ridenti dell'uomo, immaginò un figlio.

Cominciò a nevicare presto quell'anno e tutto pareva sepolto, anche la guerra. Poi, all'improvviso, intorno a Mombruciatto accadde la fine del mondo: fascisti e tedeschi, in forze, circondarono gli uomini di Aldo. Gli spari tingevano di rosso il cielo. I partigiani erano senza scampo. Qualcuno riuscì a rompere l'accerchiamento, altri si nascosero nella tane e nei cascinali e molti, molti giovani rimasero come stracci di sangue sulla terra.

Furono sepolti, il giorno dopo, in una fossa comune al cimitero con il pianto di tutto il paese.

Mentre i corpi scendevano sotto terra, Caterina sentì alle spalle la voce di Rondoni: "Il libro delle profezie ha predetto il vero, ma quello che è accaduto è ancora più terribile di quello che è scritto. La guerra ha attraversato anche le nostre case e sono morti anche i nostri figli".

Caterina non trovò la voce per rispondere.

Furono giorni angosciosamente lunghi fino a che una raffica di mitra sulla piazza lacerò il silenzio del paese.

"C'è un morto davanti al peso" gridò una donna, rintanandosi, spaventata, dentro la casa.

Caterina si avvicinò con circospezione, non sapendo se erano partigiani o nemici, e vide Aldo con il mitra spianato. "Cosa è successo?" gli chiese, mentre era ancora lontana dal corpo.

"Era una spia!" urlò Aldo perché tutti sentissero. "È quello che ha guidato i tedeschi contro di noi. È il figlio del podestà di Crione e sapeva dove eravamo appostati. Non ho trovato il padre, altrimenti faceva la stessa fine. Li ha accompagnati lui. Così vengono trattati i traditori: una raffica e via".

Caterina si avvicinò al corpo rannicchiato del ragazzo, con le mani ancora premute sul ventre squarciato dai colpi di mitra, nel-

l'ultimo gesto disperato. "Ma sei sicuro che è stato proprio lui a fare la spia? Non bisogna fare anche noi rappresaglie, come fanno i tedeschi e i fascisti".

"Stai attenta a quello che dici, il mitra è pronto anche per te!"

Aldo era furioso e agitava l'arma in direzione di Caterina. La gente, che era uscita dai cortili, scappò via.

"Non ho paura" tenne testa Caterina. "Era un ragazzo, non aveva neanche vent'anni..."

"Anche quelli che sono sotto terra, al cimitero, avevano vent'anni! La guerra va combattuta fino in fondo".

La donna scoppiò in un pianto di rabbia, mentre Aldo dava ordine a quattro partigiani di andare a seppellire il cadavere.

Dopo quell'atto di sangue, diventò tutto più difficile. Anche Caterina dovette nascondersi, ma non volle allontanarsi dalla casa. Nella scarpata, dietro il portico, c'era una fossa per il letame, che da tempo non veniva più usata. La pulì alla meglio, buttò dentro un po' di paglia e una coperta vecchia e la coprì con degli assi, dicendo al Rondoni di portare una carretta di letame fresco.

Quando i fascisti si avvicinavano al paese, metteva qualcosa da mangiare in una sporta e si calava da una botola, che poi richiudeva dal di dentro. Il vecchio Rondoni, mentre spargeva lo sterco sopra l'imboccatura, borbottava: "Guarda se una donna deve mettersi in tutti questi guai..."

Passarono le settimane più fredde e tremende. Quando spuntarono le prime violette Caterina fu sicura di essere incinta. Aveva ripercorso molte volte, in quel freddo inverno, i ricordi della lunga notte d'amore, ma ora provava paura: "È impossibile avere un figlio in queste condizioni, in mezzo alla guerra che è dappertutto. Cosa ho fatto? Come faccio a farlo a sapere a Valerio? No, Valerio non deve saperlo, al bambino devo pensarci io, perché dei due sono io che l'ho voluto".

Dopo i primi pensieri ansiosi e inquieti, Caterina fu capace di una grande forza: era la vita che si riaffermava sulla morte, era il segno di vittoria, di felicità futura. E lasciò che il vestito fasciasse sempre più la pancia, ostentando la sua maternità, per passare ai posti di blocco senza troppi controlli.

A metà marzo, Aldo, o meglio il capitano Mitra come si faceva chiamare, le fece sapere che aveva notizie di Valerio. Il comando era nel paese più a valle e organizzava circa trecento uomini.

Caterina corse, sulla bicicletta, come una pazza, verso la valle, ed entrò, trepidante, nella stanza, dove si trovava Mitra. Riconobbe sul tavolo il berretto di Valerio e, come in un lampo, colse la tragedia.

Mitra non fece complimenti: "È morto da valoroso. Durante un rastrellamento, si trovava con un piccolo distacco in una baita isolata. Ha tentato di portare in salvo quei ragazzi, ma i tedeschi gli sono piombati addosso. I nostri hanno aperto il fuoco e Valerio è uscito per primo per coprire gli altri. Tre sono riusciti a scappare, due sono stati presi e portati via.

Valerio è morto con una pallottola nel cuore. Un compagno ha fatto arrivare fino a me il suo berretto: e ora te lo consegno".

Caterina ricacciò indietro le lacrime, mentre il cuore le batteva violentemente, fino nelle orecchie. Mise istintivamente una mano sul ventre e, con l'altra, prese il berretto. Si afflosciò sulla sedia, mentre un tremito convulso la percorreva tutta.

Un giovane partigiano le portò un bicchiere d'acqua, sussurrandole impacciato: "Coraggio".

Caterina non vedeva e non sentiva chi era intorno, neanche Mitra, che continuava a parlare: "C'è una proposta di medaglia per Valerio. Era un uomo di intelligenza e di coraggio, un combattente generoso. Ma tu sei incinta? Proprio adesso... povera donna".

Caterina non rispose, persa in un dolore, che non poteva trovare consolazione.

Mitra alzò la voce per richiamarla: "Dai, Caterina, tu sei una donna forte, ce la farai anche questa volta. E poi devi pensare al bambino. La miglior medicina è l'impegno per la causa".

Stringendo il oerretto di Valerio fino a farsi male alle mani, la donna uscì, rifiutando di farsi accompagnare da qualcuno. Aveva bisogno di stare sola con i ricordi.

Prese la bicicletta, ma non vi salì, preferì andare a piedi. Sulla salita camminava lenta, come erano lenti i suoi pensieri e le lacrime che le bagnavano il viso.

"Che cosa vale ancora vivere in questo immenso cimitero?" Disse a mezza voce, mentre era ormai in vista del paese. Una fitta al ventre la fece fermare alla sommità della salita: "Cosa ti metto al mondo a fare? Anche tu cresceresti senza padre, con tanta solitudine dentro, come me. Non ne vale la pena. Forse è meglio che la facciamo finita tutti e due, buttandoci in un pozzo".

Un singhiozzo violento le strozzò le parole, che erano diventate quasi un grido.

Vennero giorni di grande pena e sconforto, di lunghe notti insonni alla ricerca degli occhi, delle mani, della bocca di Valerio. Spesso teneva stretta al cuore la foto, dove compariva Valerio che le circondava le spalle.

Si ricordava bene dove era stata scattata quella fotografia: a Torino, vicino a casa sua, un giorno che erano a passeggio al Valentino. Un fotografo ambulante li aveva avvicinati, dicendo: «Si vede che siete innamorati, volete che fermiamo questo bel momento?» E anche Valerio, sempre scontroso, aveva accettato di fare un sorriso. Caterina aveva incorniciato la foto, ma, poi, con la guerra, aveva dovuto nasconderla, perché i fascisti non trovasero le tracce di Valerio.

Caterina viveva per inerzia. Faceva fatica a seguire i lavori in campagna e si rintanava nella solitudine della casa, quasi a cercare protezione. Mena, la moglie di Domenico le portava ogni giorno qualcosa che le stuzzicasse l'appetito. Era una donna di poche

parole e non sapeva comunicare la sua compassione, ma aveva gesti generosi, preoccupata che quella ragazza si lasciasse morire con il suo bambino.

Si sedeva silenziosa, accanto a Caterina, accarezzandole la mano. Pensò di portarle della lana bianca per fare scarpine e golfini, ma i ferri rimasero abbandonati nel cestino.

Caterina non reagiva, si era lasciata prendere da una malattia sottile, senza nome, che le occupava il fisico e indeboliva la volontà.

Dopo tanti giorni di inedia, avvertì dei forti dolori alla pancia e, quando Mena arrivò con i canestrelli appena sfornati, la trovò accasciata sull'ottomana, svenuta.

Il medico condotto non rintracciò alcuna causa del malessere: "Il tuo male viene dal dolore, ma così comprometti la nascita del bambino. Lui non ha nessuna colpa, è un nuovo germoglio della tua pianta, che vuole sbocciare.

Ricordati, Caterina, che tu sei di una razza speciale. Ho conosciuto tutta la tua famiglia: quel povero Gabriele, così onesto, che la spagnola ha portato via a soli trent'anni e tua nonna, una donna forte, che non si è piegata davanti alle disgrazie. La vecchia Catterina diceva sempre che fin che c'è un germoglio la pianta non muore... Ora tocca a te continuare la tua famiglia. Vedrai che ce la farai."

Le mise uno sciroppo sul comodino e si voltò, ancora una volta, sulla porta per salutarla con un sorriso di incoraggiamento.

Le parole del medico furono, per Caterina, una medicina: poteva decidere lei della vita del bambino prima ancora che cominciasse? Poteva trascinarlo con lei sotto terra?

Decise di alzarsi dal letto, nonostante il corpo debole e indolenzito, e si avvicinò al lavabo, per sciacquarsi la faccia nel catino di smalto, come per iniziare una nuova giornata.

Alzò gli occhi e si vide riflessa nel piccolo specchio: occhiaie profonde e scure risaltavano sinistramente sul pallore della pelle.

Fissò quell'immagine, passandosi, lentamente, le mani bagnate sulla fronte e sulle guance, quasi a cancellare la sofferenza. Cercò nel cassetto del comò il berretto con la stella rossa e se lo portò al viso, per sentire ancora l'odore di Valerio: "Devo trovare il coraggio di far nascere il germoglio."

Venne la festa della libertà e della pace. Il 25 aprile andò anche Caterina, con il suo pancione, a sfilare con i partigiani nella città liberata e a battere le mani al suono di una banda improvvisata.

Il suo cuore era gonfio di malinconia, ma, mentalmente, parlava con il figlio e Valerio. Viveva anche per loro, finalmente, il momento della pace.

Qualcuno saltò sul balcone a parlare alla gente e il capitano Mitra gridò a conclusione del suo discorso: "Viva la libertà, viva i partigiani. Adesso possiamo comandare noi". L'euforia del popolo coprì la profezia sbagliata.

Un incaricato del partito cercò Caterina per offrirle aiuto. La donna ringraziò: "Non ho bisogno di niente. Ho la mia casa e la mia terra. Rimarrò qui, non voglio tornare in città. Senza Valerio non saprei cosa fare. Qui mi sento al sicuro. Grazie, compagno, ma non voglio pesare su nessuno. Sono abituata a cavarmela da sola".

Era ormai vicino il tempo della nascita. Caterina recuperò la sua culla di vimini, dimenticata in cantina, e la dipinse di rosso.

Nel baule dei corredi della madre e della nonna trovò le fasce, le piccole lenzuola e una copertina di piquet ricamata con le sue iniziali: «L.C.» vi aggiunse una «V». Valeria nacque, nel cuore caldo d'agosto, nello stesso letto di ferro in cui era nata Caterina.

Caterina fu una madre onnipotente e insostituibile. Protesse la figlia, contenendo le sue ribellioni, e la educò ad accettare le sfide.

A settembre del 1958 si trasferì in città per far studiare Valeria e si inventò un lavoro. Riprese a disegnare e diventò una raffinata ceramista. Decorava vasi e piatti, inventando ogni volta il soggetto: il pappagallo con la coda di verdi piume a ventaglio, la possente struttura del cavallo da tiro, il prato punteggiato da piccole macchie di colore e le rose, il fiore che amava di più. Attraverso quelle piccole opere d'arte, poteva finalmente esprimere le emozioni nascoste dentro di lei.

I suoi affetti li tenne racchiusi nel ciondolo, che non si levava mai: da un lato il volto sorridente del padre trentenne, dall'altro la riproduzione dell'unica foto di Valerio con il berretto partigiano dalla stella rossa. Non volle cercare altri amori.

In città non dimenticò la campagna. Alle scadenze stagionali si fermava qualche tempo al paese e faceva gli interessi della proprietà, anche se, dopo che i giovani del paese erano andati tutti in città, alla Fiat, faticava a trovare i mezzadri.

Valeria diventò donna in città, curiosa della vita e dell'amore.

Per merito di Caterina sentì la presenza del padre, immaginato più che reale, immutabile nell'età vigorosa del suo atto eroico, ed annodò il filo della memoria con le antenate.

Si dedicò allo studio della filosofia greca, in cui trovò tracce dei destini ancestrali della terra. Ne parlava spesso con la madre, la quale, attraverso le parole colte, riusciva a captare sentimenti, aspirazioni, progetti della figlia.

Quando capì che Valeria aveva trovato l'equilibrio della sua vita, Caterina ritornò ad abitare la casa sulla collina. Aveva bisogno di riprendere il ritmo delle stagioni, i tempi di luce e di buio, i profumi nell'aria di maggio e l'attesa dei frutti tra estate e autunno.

Col passare del tempo, indossò la casa come un vestito di suo gusto, ristrutturando le stanze, ma mantenendo i segni della tradizione. Fece qualche adattamento alla modernità, ma il camino e il fornello rimasero imperanti in cucina a ricordare le antiche abitudini delle donne di casa. Esaltò il giardino con le vivaci tonalità dei fiori: un'esplosione di colori e di luce, che rese meno austera la facciata della casa. La fece dipingere di bianco come la quinta teatrale di quella lussureggiante fioritura.

Portava i capelli ormai grigi, senza più tinture, raccolti nella crocchia sulla nuca, e assomigliava sempre più alla nonna Catterina. Gli occhi erano ancora scintillanti e fieri, ma il corpo si era come asciugato.

Nell'agosto del 1980, quando Valeria passò con lei le vacanze, le parlò quasi soltanto delle terre: "Sai, le nostre vigne fanno barbera davvero superiore, ma la crisi del vino c'è, eccome, e la Cantina sociale fa fatica a tenere il prezzo sul mercato".

Valeria ascoltava distratta e non dava risposte. "Vado avanti coi giornalieri", continuò Caterina, "ma costano troppo. Un anno o l'altro anch'io dovrò lasciare andare gerbide le terre, come hanno già fatto tanti vecchi contadini. I boschi stanno divorando le vigne. Chissà se torneranno anche i lupi?"

Lo sguardo di Caterina si allungò verso le montagne, che si profilavano all'orizzonte oltre le colline.

Valeria non volle accorgersi di nulla, ma Caterina stava parlando della sua prossima entrata nel mondo dei morti.

Spiegò i sintomi del male al medico del paese e si sottopose alla visita di uno specialista. "Quanto tempo ho ancora?", chiese con il suo tono risoluto, che non ammetteva bugie. Il professore disse la verità.

Caterina affittò i terreni, per non lasciare Valeria in difficoltà, e accettò un'operazione devastante. La sopportò con la consapevolezza che la sua vita era giunta all'ultimo atto.

Non confidò a Valeria la sua sofferenza, ma preferì ricordarle l'infanzia: "Eri maliziosa da piccola. Molto maliziosa. Ti guardavo negli occhi e perdevo il mondo intorno. Mentre ti allattavo, accarezzavo i tuoi capelli finissimi, che si arrotolavano in qualche ricciolo dorato e tu con le manine mi sfioravi il seno. Quello era il vero piacere per me. E quando eri sazia, mi mordevi il capezzolo, ammiccando con occhi maliziosi".

Caterina si fermò, sorrise nel ricordo e poi riprese: "Crescendo, hai perduto quella malizia. Sei diventata troppo seria." Strinse la mano della figlia con uno sguardo complice d'intesa tra donne: "Riprenditi la malizia di bambina, Valeria!"

Si sollevò con dolore sui cuscini, la abbracciò e la cullò teneramente per qualche minuto: "Ritournerò nella casa ad ogni primavera, con le mie rose. Io di lì non me ne vado". Era il primo giorno d'autunno.

Valeria fu risucchiata dal dolore, provando la straziante sensazione di una bambina abbandonata per sempre.

Non volle accettare le giustificazioni della ragione, troppo crudeli per la sua sensibilità scorticata; avvertì, piuttosto, il bisogno di imparare, con i sentimenti, a rassegnarsi alla morte e tornò nella vecchia casa, sulla collina, per incontrare antiche presenze.

Nel primo cassetto del comò, in un piccolo cofanetto di raso rosso, Valeria trovò la spilla d'oro della bisnonna Catterina. Sua madre le aveva parlato tanto di lei, interpretandone vicende e gesti e mescolandoli alla sua vita.

Prese tra le mani il gioiello antico e lo osservò: un incastro di volute in doppia spirale, senza inizio o fine, come il groviglio dell'angoscia, che occupava il suo cuore.

In quello stesso cassetto, erano conservati i documenti di famiglia: gli atti notarili della dote di Catterina Giaire, l'acquisto di Bricco del Tonco, le quietanze dei debiti, le lettere di Gabriele dal fronte...

Valeria sfiorò le carte della sua storia lontana, poi si avvicinò all'armadio di noce massiccio, lo aprì e vide, tra i vestiti di sua madre, un abito della bisnonna, nero con piccole perline bianche sul corpetto. Lo sfiorò appena, come per una carezza, e richiuse l'armadio, accompagnando delicatamente le ante dalle volute intarsiate.

Scese nella sala, la stanza più bella della casa, bene esposta al sole. L'arredo era quello dei tempi di nonna Catterina: il buffet di ciliegio, il tavolo allungabile per i pranzi di festa, il divano con la cornice intagliata e, sui braccioli, i centrini, lavorati all'uncinetto dalla madre. Le tende di lino bianco lasciavano intravedere la valle, attraverso gli arabeschi ricamati.

Valeria posò la fotografia di sua madre, aperta in un sorriso suadente e brillante, sulla mensola, sotto il grande specchio, accanto a quella della bisnonna dallo sguardo dolente. Si meravigliò con se stessa di quel gesto rituale, estraneo ai suoi convincimenti, ma che ora sentiva necessario, perché il suo cuore non scoppiasse.

Si sedette sulla poltrona di velluto dorato, con lo sguardo rivolto al ritratto della nonna e attese che le immagini fluissero

sconnesse, senza un ordine logico: fantasmi subitanei, sensazioni, confuse eppure nitide, di colori, suoni, profumi, luoghi.

Dalla strada entravano le voci degli uccelli, sommerse a tratti dal rombo dei trattori, che tornavano verso casa, e fu la luce lunga della luna piena, attraverso i vetri, ad annunciare la notte.

Valeria uscì nel cortile e si incontrò con la luna, come non le era mai accaduto prima.

Nella frescura della sera i pesanti rami degli oleandri la circondarono, con il profumo amarognolo dei fiori, quasi a farle compagnia. Le foglie fitte del fico facevano una macchia d'ombra al confine del cortile, mentre tutte le aiuole erano illuminate dalla luna e si potevano distinguere le sfumature dei gerani e delle dalie e, oltre al cancello, i profili delle vigne.

Valeria alzò gli occhi, riconobbe la costellazione dell'orsa e si ricordò della fiaba che la madre le raccontava, alla sera, per farla addormentare in braccio alle stelle.

Salì a riposare nel grande letto di noce massiccio della nonna Catterina e rimase sveglia a lungo, perduta nel ricordo della madre.

Mentre il suo sguardo si posava sulle sagome dei mobili e degli oggetti della stanza, captò dentro di sé un fluido di energia buona, come la carezza di Caterina.

Immaginò sua madre felice, ancora giovane, in un giorno d'estate, con il vestito nero attraversato da una cascata di rose variopinte. Risentì la sua risata scintillante e sentì il suo abbraccio potente.

Così, Valeria, tra le vecchie mura della casa sulla collina, intraprese il suo viaggio, attraverso i lunghi tempi della memoria, e cominciò dalla storia di nonna Catterina.

Indice

Capitolo	1	<i>pag.</i>	9
Capitolo	2	<i>pag.</i>	19
Capitolo	3	<i>pag.</i>	33
Capitolo	4	<i>pag.</i>	49
Capitolo	5	<i>pag.</i>	65
Capitolo	6	<i>pag.</i>	83
Capitolo	7	<i>pag.</i>	91
Capitolo	8	<i>pag.</i>	109
Capitolo	9	<i>pag.</i>	119
Capitolo	10	<i>pag.</i>	129
Capitolo	11	<i>pag.</i>	149

Una donna forte, una grande casa contadina, la morte, l'orgoglio, il destino. Una storia che intreccia tre generazioni femminili sulle colline del Monferrato: una terra lavorata con fatica e dedizione dove il frutto della vendemmia è la vita di un intero anno.

Alla fine dell'800 Catterina, la capostipite, a soli ventisei anni, dopo la morte del marito, assume la responsabilità della famiglia e della proprietà e combatte contro il suo destino con l'intento che l'unica nipote, che porta il suo nome, continui la tradizione della casa.

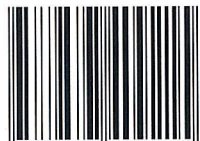
Passano le guerre del '900 tra i filari di queste vigne, passano i grandi avvenimenti sociali e culturali. Ma il mondo di Catterina vive le sue guerre, le sue passioni, i suoi riti, le sue premonizioni, spargendo semi di un destino familiare forse ancora sepolti in quella terra.

LAURANA LAJOLO, docente di filosofia e scienze umane, si occupa di questioni pedagogiche, di organizzazione e di coordinamento della valorizzazione dei beni culturali ed ambientali, di ricerca e di sperimentazione didattica sui temi della contemporaneità.

Tra le sue opere: Brofferio l'oppositore (1967), Gramsci un uomo sconfitto (1980), Mammissima - Cronaca tra amore e ragione di una donna e di una bambina (1983), La "strana" fabbrica - Origini e primi sviluppi della Vetreria di Asti 1903 - 1906 (1983), Volontà di futuro Rilettura attuale di Gramsci (1989), La guerra non finisce mai - Diario di prigionia di un giovane contadino (1993), I ribelli di Santa Libera - Storia di un'insurrezione partigiana agosto 1946 (1995).

€ 10,00

ISBN 88-87409-21-8



9 788887 409215